



OPERE TEATRALI
DEL SIG. AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

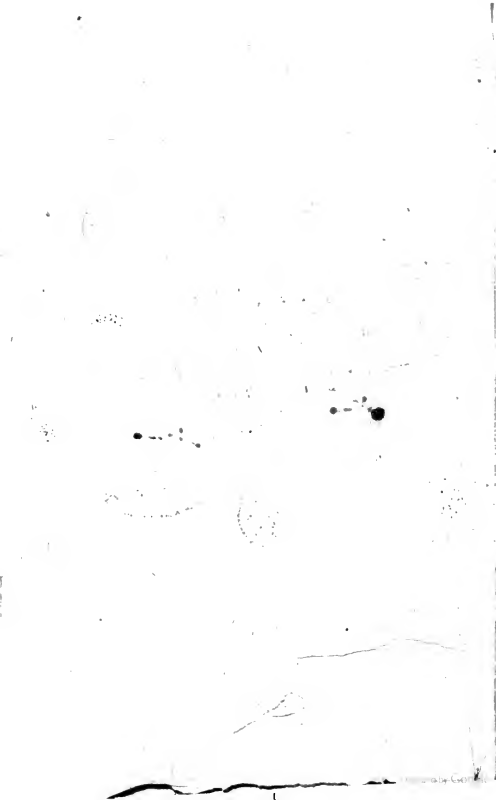


TOMO DECIMOQUARTO.

L'IMPOSTORE
IL GIOCATORE.

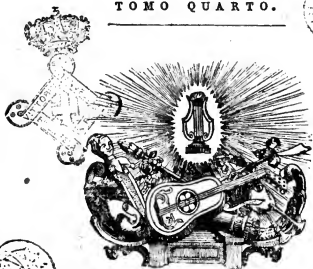
|| IL VECCHIO BIZZARRO.
IL RAGGIATORE.





COMMEDIE BUFFE
I N P R O S A
 DEL SIG.
CARLO GOLDONI.

TOMO QUARTO.



VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XC.







L'IMPOSTORE
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

A 3

PER.

PERSONAGGI.

ORAZIO SBOCCHIA finto Capitano.

IL DOTTOR POLISSENO.

RIDOLFO di lui fratello minore.

PANTALONE DE' BISOGNOSI, mercante veneziano.

OTTAVIO di lui figliuolo.

FLAMMINIO altro di lui figliuolo, sempliciotto.

FABIO CETRONELLI, giovane del paese.

BRIGHELLA compagno d'Orazio, finto Sargente.

UN TENENTE di fanteria.

ARLECCHINO Ofte.

SOLDATI del Tenente.

SOLDATI arrolati falsamente da Orazio.

AT.



L' IMPOSTORE.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo campestre con Osteria.

Brighella in divisa militare con bastone, e schioppo da Sargente, alla testa di alcuni soldati, ch' egli fa marciare con ordine, e dopo aver loro comandato alcuni piccioli movimenti, li fa schierare in fondo alla scena, e riposare sull' armi. Orazio da un lato sta osservando l' operazion di Brighella, dopo di che questi si accosta ad Orazio, parlando fra di loro in distanza tale da non essere intesi dai soldati.

Ora. **B**ravo, signor Sargente. (ironico.)

Bri. Grazie umilissime all' onor, che me fa l' Illustrissimo signor Capitano. (anch' egli con ironia.)

A 4

Ora.

- Ora.* In confidenza. A quei nostri soldati, che cosa daremo noi da mangiare, e da bere?
- Bri.* Per darghe da beber ghe penso mi; basta, che Vusioria ghe daga da magnar.
- Ora.* Anche il bere non-è poco. Hai tu qualche buona cantina a tua disposizione?
- Bri.* Quà poco lontan gh'è un pozzo d'acqua fresca; dolce, che la consola.
- Ora.* Eh, barzellette! pensa tu, se costoro vogliono acqua.
- Bri.* El so mi cossa, che i vorria.
- Ora.* Che cosa vorrebbero?
- Bri.* I vorria la so paga.
- Ora.* La darei loro ben volentieri, se non avessi una piccola difficoltà.
- Bri.* Che vol dire?
- Ora.* Che non ho denari.
- Bri.* Fin' adesso, car el mi caro fior Orazio, sta nostra invenzion la va poco ben. Vu ve finì Capitanio, a mi m'avì dà sta bella carica de Sargente, se va facendo dei omeni senza fondamento, no gh'è denari da mantegnirli, e no so veder el fin de sta vostra bella condotta.
- Ora.* Caro Brighella, non lo vedi il fine? Sei pure un uomo di spirito. Non arrivi a capire la mia politica, la mia direzione? Eccola quì; chiara, patente, la deposito nel tuo bel cuore; cuore veramente da eroe.
- Bri.* Sior, semo do eroi, tutti do dell'istessa taja.
- Ora.* Tu sai, ch'io sono fuggito di casa mia.
- Bri.* Sior sì, e che avì portà via a voster padre domille scudi.
- Ora.* Questi sono già andati, non se ne parla più. Sai, che trovandoni senza denaro, mi son fatto soldato.
- Bri.* E dopo tre mesi avì disertà vu, e m'avì fatto disertar anca mi.

Ora.

Ora. Abbiamo dimostrato il nostro valore.

Bri. El nostro valor!

Ora. Ti par poco saltar dalle mura?

Bri. Certo no l'è poco rischiar de ramperse el collo.

Ora. Basta, siamo qui in questa terra, dove mi credono un Capitano, e si van facendo delle reclute.

Bri. Da colla far mo de ste reclute?

Ora. Povero sciocco! negozio, mercanzia, guadagno.

Bri. Ma come?

Ora. Se andiamo ad offerir costoro ad un reggimento, che ne abbia bisogno, non ci danno almeno d'ingaggio due, o tre zecchini per uomo?

Bri. Adesso intendo: mercanzia de carne umana.

Ora. Oh bella! E' una carità, che noi facciamo a costoro; levarli dalla fatica della campagna, e insegnar loro l'onorato mestiere del soldato.

Bri. Ma a nu no i ne costa gnente.

Ora. Tanto meglio per noi. Questo si chiama un mercanteggiar senza rischio.

Bri. El se chiama piuttosto...

Ora. Si chiama, che bisogna pensare a dar da mangiare a costoro.

Bri. E in te l'istesso tempo penseremo el modo de magnar anca nu.

Ora. A me non ne manca, caro amico. Evvi un Dottoré, che colla speranza d'esser Auditore del supposto reggimento, mi dà la tavola quando voglio.

Bri. Ma; e mi?

Ora. E tu mangerai coi soldati.

Bri. Dove? Quando?

Ora. Il buon uomo, che sei! Qui, ora, quando vuoi; conosci tu il padrone di questa osteria?

Bri. El conosso, l'è missier Arlecchin Battocchio, un pocchetto me parsan.

Ora. Non ti dà l'animo di persuaderlo con buona manie.

niera, che dia da mangiare a te, e a questa povera gente?

Bri. Senza denari?

Ora. Senza denari.

Bri. Con che pretesto?

Ora. Sulla parola del Capitano.

Bri. E po?

Ora. E poi ci penso io.

Bri. Sior Orazio ...

Ora. Che c'è?

Bri. Avemo saltà le mura: no verave, che i ne fasse saltar da tre legni.

Ora. Eh, sciocco! si pagherà.

Bri. Se pagherà?

Ora. O si pagherà, o non si pagherà.

Bri. Eh quà no gh'è gnente in contrario; o sì, o no.

Ora. Dov'è il tuo spirito? Dov'è la tua prontezza, la tua disinvoltura?

Bri. Cospetto del diavolo, quando po se gh'avemo da metter da bon, so po omo capace de far le cose come le va fatte.

Ora. Animo fatti onore.

Bri. Chiamo l'oste; e stè a veder come che se fa.

Ora. Chiamalo, portati bene; ch'io vado intanto a ritrovare quel buon Mercante, che si è persuaso di fidarmi il vestiario.

Bri. Chi? El sior Pantalon dei Bisognosi?

Ora. Sì, egli stesso per l'appunto.

Bri. E l'è cusì semplice? Per esser Venezian me par affae.

Ora. Semplice! Se ho le mie patenti sottoscritte, e sigillate, e riconosciute.

Bri. Gran bella man da imitar i caratteri!

Ora. Zitto.

Bri. No parlo.

Ora.

A T T O P R I M O. 11

Ora. Portati bene; tutti gli acquisti nostri si divideranno fra di noi per metà.

Bri. Tutti?

Ora. Sì, tutti; fuori d'una cosa sola.

Bri. Che l'è mo?

Ora. La figliuola del signor Pantalone, che sarà mia consorte.

Bri. Anca de più?

Ora. Sicuramente. Non è piacevole il mestiere di Marte, se onestamente non vi s'interessa qualche graziosa Venere. (parte.)

S C E N A II.

Brighella, ed i soldati.

Bri. **L'** E' un capo d'opera sto sior Orazio; ma gnanca mi, sia dito a mio onor, e gloria, non son de manco de lu. Fazzo un pocchetto el gonzo per scoverzer terren, ma so far la mia parte, e m'inzeignerò de farla. Com'ela, amici? Come stemio de pettosa? *(verso i soldati.)* Aspettè, che voi, che femo un poco de esercizio, ma no miga col schioppo; colla forchetta da una banda, col bicchier dall'altra: *présentè vou armes*, e voi altri. Ah! Chrich! *(fa il cenno di mangiare, e di bere: poi s'accosta all'osteria.)* O dell'osteria, patron, camerieri, gh'è nissun?

S C E N A III.

Arlecchino, e detti.

Ar. **C**Hi è? Chi chiama? (uscendo dall'osteria.)

Bri. Vc saludo, galantom.

Arl. Servitore umilissimo. (Oimè, soldadi. Bisogna cavarse con politica.) (*da se.*)

Bri. Siu vu el padron dell' osteria?

Arl. Signor no, vedela. Son un garzon. (Politica.) (*da se.*)

Bri. (Furbo, te cognosso.) (*da se.*) El patron dov' elo?

Arl. L'è andà per certi interessi.

Bri. Avl comodo nella vostra osteria de alozarmi mi costi galantomini?

Arl. No in verità, sior, no avemo camere. Questa no l'è miga un' osteria; l'è una povera bestola, dove no se alozza nissun.

Bri. Benissimo; mangeremo, e beberemo, e po per l' alozo qualchedun nè lo darà.

Arl. Me despiase, che no gh'è el patron.

Bri. N' importa, caro amico; se no gh'è el patron; faremo el fatto nostro, e intanto el vegnirà.

Arl. Ma ... ghe dirò, sior, l'ha portà via le chiave della despensa, e della cantina; mi no ghe posso dar niente.

Bri. Che chiave? Cossa importa de chiave? Col calzo del schioppo averzo tutte le porte.

Arl. La sappia, che el patron l'è andà giust' adesso a proveder del vin, che no ghe n'è gnanca una gozza.

Bri. E per cossa portelo via la chiave?

Arl. Perchè gh'è una bariletta d' asedo. (Politica.) (*da se.*)

Bri. Benissimo, in caso de bisogno se beve anca l' asedo. Andemo camerade.

Arl. La me compatissa, no gh'è el patron; mi no posso ricever nissun.

Bri. Cossa credi, el me caro sior patron, camerier, o sguattero, che voggiemo vegnir a scroccar? Semo soldadi, semo galantomini, e volemo pagar.

Arl. Pagar?

Bri.

Bri. Signer sì; pagar.

Arl. In vece de averzer la porta col calzo del schioppo, no se poderia mo veder de farla averzer da un favro con un poco de moneda?

Bri. Le monede ghe sarà; no pensè altro.

Arl. Che bella cossa, che la sarave el poderle veder!

Bri. Lassè che vegna el padron, e se l'intenderemo con lu.

Arl. Quando nol gh'è lu, ghe son mi; la se l'intenda con mi.

Bri. No, caro amico, co i camerieri no contratto. Lassè che vegna el padron, e se giusteremo.

Arl. Subito, che vien el padron...

Bri. Subito la so sicurezza.

Arl. La fizza conto, che el padron sia vegnudo;

Bri. Dov' elo?

Arl. Son mi per servirla.

Bri. Bravo, me ne rallegro. Voleva ben dir mi, che avevi ciera da galantom.

Arl. Obbligatissimo alle so grazie.

Bri. Ma perchè finzerve el camerier?

Arl. Ghe dirò, signor; son un uomo senza superbia; ho fatto per non metterla in suggizion.

Bri. Bravissimo; me pias el vostro spirito. Andemo dentro, che la discorreremo meggio.

Arl. Ponto, e virgola, e tre passi indrio. Dov'è la mia sicurezza?

Bri. Sì, volentiera. Eccola quà. Subito. *(cerca per le tasche.)*

Arl. *(Politica.)* *(da se.)*

Bri. Tegn. *(gli dà un pezzo di carta.)*

Arl. Coss'ela questa?

Bri. Una firma del mio Capitano.

Arl. Da cossà far?

Bri. Anderi con questa dall' illustrissimo sior Capitano a farve pagar.

Arl.

Arl. Con so bona grazia, patron, mi ho da tender ai fatti miei, non ho tempo da perder, no voi firmè, no conoss Capitani, i vol esser quattrini.

Bri. Eh via spicciamola, che la mia zente l'è stracca. Entremo dentro, e sarè pagà.

Arl. Mi ve digh del missier no. Quà gh'è bona giustizia; el Governator no me comanda d' alozar soldati, e ghe digh cusi, che *sine pecunia non manducabuntur*.

Bri. (Ti gh'ha rason, che no voi far strepito, perchè no se scuovera la magagna.)

Arl. (Gran mi! Politica.) (da se.)

Bri. Donca no ne volè alozar?

Arl. Per no tegnirla in tedio, ghe dirò de no.

Bri. Lo conoss l' illustrissimo sior Capitano Orazio Sbocchia?

Arl. Lo conosso, perchè l'ho senti nominar.

Bri. No savi, che l'ha da esser Colonnello d' un reggimento?

Arl. Mi, per dirvela, de sta cosa no me n' importa niente.

Bri. Saverè, ch' el sior Dottor Polisseno ha da esser Auditor.

Arl. I me l'ha dito, ma no me n' importa.

Bri. E stassera el sior Pantalon gh'ha da pagar una cambial de tre mille zecchini.

Arl. Tre mille zecchini?

Bri. De questo ve ne importa?

Arl. Me n' importeria se ghe n'avess' anca mi la mia parte.

Bri. Dene da magnar, e da beber, e de quei zecchini ghe n'averè anca vu.

Arl. Dem de quei zecchini, e ve darò da magnar.

Bri. Benissimo: doman ve farò veder tanto de borsa.

Arl. E mi doman ve averzirò tanto de porta.

Bri.

Bri. (Furbo maledetto! Possibile, che nol gh'abbia da cascar?)

Arl. (Son bergamasco. No i me la ficca.) (da se.)

Bri. Disim un poco, vu, che si pratico de sto paese, ghe saria nissun, che voless vègnir nel nostro reggimento per esecitar l'impiego del vivandier?

Arl. Coss'elo mo el vivandier?

Bri. L'è uno, che seguita el reggimento per tutto, che porta i so cariazzi con pan, vin, carnamì, menestre, ovi, e cosse simili, e serve i ufficiali, i soldadi, e vende la roba el doppio de quel, che la val, el se fa ricco in pochi anni, e el vadagna un tesoro.

Arl. E chi lo paga?

Bri. Chi lo paga? El Cassier del reggimento. El va colle so note alla cassa. E el dì, che se dà le paghe el tira i so quattrini un sora l'alter, e no se ghe batte un soldo.

Arl. No se ghe batte un soldo?

Bri. I son prezzi fatti. Se paga subito.

Arl. E se vende el doppio?

Bri. Siguro. Quel comodo d'aver la roba pronta fa, che se paga el doppio.

Arl. E se paga subito?

Bri. Immediatamente. Senza contrasti; dal Cassier, un sora l'altro.

Arl. Ghe dirò, signor, se i me credesse abile da servirli, me esibirave mi a sta carica de vivandier.

Bri. Anzi vu sarelli a proposito più de nissun: ma vu sè un omo comodo, no vorrè andar via de sto paese.

Arl. Eh, i bergamaschi, co se tratta de vadagnar, i anderia in cap' al mondo. Vardè pur se el sior Colonnello me vol far sto onor.

Bri. Col sior Colonnello, per dirla, basta una mia parola.

Arl. Animo donca, sior soldado.

Bri.

Bri. No, no soldado, sargente.

Arl. Da bravo, sior Sargente, una paroletta per mi.

Bri. Veramente questi i è posti, che chi li vol sol pagar cento, cento e venti zecchini.

Arl. Oh co se tratta po de spender, guanca un soldo.

Bri. A mi no m'importa; no tendo a ste cosse. Semo quasi patrioti; lo voi far senza nissun interesse; lassè far a mi.

Arl. Via, anca mi saverò le mie obbligazion.

Bri. Vado subito dal sior Capitanio, avanti che ghe parla nissun.

Arl. Presto, e polito.

Bri. Ma... quella povera zente cossa ghe n'hoi da far? Feme el servizio fin che torno, lasseli vegnir drento a ripossar.

Arl. Caro sior, gh'ho le mie difficoltà.

Bri. No, caro amico, compatime, no savì far el voster interesse. Se avì da servir el reggimento da vivandier, se avì da dar da magnar a sti soldadi, che paga subito, che paga el doppio, non è ben fatto, che principiè a far amicizia, a entrarghe in grazia, a farve merito con qualche cortesia?

Arl. Sior Sargente, no la parla mal.

Bri. Animo donca, femose onor co sti galant'omeni.

Arl. Ma, che i abbia un poco de discrezion.

Bri. Non abbìè paura de niente. (El furbo è cascà.)
(da se.)

A voi Attenti. (verso i soldati.)

Presentate l'armi. (soldati eseguisceno.)

Armi in spalla. (soldati, come sopra.)

Marcìè. (soldati si avanzano regolarmente.)

Alto. (soldati si fermano.)

A dritta. (soldati si voltano verso l'osteria.)

Marcìè. (Brighella precedendo i soldati, entra nell'osteria; i soldati entrano seguitandolo, ed Arlecchino,

no,

no, facendo del suo bastone a guisa di schioppo, entra esso pure dopo i soldati.

S C E N A IV.

Studio in casa del dottor Polisseno.

*Il Dottore con alcune scritture in mano
va al tavolino a sedere.*

Oh le cose vanno pur male! Dopo, che mi è venuto tra i piedi questo signor Capitano, pare, che in casa mia sia entrata la mal' ora. Tutto mi va a rovescio; oh sì, che mio fratello mi ha fatto un bel regalo a introdurmi costui. Mi vuol far Auditore del reggimento. Se dicesse il vero non sarebbe mala cosa per me: ma sono de' mesi, che si tira innanzi, e non si conclude. Orsù, voglio disarmarne; voglio badare alla mia professione, che questa mi può dar da vivere; è vero, che magramente si vive, ma bisogna contentarsi del proprio stato. Basta, che il poco pane, che mi guadagno non mi venga malamente mangiato. E questo signor fratello... Basta, tiriamo innanzi. Facciamo questa scrittura. *Colla presente privata scrittura...*
(scrivendo.)

S C E N A V.

Ridolfo, e detto.

Rid. **B**En levato, signor fratello.

Dot. Buona giorno a Vossignoria. Sono tre ore, che io sono alzato.

Rid. Ed io mi alzo in questo momento.

L' Impostore,

B

Dot.

Dot. Così fa chi non ha da pensare a guadagnarsi il pane.

Rid. Avete bevuto la cioccolata?

Dot. Colla presente privata scrittura...

Rid. Fate una scrittura?

Dot. Sì, signore. Che valer debba, come se fatta fosse...

Rid. E' qualche scrittura per il signor Capitano?

Dot. No, per il signor Capitano sto preparando un' altra cosetta.

Rid. E che cosa? Si può sapere?

Dot. Il congedo da casa mia.

Rid. Eh! barzelle! Seguitate, seguitate la vostra scrittura.

Dot. Vi dico assolutamente...

Rid. Fate, fate; come se fatta fosse per mano di pubblico Notaro... (come se gli dettasse.

Dot. Obbligato della dettatura. Per mano di pubblico Notaro... (scrivendo.

Rid. E per qual motivo lo volete voi congedare?

Dot. Promettono le parti infrascritte...

Rid. Questa è una cosa, che m' interessa; devo saperlo ancor io.

Dot. V' interessa, ma io spendo, e mi consumo.

Rid. Ma dunque...

Dot. Le parti infrascritte. (ripete forte quelle parole scrivendole.

Rid. Suspendete un poco di scrivere, e parliamo d' una cosa, che preme.

Dot. Questo preme, che mi dà da vivere, e il vostro signor Capitano mi rovina.

Rid. Vi rovina? Vi rovina il signor Capitano? Farà voi Auditore d' un reggimento...

Dot. L' osservanza di tutte le cose. (scrivendo.

Rid. Farà me primo Capitano, e forse Maggiore, e dite, che vi rovina?

Dot. Contenute nelli seguenti capitoli... (pronunciando
(ciò, che scrive, coi denti stretti.

Rid.

Rid. A quel, che sento, voi non gli credete.

Dot. Niente, una maledetta.

Rid. Gli avete pur creduto fin' ora.

Dot. Per mio malanno, per causa vostra, perchè il dia-
volo ha voluto, che io gli creda.

Rid. Via, via, calmatevi. Beviamo la cioccolata.

Dot. Cioccolata non ce n' è più.

Rid. Non ce n' è più? L' ha bevuta il signor Capitano?

Dot. Ha bevuto il diavolo, che se lo porti.

Rid. Non ci facciamo scorgere sul più bello. Se non
avete cioccolata in casa, mandiamola a prendere al-
la bottega.

Dot. *Primo; promette, e s' obbliga...* (*scrive fremendo.*

Rid. Si è fatto il più, s' ha da fare anche il meno.

Dot. *Promette, e s' obbliga il signor Pantalone de' Biso-*
gnosi... (*come sopra.*

Rid. E' forse la scrittura per il vestiario, che deve far
il signor Pantalone per il reggimento?

Dot. Sì, per il reggimento de' mammalucchi. *Concedere*
la signora Costanza, di lui figliuola, in isposa...
(*come sopra.*

Rid. A chi la promette?

Dot. *Al signor Fabio Cetronelli...* (*come sopra scrivendo.*

Rid. Fermatevi; non audate innanzi con quella scrittura;
la fatica è gettata.

Dot. Per qual ragione?

Rid. Ve la dirò, se non lo sapete. La Signora Costan-
za, figlia del signor Pantalone, la vuole per se il
signor Capitano, ed ora si sta trattando...

Dot. Sì, si sta trattando! Scioccherie; al signor Fabio
Cetronelli... (*ripetendo, e scrivendo come sopra.*

Rid. Vi dico, che assolutamente sarà sposa del signor Capi-
tano; il signor Pantalone medesimo l' ha detto a me.

Dot. Come può essere, s' egli m' ha ordinato di stendere
questa scrittura?

Rid. Il signor Capitano glie l' ha domandata ; ed egli conoscendo di fare la fortuna della sua figliuola , ha trovato de' pretesti per liberarsi dal signor Fabio .

Dot. Mi par impossibile . Il signor Pantalone jeri mattina mi disse , che principiava a dubitare anche lui di questo signor Capitano , e che gli rincresceva avergli date alcune monture per i soldati , che fin' ora è andato facendo .

Rid. Sì , è vero ; il vecchio mercante , avido , e sospettoso , dubitava dell' onoratezza del galantuomo , ma quando ha veduto le cambiali a vista de' suoi corrispondenti , non solo gli ha creduto , ma gli ha offerto casa , denari , assistenze , e ad un piccolo cenno gli ha accordata la figlia .

Dot. Ha avuto delle cambiali il signor Capitano ? (*lasciando di scrivere .*)

Rid. Le ha ricevute jeri colla posta .

Dot. Che sieno poi legittime ? ..

Rid. Che diavolo di bestialità ! Voi altri Dottori non credete niente , perchè sapete come state in coscienza .

Dot. Voi parlate male , signor fratello .

Rid. Ma se mi fate venire la rabbia . Domandatelo al signor Pantalone , e poi lo crederete da voi medesimo .

Dot. E a chi sono dirette queste cambiali ?

Rid. A varj mercanti , e credo qualcheduna al signor Pantalone medesimo .

Dot. Dunque voi non le avete vedute .

Rid. Le ho vedute ; ma poi non sono statoli a esaminarle .

Dot. Basta , le ho da veder ancor io .

Rid. Ci giuoco io , che voi ancora non gli credete .

Dot. Potrebbe anche darsi , che fosse vero .

Rid. Ma questa è una perfidia .

Dot. Sono sette mesi , che si vive sperando .

Rid. Ed ora siamo alla conclusione ,

Dot.

Dot. Se sarà vero...

Rid. Cospetto...

Dot. Non bestemmiate.

S C E N A VI.

Orazio, e detti.

Ora. **S**ervitor umilissimo di lor signori.

Dot. Servo divoto.

Rid. Amico, come state?

Ora. Ai comandi del signor Capitan Tenente.

Rid. Obbligato dell'onore, che voi mi fate? Capisco, che mi volete assegnare il posto del primo Capitano del reggimento.

Ora. Voi meritate assai più. Ma col tempo. Se non avessi certi impegni... Basta, sapete, che io vi stimo, e vi amo.

Dot. Favorisca, signor Capitano.

Ora. Che mi comanda il signor Auditore?

Dot. In erba.

Ora. Eh, in erba! L'erba è finita; il frutto è maturo; siamo alla raccolta vicini.

Dot. Queste patenti vengono?

Ora. E' venuto altro, che patenti!

Dot. E che cosa è venuto?

Rid. Denari eh, signor Colonnello?

Ora. Denari a succhi.

Dot. Ralleghiamoci un poco. L'oro consola.

Ora. Eccoli qui. (*mostrando alcuni fogli a guisa di cambiali*)

Dot. Della carta guardi quanta ne ho ancor io.

Rid. Oh, la vostra carta val poco. Val più un pezzo di quella del signor Colonnello.

Ora. Ehi; tremila. (*mostrando a Ridolfo una cambiale*)

Rid.



Rid. E sarà la minore.

Dot. Tremila di che, signor Capitano?

Rid. Potreste dirgli: signor Colonnello.

Ora. Tremila zecchini, signor Auditore.

Dot. Pagabili?...

Ora. A vista.

Dot. Da chi?

Ora. Da Salamone Rocca. Lo conosce?

Dot. Lo conosco. E' mio Cliente. Chi è il traente della cambiale?

Ora. Marzio Pagliarini.

Dot. Sì, è suo corrispondente, Si potrebbe vedere...

Ora. La firma forse?

Rid. Via, che serve! Mettereste in dubbio la verità?

Ora. No; ho piacere, ch'egli la veda; che so io! Vi potrebbe essere qualche falsità. Bisogna sempre dubitar degl'inganni. Ho piacere, che il signor Dottore la veda, e mi assicuri, che sia la firma legittima. Eccola qui, osservi. (*mostra la cambiale al Dottore.*)

Dot. Sì, certamente: questa è la solita sottoscrizione, e la solita cifra della ragione Pagliarini.

Ora. (Eh, io non fallo. Quando vedo un carattere una volta mi basta.)

Rid. Via, signor sofistico, è soddisfatto? (*al Dottore.*)

Ora. Caro amico, il signor Dottore è un uomo di garbo, cauto, attento. Così mi piacciono gli uomini. Chi tutto crede spesse volte si trova gabbato. Non è vero, signor Auditore?

Dot. Ne ha delle altre cambiali? (*ad Orazio.*)

Ora. Sì, ne ho altre due. Una sopra il signor Pantalone de' Bisognosi, d'altri tremila zecchini a vista; e un'altra piccola che non la esibisco nemmeno.

Rid. Piccola? Di che somma?

Ora. Eh! Una freddura... Di cento zecchini.

Dot.

Dot. Anche questi sono buoni : Perchè non la presenta ?
Perchè non se la fa pagare ?

Ora. Me l' hanno mandata non so perchè . E' sopra un amico ; non me ne voglio servire .

Dot. In materia d' interesse l' amicizia non pregiudica . La consiglio a farla accettare per il buon ordine .

Ora. In verità non me ne curo .

Dot. Si può vedere queste piccola cambiale ?

Ora. Eccola quì ; ma vi replico non me ne curo .

(*gli dà un altro foglio a guisa di cambiale .*)

Dot. Oh diamine ! Sopra di me è la cambiale ?

Ora. Vi dico , che non me n' importa .

Rid. Mio fratello è un galant' uomo ; la pagherà .

Dot. Ma ... è vero , che son debitore a questo mio corrispondente di qualche somma , ma i conti non sono liquidati , e non credo arrivi il debito a questa somma .

Ora. Basta , intendetevela con lui , che per me non ci penso .

Dot. Certa cosa è , che cento zecchini nel di lei caso sono una bagattella ; scriverò all' amico , liquideremo i conti , e quello , ch' egli dovrò dare , glie lo darò .

Ora. Fate una cosa ; signor Auditore : Accettate la lettera per onor della firma ; già io non me ne varrò .

Dot. Ma quando la lettera è accettata ...

Rid. S' egli dice , che non se ne varrà .

Dot. Eh , insegnatemi a passeggiare in cadenza , e non a fare gl' interessi miei . (*caricandolo .*)

Ora. Signore , favoritemi di quella cambiale . (*al Dottore .*)

Dot. Eccola ; scriverò all' amico ... (*glie la dà .*)

Ora. Aspettate , vi farò vedere io come si fa ? (*s' accosta al tavolino .*)

Dot. Che cosa intende di voler fare ?

Ora. Perdonate . (*scrive sulla cambiale medesima .*)

Rid. Fratello mio , badate bene , non vi precipitate voi , e non precipitate me ancora . (*piano al Dottore .*)

B - 4

Dot.

Dot. Io procedo onoratamente; quel, che dico è la verità. Non sono debitore di quella somma. (*piano a Ridolfo*.)

Rid. Ma si potrebbe facilitare. Poco più poco meno. Si tratta di fare la nostra fortuna. (*piano al Dot.*)

Dot. Il cielo lo voglia. (*piano a Ridolfo*.)

Rid. Testaccia maledetta! Mi fa una rabbia!

Ora. Ecco fatto, signor Auditore. Tenga la sua cambiale. (*gli dà il foglio*.)

Dot. Come! Vi ha fatto sopra la ricevuta?

Ora. Sì, signore, così si tratta cogli amici.

Dot. Ma se io questa somma non la devo pagare?

Ora. Faccia conto d'averla pagata. Scriverò al traente, che la cambiale è soddisfata, e non pensi ad altro.

Dot. Mi maraviglio, signore. Io sono un galant'uomo, sono un uomo d'onore. I miei debiti non li pago così. Domando liquidazione, e non carità. Voglio pagare il giusto, e non voglio marche di disonore, d'impuntualità, di fede sospetta. La ricevuta, senza il pagamento seguito rende vana, inutile la cambiale, onde si può lacerarla, come ora faccio. La rimanderò all'amico; narrerò il fatto; darò merito alla di lei generosità; ma nel tempo medesimo salverò l'onor mio, e la mia illibata puntualità. (*parte*.)

S C E N A VII

Ridolfo, ed Orazio.

Rid. **M**Io fratello è un pazzo.

Ora. No, amico: egli è un onestissimo galantuomo, e certamente sempre più m'impegna a dargli prove della mia stima. Lo farò ricco, lo farò grande, lo renderò felice.

Rid.

Rid. Sì, mi piace infinitamente, che mio fratello abbia del bene; ma vi raccomando la mia persona. Ricordatevi, caro amico, che io sono stato il primo . . .

Ora. Sì, egli è vero, e vedrete quello, che farò per voi.

Rid. Lo stato maggiore è completo? Le piazze di Tenente Colonnello, di Maggiore, le avete già conferite?

Ora. Il Tenente Colonnello è già fatto. Per il Maggiore ho un impegno, ma si potrebbe vedere . . .

Rid. Via, vediamo.

Ora. La persona, che mi ha impegnato, ha sborsato a conto dugento zecchini; ora, per dirla, pare, che non si trovi in istato di arrivare all'intero sborso.

Rid. A quanto dovrebbe ascendere la somma per una tal piazza?

Ora. Già sapete, che da voi non voglio niente. Basterebbe poter rendere a quel tale i suoi dugento zecchini.

Rid. Questa è cosa facile. Si renderanno subito.

Ora. L'avete voi questa somma?

Rid. Mio fratello.

Ora. Potete dirglielo.

Rid. Glie lo dico subito.

Ora. Credete, che li darà?

Rid. Li darà senz'altro.

Ora. In confidenza, lo ha egli questo denaro?

Rid. Se non lo ha lo troverà. Per una fortuna simile si possono fare degli sforzi. Vi sono de' beni, si possono ipotecare. Amico, i dugento zecchini vi saranno, e l'obbligazione mia verso di voi sarà eterna.

Ora. Vi raccomando di maneggiare col signor Pantalone l'affare della sua figliuola per me.

Rid. Non dubitate. Sarà vostra senz'altro.

Ora.

Ora. Ha una difficoltà per la dote.

Rid. In che consiste?

Ora. Vorrebbe, che io glie l'assicurassi.

Rid. Addio. Vi farà la sicurtà mio fratello. (parte.)

S C E N A V I I I.

Orazio solo.

Questi è uno, che vol far la fortuna di suo fratello. Io frattanto cercherò di fare la mia; ma mi conviene far presto, perchè ormai l'impostura va un poco troppo alla lunga, e per dir vero mi stanco io medesimo d'imposturare, e a poco per volta divengo odioso a me stesso. Ah! Chi l'avesse mai detto al mio povero padre, ch'io dovessi così mal corrispondere all'amore, che ebbe per me! Scelerati amici, compagni indegni! Voi mi avete al precipizio condotto; e chi principia a sdruciolare una volta, difficilmente si regge, o torna difficilmente nel buon sentiero. Che sarà di me alla fine? Questo è il più funesto de' miei pensieri. Abbandoniamolo; pensiamo a vivere alla giornata. Vi sono degli impostori fortunatissimi. Chi sa? Non forse... allegramente. (parte.)

S C E N A I X.

Pantalone, e Flamminio.

Fla. **A**lla guerra; signor sì. Voglio andare alla guerra.

Pan. Eh via, caro ti, xestu matto? Cossa vustu andar a far alla guerra? Se no ti xè bon gnanca da tirat el

el collo a un polastro, figurete se ti gh'averà coraggio de manizar un schioppo.

Fla. Che, si adoperano gli schioppi alla guerra?

Pan. Schioppi, spade, e quel, che bisogna.

Fla. Schioppi, spade, cannoni. Tinfete, tinfete; voglio andare alla guerra.

Pan. Caro fio, chi t'ha messo sta malinconia in testa?

Fla. Alla guerra non vi è malinconia, signor padre. Sempre allegria, sempre spassi, sempre divertimenti. Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra larà la larà là. *(cantando, e ballando.)*

Pan. (Povero semplice! I lo fa zoso co gnente.) Dime, caro ti; chi te vol menar alla guerra?

Fla. Il signor Capitano. Ed io, mi vedete io? Io porterò la bandiera.

Pan. (Sto fior Capitano l'ha messo su.) El mestier del soldato, Flamminio caro, nol xè per ti.

Fla. Tant'è; ho questa invocazione. Voglio andare alla guerra.

Pan. Invocazion? Ti vol dir vocazion; no ti sa gnanca parlar. Ma no la xè vocazion, el xè un matezzo.

Fla. Sono cinque giorni, che imparo a maneggiar la bandiera.

Pan. E chi te insegna?

Fla. Ho vedute Ottavio mio fratello, e ho imparato come si fa.

Pan. To fradello xè stà in Collegio; l'ha imparà cento belle virtù, e volesse il cielo, che t'avesse mandà in Collegio anca ti, che no ti saresti un zocco, come che ti xè: ma causa to mare, che t'ha volessto con ela, che t'ha coccolà, e la t'ha sasfinà.

Fla. Senza andare in Collegio ho imparato a maneggiar la bandiera.

Pan. Chi te l'ha dada la bandiera?

Fla.

Fla. Me la son fatta da me.

Pan. Come astu fatto?

Fla. Una camicia infilata in un bastone.

Pan. Ah, povero mamalucco!

Fla. Domandatelo a mia sorella.

Pan. Orsù: a monte ste fredure. Boddè al Negozio, che preme. Vostro fradello ha da tender ai studj, e v'ave da agiutar vostro padre.

Fla. Voglio andare alla guerra.

Pan. Sior no.

(*con autorità*)

Fla. Non mi fate piangere.

Pan. Povero Bernardon!

Fla. Chi è Bernardone?

Pan. Ti, caro.

Fla. Io? Non sono Flamminio io?

Pan. Animo; andè a copiar quelle lettere.

Fla. Alla gherre, alla gherre, alla gherre. (*cantando*)

Pan. Pezzo de matto!

Fla. E mia sorella ha da venire con me.

Pan. A cossa far?

Fla. A rastopar la bandiera quando sarà rotta.

Pan. Mi vedistu? Te strapperò la bandiera, e te romperò el manego sulla testa.

Fla. Papà, non mi fate piangere.

Pan. (*Poverazzo! El me fa compassion.*)

S C E N A X.

Orazio, e detti.

Ora. **O**H, signor Pantalone...

Pan. Oh giusto ela, sior Capitano.

Fla. Monsieur le Capitain, quando alleron nous alla guerra?

Pan. Vedela sto povero putto? Sala, che el sia un poch-

chetto scemo de cervello , e che no la xè carità farlo diventar più matto de quel, che 'l xè?

Ora. Signore, compatitemi; io non credeva...

Pan. Oh basta; l'avviso ghe serva, la lo lassa star, e no la ghe staga a parlar de cose, che no xè par elo.

Ora. Mi meraviglio, signore; sapete quanta stima io ho per la vostra persona. Pensava di fare un bene per lui, e per voi, procurandogli un onorato impiego; ora, che sento non essere di sua vocazione...

Fla. L'invocazione ce l'ho io.

Pan. Sentela?

Ora. Non ne parliamo più. Signore, quando sarà all'ordine questo vestiario?

Pan. Sta settimana mille abiti sarà terminadi.

Ora. Benissimo. E la cambiale dei tremila zecchini quando vuol favorir di pagarla?

Pan. La xè a vista, doverave pagarla subito. Ma ella quando vorla pagar el vestiario?

Ora. Quando sarà terminato.

Pan. Podereffimo fare un ziro.

Ora. No, signore; le cose vanno fatte con regola. La cambiale è a vista. Subito, che il vestiario è pronto, i suoi denari son preparati.

Pan. E se el vestiario adesso fosse fenio, che difficoltà gh'averavela da far sto ziro?

Ora. Se il vestiario fosse finito...

Pan. La me lassa andar a dar un'occhiada.

Ora. Ma intanto voi potreste...

Pan. Torno subito.

Ora. Perchè avrei bisogno...

Pan. La se ferma, che torno subito. (Sti tremille zecchini no li vorave pagar.)

(parte.)

SCÈ.

S C E N A XI

Orazio, e Flamminio.

Ora. (**B**Asta, in ogni caso, vengano i zecchini, vengano gli abiti; anche di quelli si fa denaro.)

Fla. (Voglio andare alla guerra.)

Ora. (La difficoltà consiste nel trasportarli, ma che vengano, e il modo si troverà.)

Fla. Signor Capitano.

Ora. Che c'è, signor Flamminio?

Fla. Voglio andare alla guerra.

Ora. Il signor padre non vuole.

Fla. Se non vuoi lui, voglio io.

Ora. Ma io non posso, se egli non vuole.

Fla. Non mi fate piangere.

Ora. No, povere ragazzo, non piangete. Anderemo alla guerra.

Fla. E porterò la bandiera.

Ora. E vi farete onore.

Fla. E la spada.

Ora. Anche la spada.

Fla. E lo schioppo.

Ora. Anche lo schioppo.

Fla. Non si potrebbe fare a meno di portar lo schioppo?

Ora. Chi porta la bandiera non porta lo schioppo.

Fla. Io porterò la bandiera.

Ora. Farete tutto quel, che volete. Starete con me, e sarete padrone, come sarò io.

Fla. E m'insegnerete a tirar di spada.

Ora. V'insegnerò ogni cosa. Ma caro amico, ho bisogno d'un servizio da voi.

Fla. Ve ne farò anche due, anche sette, anche cento.

Ora. Avrei bisogno di dir una parola a vostra sorella.

Fla.

Fla. E perché non gliela dite?

Ora. Vostro signor padre, vostro fratello maggiore non vogliono, che ella parli con nessuno; e a me preme di dirle una cosa.

Fla. Vi farò parlar io con lei.

Ora. Ma bisognerebbe farlo, che nessuno lo sapesse.

Fla. Quando non ci sarà nessuno vi avviserò.

Ora. Via, da bravo.

Fla. Ma mia sorella ci ha da essere?

Ora. Se ho da parlare con lei!

Fla. Volete venire adesso?

Ora. Ora ci sarà il signor Pantalone.

Fla. Proviamo.

Ora. Proviamo.

Fla. Vi farò vedere, come giuoco la bandiera.

Ora. Benissimo; verrò col pretesto di veder le vostre virtù.

Fla. La giuoco con due mani; e con una mano.

Ora. E con una mano?

Fla. Bandiera bianca.

Ora. Segno di pace.

Fla. E poi anderemo alla guerra?

Ora. E poi anderemo alla guerra.

S C E N A XII.

Ottavio, e detti.

Ott. **F** Ratello, andate a casa, che il signor padre vi vuole.

Fla. Signor sì, subito. Andiamo, signor Capitano.

Ora. Perdonatemi; ora non vi posso servire.

Fla. Andiamo a giuocar la bandiera.

Ora. Un'altra volta, signore.

Fla. Andiamo, se volete parlare con mia sorella.

Ott.

Ott. Il signor Capitano vuol parlare a Costanza?

Ora (*En*, caro signore, il vostro povero fratello non sa quello, che dica.) (*piano ad Ottavio* .

Fla. Venite, o non venite?

Ott. Andate a casa, vi dico. (*a Flamminio* .

Fla. Voi non mi comandate.

Ott. Comanda il padre, e voi ubbidite.

Fla. Anderò alla guerra, e non ubbidirò più nessuno. Ehi dirò a mia sorella, che le volete parlare. Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra la larà larà la. (*cantando, e ballando parte* .

S C E N A XIII.

Ottavio, ed Orazio.

Ora. (*Q*uesto sciocco mi ha quasi posto in un brutto impegno.)

Ott. (*Costui l'ho per un impostore; e non vi è pericolo, che gli creda.*)

Ora. E' un peccato, che in una famiglia d'uomini saggi, come la vostra, siavi un giovane di sì poco spirito.

Ott. Disgrazia per lui, e disgrazia per tutti noi.

Ora. Si può sentir di peggio? Andar dicendo, che io veglio parlare alla vostra signora sorella?

Ott. Saprete bene, che alle figlie onorate non si parla sì facilmente.

Ora. Lo so, signore, e voi sarete ben persuaso, che in sono un ufficiale d'onore.

Ott. Formate un reggimento nuovo, non è vero, signore?

Ora. Verissimo; ed il vostro signor padre ne è pienamente informato.

Ott.

Ott. L'esercizio, che fate fare a' vostri soldati, con qual sistema lo regulate?

Ora. L'esercizio militare ognuno sa, che cos'è.

Ott. Ma non tutti lo fanno nella stessa maniera.

Ora. E' verissimo. (Non vorrei , che costui m'imbrogliasse .)

Ott. Il vostro è alla francese, o alla prussiana?

Ora. Alla prussiana; esercizio moderno.

Ott. In fatti è più difficile, ma il più sicuro. In Collegio per una specie di divertimento c' insegnavano qualche cosa di milirare. Favorite in grazia, per mio lume, che differenza ci è fra l'esercizio francese, e l'esercizio prussiano?

Ora. Oh molta differenza, molta.

Ott. Ma pure?

Ora. Perdonate. Troppo lunga sarebbe una tal descrizione; e poi chi non è del mestiere non può intendere così presto la differenza.

Ott. Per esempio, in quanti tempi alla prussiana si fa un movimento?

Ora. Un movimento! Questo non è un termine, che da noi si usi.

Ott. Mi spiegherò. In quanti tempi alla prussiana si presentano l'armi?

Ora. (Diavolo !) Bisogna vedere in che situazione si trova il soldato.

Ott. Per esempio; ha l'arme in spalla; in quanti tempi fa egli la presentazione?

Ora. Oh, oh, la presentazione! Che termine ridicolo. Perdonatemi; voi non sapete niente.

Ott. Ho dubbio, che voi ne sappiate meno di me.

Ora. Verrò a scuola da voi, signore.

Ott. Sarei capace di darvela.

Ora. Capace di dare lezione a me? Vi comparisco, perchè fiere figliuolo del signor Pantalone. Non sapete

L'Impostore.

C

voi,

voi, che io ho comandato l'esercizio a tre, e quattro mila uomini a fuoco vivo alla presenza de' Generali, Marescialli, e de' Potentati?

Ott. Sì, lo credo. Favoritemi, dite come formisi il centro vuoto.

Ora. Sì, bravo; il centro vuoto.

Ott. Il battaglione carrè, come va comandato?

Ora. Orsù, giacchè veda, che avete dei buoni principj, del genio, e della disposizione, verrò in ora più comoda ad istruirvi, e in poco tempo m'impegno di mettervi in istato di comandare un esercito.

Ott. Ma intanto risponderemi a quello, ch'io vi domando.

Ora. Ecco quì un mio Sargente. Questa sorta di fredde si domandano a lui, non ad un Ufficiale della mia qualità.

S C E N A XIV.

Brighella, e detti.

Ora. **C**He c'è di nuovo, Sargente?

Bri. Naove reclute, signor.

Ora. Andiamole a vedere.

Ott. E così vi levate d'impegno.

Ora. Prima di parlare, pensate bene con chi parlate: Cogli uffiziali del mio rango non si scherza in materie simili.

Ott. Se vi chiamate offeso, son pronto a darvi soddisfazione.

Ora. No, amico, vi compatisco, perchè siete figliuolo del signor Pantalone. *(parte con Brighella.)*

SCE-

ATTO PRIMO. 11

SCENA XV.

Ottavio solo.

Sempre più mi confermo nell' opinione , che costui sia un furbo, un ingannatore ; la maniera civile , con cui l' ho interrogato , non meritava , che egli rispondesse villanamente ; ma giudico , che egli ne sappia di guerra , quanto io ne so di musica ; e se ora ho principiato a tasteggiarlo soltanto , farò di lui l' intiera scoperta . Lode sia sempre al mio buon genitore , che mi ha in un Collegio fatto educare , ove insegnandosi oltre le scienze , anche le belle arti , escono giovani eruditi , colti , e delle cose migliori istruiti . Mio padre è preso di mira da quest' incognito ; dubito , ch' egli lo voglia ingannare , ma io veglierò tanto sulla sua condotta , che non gli darò campo di farlo , valendomi in ciò , non di quegli studj , che nelle scuole ho appresi , ma di quella sana politica , e direzione , che conversando con persone di spirito in una dotta comunità facilmente s' imprime nella nostra mente , e nel nostro tenero cuore .
(*parte* .

Fine dell' Atto Primo.

C 4

AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Orazio, e Flamminio.

Fla. **V** Enite, che ora non c'è nessuno.

Ora. Lo so, che vostro padre è andato ai suoi magazzini; ma vostro fratello dov'è?

Fla. Mio fratello è andato, non mi ricordo dove, ma se non torna a casa, non vi è pericolo che venga qui.

Ora. Bravissimo. E se ritorna a casa?

Fla. Se torna a casa lo sapremo anche noi.

Ora.

Ora. E se mi trova qui, che cosa dirà?

Fla. Io poi non posso sapere, che cosa dirà.

Ora. Bisognerebbe spicciarsi presto. Avete avvisata la signora Costanza?

Fla. L'ho avvisata; mi ha detto, che or ora verrà qui da voi.

Ora. Ha mostrato piacere, quando le avete detto, che io le voleva parlare?

Fla. Non lo so da giovane da bene, non lo so da soldato onorato.

Ora. Che gesti ha fatto quando le avete parlato di me? Ve ne ricordate?

Fla. Sì, me ne ricordo. Ha fatto il bocchino, è divenuta rossa, pareva, che si vergognasse, mi ha detto: *vengo subito*, e poi è corsa a guardarsi nello specchio.

Ora. (Si vede, che costei ha dell' inclinazione per me.) Ma quando viene? Il tempo vola, e noi possiamo essere sorpresi.

Fla. Or ora verrà. Intanto vi farò vedere come giuoca la bandiera.

Ora. No, caro amico, ciò si farà un' altra volta: fatemi grazia di sollecitar a venire la signora Costanza, o noi andiamo da lei.

Fla. Facciamo come volete... ma zitto, che sento venir qualcheduno.

Ora. Che sia vostra sorella?

Fla. Sì, è ella senz' altro. La conosco al ticchete, tacchete delle scarpette.

Fra. Eccola per l' appunto. E' dessa.

Ora. Via presto, non vi fate pregare. (verso la scena.

Ora. Torna indietro? Perchè? (a Flamminio.

Fla. Venite qui; non vi vergognate. (come sopra.

S C E N A II.

Ottavio, e detti.

Ott. **C**He volete voi da Costanza? (*a Flamminio con isdegno venendo dalla parte opposta.*)

Fla. Oh! siete già ritornato?

Ora. (*Ecco il motivo, per cui la fanciulla si è ritirata.*)

Ott. Vossignoria, che pretende da mia sorella? (*ad Ora.*)

Ora. Io? Nulla, signore. La domandava il fratello vostro.

Ott. Rispondetemi, sciocco, per qual motivo volevate voi, ch'ella qui venisse. (*a Flamminio.*)

Fla. Voleva che venisse...

Ora. (*Gli fa de' cenni, perchè non parli di lui.*)

Fla. No, non voleva, che venisse. (*non intendendo*
Orazio.)

Ott. Ma se vi ho inteso chiamarla; perchè l'avete chiamata?
(a Flamminio.)

Fla. L'ho chiamata...

Ora. (*Come sopra.*)

Fla. L'ho chiamata, e non l'ho chiamata: (*come sopra.*)

Ott. (*Accorgendosi della soggezione di Flamminio, si volta a un tratto, e vede qualche gesto di Orazio, il quale cerca di coprirlo componendosi.*)

Ora. (*Vorrei uscirne a bene, se io potessi.*)

Ott. Il signor Capitano saprà meglio dirnui di questo stolido, per qual motivo accostavasi mia sorella.

Ora. Io posso dirvi soltanto il motivo, che qui mi ha condotto, ed è la riscossione d'una cambiale di tremila zecchini.

Ott. Chi la deve pagare?

Ora. Il signor Pantalone.

Ott.

Ott. (Prima, ch'egli la paghi ci voglio essere ancor.)

Fla. Ma, che deve importare a voi, che venga qui mia sorella? (ad Ottavio.)

Ott. Vi ha forse pregato il signor Capitano, che la facesse venire?

Ora. Signore, io non so nulla, io non l'ho richiesto di questa cosa.

Fla. Oh, non dite bugie, che il cielo vi gastigherà. (ad Orazio.)

Ora. Mi maraviglio di voi. (a Flamminio.)

Fla. Ed io mi maraviglio di mio fratello; che è venuto più presto di quello doveva venire; che se tardava mezz' ora voi le avreste parlato, senza che nessuno avesse saputo niente.

Ora. Signore, vostro fratello è un pazzo.

Ott. E' vero, si conosce, che è tale. Ritiratevi un poco, ho da discorrere col signor Capitano. (a Fla.)

Ora. (Sono sempre più in impegno. Maledetto amore!)

Ott. Fitemi il piacere di ritirarvi. (a Flamminio.)

Fla. State molto qui? (ad Ottavio.)

Ott. Pochissimo.

Fla. Bene; dirò a mia sorella, che quando sarete andato via, potrà venire allora a parlare col signor Capitano. (parte.)

S C E N A III.

Orazio, ed Ottavio.

Ora. (Mistero me! Se n'esco, con costui non m'impaccio mai più.)

Ott. Signor Capitano, i pazzi pur troppo, per debolezza di spirito, 'dicono sovente la verità. Vi prevalete della sua innocenza per un fine sospetto; epperò a

me dovete voi render conto di questa vostra condotta.

Ora. Torno a ripetervi, che sono qui in cerca del signor Pantalone per interessi, che passano fra lui e me, per una cambiale, per il vestiario de' miei soldati, e per cose simili. Io non ho ardito di domandare la sorella vostra. Ma s'ella ha qualche inclinazione per me, se il signor Flamminio, mosso piuttosto dalle preghiere sue, che da altro, ha procurato che io le parlassi, sono un uomo d'onore incapace d'abusarmi delle finezze di una giovane onesta, incapacissimo di oltraggiar una casa onorata, e nemmeno con il pensiero oserei di tradire l'amicizia, la fede, la delicatezza dell'onor mio.

Ott. Supponete voi dunque, che mia sorella possa avere dell'inclinazione per voi.

Ora. Sì, signore; ho qualche ragione di crederlo; e vi dirò di più ancora, se nol sapete, aver io tutta la stima, ed il più tenero amore verso di lei.

Ott. Non dite poco signor Capitano.

Ora. Ho fatto dire assai più al signor vostro padre.

Ott. Chè gli avete voi fatto dire?

Ora. Che desidero la di lui figliuola in isposa.

Ott. E qual risposta ne avete voi riportata?

Ora. Favorevole più, ch'io non mi era creduto.

Ott. Mio padre non mi ha ancor detto nulla.

Ora. Non crederà necessario di dirvelo.

Ott. Credo ben io necessario d'illuminarlo.

Ora. Di che, signore?

Ott. Di meglio assicurarsi dell'esser vostro, prima di sacrificare una figlia.

Ora. L'esser mio gli è noto bastantemente.

Ott. Con qual fondamento?

Ora. Con quello delle mie lettere, e delle mie cambiali;

Ott.

Ott. Eh! signore, vi sono dei belli spiriti in questo mondo.

Ora. Che vorreste voi dire?

Ott. Ho sentito in Collegio raccontare di belle storie di caratteri di firme, e di bravure d'ingegno.

Ora. Come! Mi tacereste voi d'impostore?

Ott. Non ardisco di farlo; ma quando voi dubitaste, che ciò di voi si temesse, sareste in impegno d'onore di giustificare l'esser vostro.

Ora. Come parrebbe a voi, che io dovessi giustificarlo?

Ott. Di qual paese siete, signore?

Ora. Sono di questo mondo.

Ott. Il mondo è pieno d'uomini onesti, e d'impostori indegni.

Ora. In quale di queste due classi intendeste voi collocarmi?

Ott. Datevi meglio a conoscere, e non avrò riguardo veruno a dirvi in faccia la mia sentenza.

Ora. La maniera vostra di rispondere è una manifesta temerità.

Ott. La condotta vostra è una manifesta impostura.

Ora. Se non fossi io in casa vostra vi farei conoscere chi sono.

Ott. Usciamo in questo momento.

Ora. Uscirò anche troppo presto per voi. Vo' prima attendere vostro padre. Vo' esigere il mio denaro, e poi, signore Gradasso, ci proveremo. Vedrete la differenza, che passa fra il fioretto e la spada.

Ott. Voglio vederla adesso questa differenza.

Ora. Di qui non esco senza il pagamento della cambiale.

Ott. Giuro al cielo. (*mette la mano alla guardia della spada.*)

Ora. Perdereste il rispetto alla vostra casa?

Ott. No; ad onta della mia collera conosco il dovere mio. Non posso in casa mia attraccarvi; ma posso ben dirvi, che siete un vile.

Ora.

Ora. Ed io posso rispondervi, che siete un temerario.
Ott. Chi in casa mia m' insulta, o esca per soddisfarmi,
 o lo farò tosto balzare da una finestra.

S C E N A IV.

Pantalone, e detti.

Pan. **C**ossa gh'è? Coss'è sto strepito? Cossa xè stà?
Ott. Signore, permettetemi, ch'io vi dica...
Ora. Alle corte, signor Pantalone, mi favorisca de' miei
 tremila zecchini.
Pan. La sapia, che el vestiario xè all'ordine, e che
 doman a mezzo zorno la gh'averà i so abiti a casa.
Ott. (*Freme da se*)
Ora. Non voglio altri abiti; voglio il pagamento della
 cambiale.
Pan. Come! La m'ha ordenà el vestiario, la me l'ha
 fatto far, e adesso no la lo vol? Che novità xè
 questa?
Ora. Non voglio aver altro che far con voi per non
 soffrire impertinenze maggiori da vostro figlio.
Pan. Coss'è? Cossa gh'astu fatto? (*ad Ottavio.*)
Ott. Ah signor padre, prima di dargli fede, assicurate-
 vi meglio della verità della sua persona...
Pan. Cossa vorressistù dir?
Ora. Meno ciarle, signore, ecco la cambiale a vista.
 Pagatela. (*gli presenta il solito foglio.*)
Ott. Prima di pagarla esaminatela bene. (*a Pantalone.*)
Ora. Udite la stacciataggine di vostro figlio? Mi impu-
 tà di falsario. La riconoscete voi questa firma?
 Siete voi uno sciocco, uno stolido, che non ravvi-
 sa i caratteri de' vostri corrispondenti? Soffrirete
 voi un pedante, che per essere stato a scaldar le
 panche di una Università, pretende dar legge al
 mon-⁴

mondo, correggere il padre, ed offendere le persone d'onore? Ma, giuro al cielo, non lo farò impunemente. Me ne farò render conto. Pagatemi intanto i tremila zecchini.

Pan. Ottavio, fin adesso t'ho creduto un putto de garbo, ma vedo, che ti xè un strambazzo. Così ti parli dei galantomeni, che no ti cognossi? Così ti dà del buffon a to pare? Sta firma xè legittima, la cognosso, e la devo pagar.

Ora. Pagarela dunque, signor...

Pan. L'averia da pagar, ma avendo fatto el vestiario, fenio, e tutto, faremo el ziro de sta cambial, e chi s'averà da dar pagherà.

Ora. Vi dico, che non voglio altro vestiario.

Pan. Me maraveggio, la m'ha da mantegnir la parola.

Ora. Le insolenze del figlio mi disimpegnano di più trattare col padre. Domani marcierò altròve colla mia gente, e voi pensate a pagarmi.

Pan. Vedistu, tocco d'anemalazzo? (ad Ottavio.)

Ott. Vi prego di lasciarmi dire...

Pan. Tasi là. Caro fior Capitano, la prego de compatirlo. In grazia mia la lo compatissa, la sa quanta stima, quanto rispetto, che gh'ho per ela. Finalmente se el fio l'ha offesa, el padre no ghe n'ha colpa. (Se nol tol sti abiti, la xè la mia rovina.)

Ora. Voi meritate, che facciasi per la bontà vostra ogni sacrificio; ma l'onore non mi permette quietarmi senza una giusta soddisfazione da chi m'ha offeso.

Pan. La gh'ha rason. Animo, fior, domandeghe scusa. (ad Ottavio.)

Ott. Caro padre, pria d'obligarmi a un tal passo, permettetemi, ch'io vi renda ragione...

Pan. No voggio altre rason. Co comando voggio effect obbedio, domandeghe scusa.

Ott. Sì; lo farò: i comandi assoluti d'un padre sono leg-
gi

gi inviolabili ad un figliuolo . Signore , vi chiedo scusa . Sarete ben persuaso , che ad un tal passo non è la viltà , che mi guida , ma il rispetto soltanto , e l' ubbidienza ad un padre . A lui sacrificare saprei la vita medesima , che da lui riconosco ; molto più frenar posso , per compiacerlo , gli stimoli d' un giusto sdegno , di una onorata vendetta . Torno a ripetere , vi chiedo scusa . Eccovi ubbidito , signore . (*a Pantalone .*) Ecco adempito alla volontà vostra , e al mio dovere ; partirò per maggior rispetto ; ma nel momento , che io parto , permettetemi , che vi avverta d' invigilare un po' meglio sulla condotta di vostra figlia , e di chi s' introduce nella nostra casa ; protestandovi col più umile filiale ossequio , che mi scorderò anche della ubbidienza medesima , dove si tratterà di difendere il decoro della nostra onorata famiglia . (*parte .*)

S C E N A V.

Pantalone , ed Orazio .

Pan. (*S* iesta benedio . Come , che el parla pulito !)

Ora. (Questo ragazzaccio vol essere la mia rovina .)

Pan. Sior Capitanio carissimo , no so cossa , che voggia dir Ottavio della condotta de mia fia , e di chi vien in sta casa . In fatti , vago osservando ... vu savevi , che giera al magazen , per cossa seu vegnù quà in tempo , che no me podevi trovar ?

Ora. Io non sapeva , che foste ne' magazzini . Son quì venuto per i tremila zecchini .

Pan. El vestiario xè all' ordine . Doman la lo gh' averà .

Ora. Basta , son un uomo d' onore , ho data la mia parola , lo prenderò , ma con un patto .

Pan. Con che patto ?

Ora.

Ora. Che ponghiate freno agl'impeti di vostro figlio, che l'obbligiate a portarmi rispetto, e non darmi nuovi motivi di disgustarmi.

Pan. In questo so quel, che ho da far. Ottavio gh' ha giudizio, e me posso comprometter della so ubbidienza.

Ora. Perchè poi in caso diverso mi scorderò, ch'egli fia cosa vostra, e lo passerò colla spada da parte a parte.

Pan. Aseo! No, fior Capitano, no vegnirèmo a sti passi. Ottavio no ghe darà più sto motivo. Ma la prego anca ela, co mi no son in casa, no la daga da sospettar.

Ora. Dei galantuomini così facilmente non si sospetta.

Pan. Ma, la vede ben, dove ghe xè delle putte...

Ora. A proposito di questa vostra figliuola, so pure, che qualche cosa in mio nome vi è stato detto.

Pan. E' verissimo, e giusto per questo se ha motivo de invigilar un pochetto de più.

Ora. Mi è stato fatto sperare, che voi non siate per isdegnare la mia richiesta.

Pan. Veramente el xè un onor, che se degna de farne el fior Capitano; ma la vede ben, mandar una putta fora del so paese senza saver dove, che l'abbia d'andar.

Ora. Quando voi l'appoggiate ad un galantuomo, da per tutto non può star, che bene.

Pan. Bisogna sentir cossa; che la dise anca ela.

Ora. E' giusto. Sentiamola. Fatela venire, ed interrogiamola.

Pan. Mo no, cara ela, sta sorte de domande no le se fa in pubblico; lo farò mi a quattr'occhi.

Ora. Intanto supponendo, ch'ella non dica di no, siate voi disposto a dire di sì?

Pan. Bisogna, che senta cossa dise anca i so fradelli.

Ora.

Ora. Ho inteso ; voi cercate i pretesti per darmi una negativa . Dei due fratelli suoi uno è stolido , l' altro è superbo . Ma voi , se siete un uomo di sen- no , avete da dispor della figlia senza dipender da loro , e se non lo fate , congetturo il mal' ani- mo , che avete meco , e saprò ricordarmene nelle occasioni .

Pan. Sior Capitano , ghe parlerò schietto : La mazor difficoltà la gh' ho circa la dota . La vorla senza dota ?

Ora. Non è onor vostro offrire una figlia senza la dote :

Pan. Nè mi intendo de maridarla per carità . La so do- ta xè diesemille ducati . Ma la vede ben , xè giu- sto , che la ghe sia sicurada .

Ora. Non basta per sua assicurazione il mio reggimento ?

Pan. El reggimento va alla guerra , i lo taggia a pezzi , e la dota va sotto terra .

Ora. Siete troppo sofisticò , signor Pantalone !

Pan. E po ghe dirò anca . La sa , che son in parola de darla a fior Fabio , zovene del paese , fio de un ga- lant' omo mio amico

Ora. Ora poi ; con questo confronto all' onor mio in- giurioso , mi ponete in impegno di dirvi , che se non fate stima di me , io non faccio stima di voi . Finiamola una volta , tronchiamo il nostro commer- cio ; pagatemi i miei tremila zecchini .

Pan. Mo la se scalda molto presto , el mio caro fior Capitano . No la me lassa gnanca fenir de dir . Con tutto l' impegno , con tutta l' amicizia col fior Fabio , ho trovà un pretesto per cavarne , se oc- corre : ma torno a dirghe la difficoltà consiste in te la sicurtà della dota .

Ora. Benè ; a questa si provvederà .

Pan. E allora ghe la darò .

Ora. Bravo galantuomo ; siete mio suocero da questo punto .

Pan.

Pan. E mi scomenzo a considerarla , come mio zenero .

Ora. Mi volete bene ?

Pan. Benon , benonazzo .

Ora. Fatemi un piacere .

Pan. Comandè , caro .

Ora. Lasciatemi dir due parole sole alla mia sposa .

Pan. Caro fio , xè ancora 'presto .

Ora. Caro suocero , caro padre , non mi negate questa picciola grazia :

Pan. Bisogna veder... bisogna sentir...

Ora. Servitor devotissimo . *(in atto di partire)*

Pan. Dove andeu ?

Ora. A battermi col primo , che incontro .

Pan. Per che rason ?

Ora. Per la disperazione , in che mi mette la crudeltà di un suocero ingrato . *(come sopra .*

Pan. Vegnì quà , fermeve . *(Se l' incontra mio fio , el lo sbudella a dretura .*

Ora. E bene , che risolvete ?

Pan. Aspettè un pochetro... sento zente .

Ora. Che quì non venga nessuno . Che non interrompano gli affari nostri .

Pan. Xè el dottor Polisseno con so fradello , l'oggio da mandar via ?

Ora. No , che vengano . Son buoni amici .

Pan. *(Manco mal ; per adesso ho schiva l'impegno .)*

S C E N A VI.

Il dottore Polisseno , Ridolfo , e detti .

Rid. **R**iverisco il signor Pantalone ; m'inchino al signor Colonnello . *(ad Orazio .*

Pan. Ghe son servitor .

Ora. Con tutto il cuore . *(abbracciando Ridolfo .*
Dot.

- Dot.* Amico , compatite s'io vengo a darvi incomodo : Mio fratello mi ha condotto , e posso dire quasi per forza , senza volermi dire il perchè ; eccolo qui , ora ci dirà egli il motivo. *(a Pantalone .*
- Rid.* Sì signore , or il saprete. *(al Dottore .*
- Dot.* Confesso il vero , ho un poco di curiosità .
- Rid.* Signor Pantalone , vedendovi qui unito col signor Colonnello , desidero sapere se niente avete concluso circa la richiesta fattavi della figliuola vostra .
- Pan.* Ghe dirò , patron ... *(a Ridolfo .*
- Ora.* Sì , amico , me la darà. *(a Ridolfo .*
- Rid.* Me ne rallegro infinitamente .
- Pan.* Ghe la darò , se el cielo l'averà destinada per elo .
- Rid.* La dote si è stabilita ?
- Pan.* Circa la dote ...
- Ora.* Per la dote non vi è che dire , sono diecimila ducati .
- Dot.* *(Ora capisco , che cosa vogliono : ch' io stenda il contratto di nozze . Questo pazzo me lo poteva dire .)* *(accennando Ridolfo .*
- Rid.* Dunque ogni cosa è accomodata . *(a Pantalone .*
- Pan.* Ghe xè la solita difficoltà .
- Ora.* Una freddura , che non val niente .
- Rid.* In che consiste questa difficoltà ? *(a Pantalone .*
- Pan.* Che no ghe posso dar la dote senza una sicurezza .
- Rid.* A questo passo io v' aspettava . Per questo son qui venuto , per questo ho fatto meco venire il Dottor mio fratello .
- Dot.* Acciò , ch' io stenda il contratto ?
- Rid.* Mo , acciò che voi facciate la sicurtà al signor Pantalone .
- Dot.* Io ?
- Pan.* Co sior Dottor se contenta , mi son più che contento .
- Ora.* Il signor Dottore non vorrà per me questo incomodo ,
- Rid.*

Rid. Anzi si farà gloria di poter servire il signor Colonnello.

Dot. Ma, cato' fratello, sapete pure che ho fatto un giuramentone grandissimo di non far sicurtà a nessuno.

Rid. Eh, che in queste cose i giuramenti non tengono. A noi altri militari non si danno ad intendere queste scioccherie.

Pan. Sior Dottor, se gh'avè delle difficoltà, in sta sorte de cosse no se fa complimenti.

Rid. Che difficoltà? Niente affatto; lo farà subito.

Dot. Perchè non la fa lei, signor fratello, la sicurtà colla sua parte de' beni, che ha consumata?

Rid. Se avessi i beni, che ho consumati non mi farei pregare, come voi fate, a usare un atto di gratitudine a chi vuol farmi del bene; nè mi ridurrei a mangiare il poco pane, che voi mi date, misto di rimproveri e di mala grazia.

Dot. Sentono, i miei signori? Ecco i ringraziamenti di un amoroso fratello, che dopo essersi rovinato lui, va rovinando me ancora.

Ora. Io non intendo, che per mia cagione s'accendano risse fra due fratelli. Sono obbligato al signor Dottore di quanto sin'ora ha fatto per me; e se fra i danni, che gli ha recato il fratello, conta quelli d'aver me introdotto in sua casa, son pronto a supplire a tutto, se il sacrificio di cento zecchini non è compensazione, che basti.

Dot. Io i cento zecchini non gli ho accettati.

Ora. Non resta per questo, ch'io non gli abbia sacrificati, e perduti.

Rid. Ah, povero me! mio fratello vuol vedermi precipitato!

Dot. Io vedervi precipitato? Parvi poco quel, che ho fatto sin'ora per voi?

Rid. Quel, che avete fatto sin'ora non è niente, se non fate anche questo.

L'Imposstore.

D

Pan.

Pan. (Sto sior el vol far tor a so-fradello la medefina per forza.)

Ora. Lasciate, signore, non inquietate più per mia cagione il signor Dottore. (a *Ridolfo*.)

Dot. Ella non mi dice più Auditore?

Ora. Capisco, che siete stanco della mia amicizia.

Rid. Vedete: siamo rovinati, siamo precipitati; siete un traditore di voi medesimo, e del vostro sangue. (al *Dottore*.)

Dot. Andiamo, che si faccia tutto. Che vada tutto. Son quà, signor Pantalone: faccio la sicurtà io per diecimila ducati. (Se s'ha d'andar in rovina, si vada, quest'indiscreto di mio fratello non potrà dire, che io non abbia fatto di tutto per contribuire alla sua fortuna.)

Pan. No, caro sior Dottor, compatime. Questa la xè una cossa, che fè per forza, e mi no l'ho da comportar, e mi la vostra piezaria no la devo accettar.

Dot. (Manco male.)

Ora. Bravo, signor Pantalone: ora capisco il mistero. E' un pretesto quello della sicurtà. Mi avete lusingato per poi deridermi, ma giuro al cielo, me ne renderete conto.

Pan. Me maraveggio, patron, son un galant'omo, e se la compassion, che gh'ho per el Dottor fa sospettar de mi, son quà, son pronto a mantegnir la mia parola, e accetto la figurà.

Dot. (Un'altra nuova.)

Ora. Basta, in ogni forma non deggio io accettare un'oblazione forzata del signor Dottore.

Dot. (Se ha riputazione non la deve accettare.)

Rid. Caro signor Colonnello, caro amico, vero e leale che siete, vi supplico, vi scongiuro, accettate l'esibizione di mio fratello. Credetemi, lo fa di buon cuore, lo fa per debito, lo fa per gratitudine.

dine all' amor vostro . Accettatela per amor del
cielo . (*ad Orazio .*)

Dot. (Si può sentir di peggio !)

Ora. Orsù non voglio col mosttarmi ostinato far torto
alla vostra buona amicizia : Accetterò le grazie del
signor Dottore .

Dot. (Obbligato della finezza .)

Pan. (Dottor , i ve fa far el latini a cavallo .) (*piano*
(*al Dottore .*)

Rid. Ecco accomodato ogni cosa . Mio fratello fa la
sicurtà per il signor Colonnello ; il signor Pantalo-
ne l' accetta ; il signor Colonnello è contento ; si
stenda il contratto , e si facciano queste nozze .

Pan. Bisogna dir qual cosa alla putta .

Ora. Ma fatela una volta venire . Parmi , che ora mai
mi sia lecito di vederla .

Pan. Adessadesso se sentirà . . .

Rid. Anderò io a chiamarla . (*in atto di partire .*)

Pan. No la se incomoda , che anderò mi . (*lo trattiene .*)

S C E N A VII.

Onavio , e detti .

On. **S**ignor padre , siamo in un grande impegno .

Pan. Colla xè stà ?

On. Fabio Cetronelli penetrato avendo , che vogliasi a
lui mancar di parola per dar Costanza in isposa al
signor Colonnello , (*s' inchina con affettazione .*)
pretende soddisfazione , vuol far valere le sue ra-
gioni , ed ha seco un buon numero di persone
capace di sostenerle .

Dot. (Sia ringraziato il cielo .)

Pan. Sentela , sior Capitano ? Sior Colonnello , sentela ?

On. Vi fa apprensione un fanatico ?

D 2

Rid.

- Rid.* Niente, signor Pantalone, siamo qui noi.
- Ott.* Sale, che el xè un muso capace de no aver paura de diese?
- Dot.* E poi, se ha degli amici con lui, bisogna temere qualche cosa di grande.
- Ora.* Lo farò arrestare da' miei soldati.
- Rid.* Lo bastoneremo colle nostre mani.
- Dot.* Voi vi farete ammazzare.
- Rid.* Che ammazzare! Che sapere voi di queste cose: voi, che non siete buono ad altro, che a maneggiare la penna? Andiamo, signor Colonnello, andiamo a far ritirare quest'insolente.
- Ora.* Andate innanzi, amico, fate voi la scoperta; in ogni pericolo sarò sollecito al vostro fianco.
- Det.* Perdoni, signor Capitano, toccherebbe a lei in un caso simile, a metterlo in soggezione.
- Ott.* No, caro signor Dottore, la vita degli eroi è troppo preziosa, non si arrischia per così poco. (*ironicamente.*)
- Ora.* Signor Pantalone, vostro figliuolo non è sazio ancor d'insultarmi.
- Pan.* Orsù, quà se perdemo in chiaccole, e no se fa gnente; anderò mi a veder cosa che pretende sto fior, e si ben che son vecchio, no gh'hò paura, perchè se no so doperar la spada, gh'ho tanta lingua, che basta da dir le mie rason a fronte di chi che sia. (*parte.*)
- Ott.* Non voglio lasciar solo mio padre in un impegno di questa sorta. (*parte.*)

S C E N A VIII.

Ridolfo, Orazio, ed il Dottore.

- Rid.* SE il signor Pantalone adoprerà le ragioni, noi useremo i fatti. Andiamo, signor Colonnello.

Ora.

Ora. Precedetemi, che vi seguo.

Dot. Non fate, caro fratello... Saranno molti...

Rid. La mia spada non ha paura di dieci. (*parte.*

Dot. Signor Colonnello, non lo lasci andar solo per carità.

Ora. Vado subito in di lui soccorso. (*in atto di partire,*
(*ma dalla parte opposta.*

Dot. E' andato per di quà mio fratello.

Ora. Voi non sapete le regole militari. Sortendo io da quest' altra parte, arriverò il nemico alle spalle, ed attaccandolo alla coda, lo prenderemo in mezzo, ed egli co' suoi seguaci doveranno arrendersi, e posare le armi. (*parte per dove era incamminato.*

S C E N A IX.

Il Dottore solo.

PArmi, che in questa occasione non sia niente opportuno il militare stratagemma, ma che piuttosto il signor Colonnello voglia sfuggir l'impegno. E quel pazzo di mio fratello va, come si suol dire, colla pancia avanti al pericolo. Io amo troppo questo mio fratello, e per lui vado a precipitarmi. Questa sicurtà vuol essere la mia rovina. Ma prima di farla qualche cosa succederà. Ecco quì un motivo di differirla; il cielo ne può provvedere degli altri, e poi nell'atto di stenderla si possono apporre tali e tante condizioni, che la rendano o inutile, o cauta almeno. Alfine son di una professione, che sa i mezzi termini, e i trabocchetti; e se tanti ne trovano gli avvocati per gli altri, la sarebbe bella, che non ne sapessero trovar per se stessi. Ma! Io non sono di quelli; pur troppo amo la verità, la schiettezza; e questo è
D ; quel.

quello, che mi fa avere poca fortuna, poichè in oggi chi è più impostore è più bravo, e si fa applauso a coloro, che meglio la sanno dare ad intendere. (parte.)

S C E N A X.

Strada Remota.

Orazio, e Brighella.

Ora. **V**ieni qui, Brighella, raccontami. Ti sei dunque trovato presente alla rissa.

Bri. Son arrivà in tempo, che i s'era malamente taccadi el fior Ridolfo con Fabio Cetronelli: el fior Pantalon, e el fior Dottor i fava de tutto per quietarli, ma se non arrivava mi con quattro dei nostri omeni a farli desmetter, succedeva del mal.

Ora. Brighella mio, le cose principiano ad imbrogliarsi. Ho due nemici, che mi mettono in apprensione, questo Fabio Cetronelli per ragione di gelosia, e forse d'interesse; e Ottavio, figlio del signor Pantalone, per certo spirito di collegiale, che lo rende ardito, non mi stima, non mi crede, e mi vuol tirare a cimento. Sai tu bene, che io non sono poi tanto vile, che abbia a farmi paura di tutto; ma se sfuggo gl' incontri, lo faccio per la situazione, in cui mi ritrovo. Se in un duello, se in una rissa ammazzo uno di questi miei avversarij, o mi convien partire, o passare a delle violenze maggiori. Chi ha la coscienza macchiata ha sempre timore d'essere scoperto, onde mi conviene rillettere e stabilire una qualche risoluzione.

Bri. La meggio de tutte l'è quella de mudar paese.

Ora. Sì, così ho pensato ancor io. Sollecitare la rissosco-

scoffione di quel denaro, che si può avere, e andarsene.

Bri. I tremila zecchini dal fior Salamon i ala avudi?

Ora. No, non gli ho avuti, e non gli avrò. I mercanti ebrei non sono sì facili a lasciarsi gabbare. Dice non aver avuto lettera d'avviso, e vuol aspettare d'averla.

Bri. Se pol far la lettera d'avviso, come s'ha fatto la cambial.

Ora. Non siamo più in tempo. Anzi s'egli ha scritto al suo corrispondente, quella è la maniera d'essere scoperti. Convien andarsene; ma due cose mi premono innanzi di partire.

Bri. Che son?

Ora. Il vestiario del signor Pantalone, e la di lui figliuola. Il primo l'avrò domani. Quell'altra m'ingegnerò di non perderla.

Bri. Sior Orazio, no fè che l'amor ve minehiona.

Ora. Oltre l'amore vi è l'interesse. Diecimila ducati in denaro contante.

Bri. Basta, bisogna far presto.

Ora. Fra oggi e domani. Tu intanto non mi perder di vista, stammi sempre poco lontano, e se mi vedi in qualche impegno, accorri a liberarimene con qualche pretesto.

Bri. In questo lassè far a mi. Gh'è un altro imbroglio adesso da comodar.

Ora. Che cosa c'è?

Bri. L'oste, che ha dà da magnar ai soldadi. L'è quà colla lista, che el vorave esser pagà.

Ora. Fallo venire avanti.

Bri. Avì da pagarlo?

Ora. Noa importa, fallo venire.

Bri. Gh'ho dà speranza, che el sarà vivandier, ma tant' e tanto el vol esser pagà.

D 4

Ora

Ora. Fallo venire, ti dico, e sta pronto quando ti chiamo.

Bri. Benissimo, penseghe vu; e averti ben, che i soldadi i è de bon appetito, e che costù no ghe vol dar altro.

S C E N A X I.

Orazio, poi Arlecchino.

Ora. **Q**ueste per me sono piccole cose. Far tacere un oste è la cosa per altri la più difficile, e per me è la più facile.

Arl. Fazz reverenza a Vussustrissima.

Ora. Buon giorno, galantuomo. Siete voi l'oste, che ha dato da mangiare alla mia gente?

Arl. Per servirla.

Ora. Appunto desiderava vedervi. Siete stato soddisfatto?

Arl. Lustriissimo no.

Ora. Bene, farò che lo siate. Avete il vostro conto?

Arl. Lustriissimo fior sì.

Ora. Lasciatelo a me vedere.

Arl. Eccolo quà. Me raccomand alla so carità, perchè son pover omo, signor.

Ora. O povero, o ricco che siate, questo non fa il caso. Voglio, che tutti sieno pagati, e con ogni puntualità, ed esattezza. Io sono un soldato onorato.

Arl. El cielo la benediga, fior soldato, e ghe daga grazia de diventar caporal.

Ora. Pover uomo, siete un poco semplice, non è vero? Non sapete, ch'ia sono il Colonnello del reggimento?

Arl. Mi, signor, de ste cose no me n' intendo, me basta saver, che Vussioria l'è quello, che m' ha da pagar.

Ora.

Ora. Sì, io vi devo pagare, e vi pagherò. Vediamo il conto. (*legge.*)

Arl. La vederà un conto da galantomo.

Ora. *Trenta boccali di vino paoli quindici.* Che diavolo! quindici paoli trenta boccali di vino?

Arl. Quest l'è el prezzo stabilido da chi comanda; no ghe mett un quattrin d'avantazo.

Ora. E' poco, caro amico, è pochissimo; se farete così i miei soldati s'ubriacheranno con troppa facilità. Mettete il vino un paolo al boccale, trenta boccali di vino paoli trenta.

Arl. (Eh fina cusi el conto el se pol regolar.)

Ora. Siete di ciò contento?

Arl. Quel che la fa, signor, sia ben fatto.

Ora. Non l'avete già a male, ch'io alteri il vostro conto, non è vero?

Arl. Eh no so po gnente pontiglioso.

Ora. *Pane paoli due.* Oh bellissima! Due paoli di pane, e quindici paoli di vino!

Arl. L'è el solito de' soldadi, signor.

Ora. Eh fateli pagare costoro. *Pane paoli quattro.*

Arl. (L'è mo vera lu quel, che ha dito el fior Sargente, che i paga el doppio.)

Ora. *Due capponi otto paoli.* Orsù voi non sapete fare il vostro mestiere. Non sareste buono per fare il vivandiere in un reggimento.

Arl. Eh lo so, signor, che allora se mett'el doppio; no credeva mo adesso...

Ora. Tenete, andate a regolare il vostro conto, poi venite da me, che vi pagherò. (*gli rende il conto.*)

Arl. (E intanto non vien quattrini.) La fazza un cosa, signor, la suma l'è de quaranta paoli, la se figura, che el conto sia giusta, e la me ne daga ottanta.

Ora. No, non posso farlo. Devo render conto ai soldati

dati colla lista alla mano. Regolatela, e poi venite.

Arl. (E poi venite!) Intanto mo no la poderia dar me qualche cosa a conto?

Ora. Volentieri: che cosa vorreste a conto?

Arl. La me daga a conto... sessanta paoli.

Ora. E' poco. Non avete da dar da cena ai soldati? E' poco: Vi darò cento paoli.

Arl. Mi po me rimetto a tutto quello, che la comanda.

Ora. Eccovi cento paoli a conto. (*cercando per le tasche.*)

Arl. (Cusì l'è un bel far l'osto! Metter el doppio, e quattrini subito.)

Ora. Diavolo! Mi suno scordato la borsa.

Arl. Oimè!

Ora. Niente, niente. Brighella. (*chiama.*)

S C E N A XII.

Brighella, e detti.

Bri. **I**llustrissimo.

Ora. Date a questo galantomo cento paoli a conto.

Bri. La servo. (*cercando per le tasche.*)

Arl. (Manco mal.)

Bri. Oh! La borsa è voda. Signor, ho pagà le reclute, no m'è restà un soldo.

Arl. (Ahi! che dolori!)

Ora. Ma questo galantuomo ha da esser pagato.

Bri. El se pagherà.

Ora. Subito voglio, che sia pagato.

Bri. La fizza un ordine, che el sia pagà.

Ora. Avete il calamaro?

Bri. Sì, signor, el Sargente ha sempre el so calamar. Eccolo quà; ecco la carta.

Arl. La favorissa, co quel ordine chi me pagherà?

Ora. Li mio cassiere.

Arl.

Arl. E chi elo el so cassier?

Ora. Il signor Dottor Polisseno; lo conoscete?

Arl. Lo conosco.

Ora. Bene, anderete da lui. Venize quà, Sargente, accostate il vostro cappello tauto, che io possa scrivere.

Bri. Perchè no vorla accomodarse in qualche bottega?

Ora. Oibò; quì, quì, in piedi alla militare.

Bri. La se comoda come la comanda. (gli presenta il suo cappello, ed Orazio scrive.)

Arl. (El doppio; pagà subito. L'è la più bella colla del mondo.)

Ora. (Ora lo faccio pagar, come va pagato.)
(scrivendo piano, a Brighella.)

Bri. (Qualche bella invenzion?) (piano ad Orazio.)

Ora. (Sì, bella, e ridicola. Sa leggere costui?)
(piano a Brighella.)

Bri. (Mi credo de sì.) (piano ad Orazio.)

Arl. (In pochi anni farò anca mi, come tanti altri. Vago via a piè, e torno in carrozza.)

Ora. (Questo viglietto converrebbe sigillarlo, acciò costui non lo leggesse.) (piano a Brighella.)

Bri. (Ho bollin, ho sigillo, ho tutto il bisogno.)
(piano ad Orazio.)

Ora. (Il sigillo l'ho io, dammi da sigillare.) (piano a Brighella.)

Bri. (Eccolo el bisogno.) (piano ad Orazio.)

Ora. (Sigilla il viglietto.) Tenete, portatelo al signor Dottore, ed egli subito vi pagherà.

Arl. Cento paoli?

Ora. Cento paoli.

Arl. A conto?

Ora. A conto.

Arl. E sempre ho da metter el doppio?

Ora. Sempre il doppio.

Arl.

Arl. E pagà subito?

Ora. Subito pagato.

Arl. (No dago sta profession per quella de un maeſter de casa . El doppio ? Squasi , squasi no lo mette gnanca i procuratori .)

(*parte.*

S C E N A XIII.

Orazio , e Brighella .

Ora. **C**He ti pare? L'ho io pagato bene?

Bri. Benissimo . Ma saria curioso de saver cossa contien quella lettera .

Ora. Ti dirò ; siccome i soldati sono all' osteria , e vi devono stare tutta la notte vegnente per lo meno ...

S C E N A XIV.

Ridolfo , e detti .

Rid. **A**Mico , ho necessità di parlarvi . (*ad Orazio .*

Ora. Ecomi qui con voi .

Rid. Vorrei , che fossimo soli .

Ora. Ritiratevi .

(*a Brighella :*

Bri. (Lo saverò un' altra volta .)

(*parte .*

S C E N A XV.

Orazio , e Ridolfo .

Rid. **L**O sapete l' impegno , nel quale per cagion vostra rietroato mi sono ?

Ora. Lo so , e nel momento ch'io veniva in vostro soccorso , una staffetta mi arrestò con due lettere . e la curiosità mi spinse ad aprirle .

Rid.

ATTO SECONDO. 81

Rid. Una staffetta? Che novità ci sono?

Ora. Buonissime. Le patenti sono per viaggio, ed a momenti saranno qui.

Rid. La patente ancora del Maggiore del reggimento?

Ora. Sì, tutte.

Rid. E per chi la disporrete voi?

Ora. Per il mio caro amico Ridolfo.

Rid. Effetto della vostra bontà.

Ora. Che avevate voi da dirmi da solo a solo?

Rid. Vo', che pensiamo a far risolvere il signor Pantalone a darvi la sua figliuola ad onta di quell' insolente di Fabio.

Ora. Questo è quello, che a me preme infinitamente. Per dirvela, ne sono estremamente invaghito.

Rid. Ora, secondo me, il modo sarebbe questo...

Ora. Colui, che di là viene, non è egli Fabio?

Rid. Sì, è desso: che pretende l'audace?

Ora. Non vi riscaldate subito, amico; prendiamo la cosa con indifferenza a principio, e veggiamo quale idea lo conduca.

Rid. Attacchiamolo a dirittura alla militare.

Ora. No, sarebbe soverchieria attaccarlo in due. Fate a modo mio, trattiamolo con disinvoltura.

S C E N A XVI

Fabio, e detti.

Fab. SChiavo, signori.

Rid. (Si alza il cappello in testa, e non gli risponde.)

Ora. Padrone mio; vi riverisco divotamente.

Fab. Con voi signore, ho bisogno di ragionare. (ad *Orazio*.)

Ora. Eccomi qui, disposto ad ascoltarvi, ed a servirvi, se occorre.

Rid.

Rid. (Questa sua dissimulazione mi pare troppa viltà.)

Fab. Mi conoscete voi? (*ad Orazio.*)

Ora. Non ho l' onor di conoscervi.

Rid. Non lo sapete chi è? Fabio Cetronelli, vostro rivale in amore: ardito, pretendente...

Ora. Zitto, quietatevi, signor Ridolfo.

Fab. Per ora non rispondo ad un fanatico, che m'insulta; a voi mi volgo, signore, e dicovi, qualunque siate, che il signor Pantalone de' Bisognosi ha promessa a me la sua figlia, e che ora mancami di parola, perchè posto in soggezione da voi, però, se siete uomo di onore, conoscete la giustizia, che a me si deve, e non ponete ostacolo al conseguimento di quella felicità, che mi son procurata con tre anni continui di servitù.

Rid. Voi pretendete in vano...

Ora. State zitto, vi prego. (*a Ridolfo.*) Con tre anni di servitù vi siete acquistata una bella felicità! Bel conto, che fa di voi la signora Costanza! Se io l'amo, egli è perchè da essa fui invitato ad amare: che però avendo voi gettate in vano le lagrime di tre anni, v' insegnate la prudenza a non proccacciarvi un malanno.

Fab. La maniera, con cui mi rispondete, è ingiuriosa a me non solo, ma alla mia bella ancora: tant'è, signor Capitano, se siete un uomo d'onore, me ne avete da render conto: sendo io sicuro, che la vostra onestà non lascerà prevalervi dalla soverchieria.

Ora. Di ciò potete esser certo...

Rid. Io prenderò le parti del signor Capitano...

Ora. Ma, frenatevi per carità. (Non dubitare, che ti darò gusto,)

Fab. Fra voi e me ci sarà tempo di disputare qualche altro articolo. (*a Ridolfo.*) Per ora si contenti di meco batterli il signor Capitano.

Ora.

Ora. Eleggete il luogo.

Fab. Eccolo. Questo è opportuno.

Ora. Bastavi a primo sangue?

Fab. Non limita il mio sdegno la sua vendetta. (*pone
mano alla spada.*)

Ora. (*Brighella non sarà lontano.*) (*pone mano anch' egli.*)

Fab. Posso assicurarmi di un mio nemico, che resta qui spettatore? (*ad Orazio additando Ridolfo.*)

Ora. Egli è un uomo d'onore.

Rid. Sono un ufficiale onorato.

Fab. Andiamo dunque. (*si pone in guardia.*)

Ora. Andiamo. (*si battono qualche poco.*)

S C E N A XVII.

Brighella, e detti.

Bri. **I**llustrissimo. (*ad Ora.*)

Ora. Permettetemi. (*a Fabio abbassando la punta, e ritirandosi.*) Che c'è di nuovo?

Bri. Un Corrier espresso, spedito dalla Corte deve comunicare affari de sommo rimarco con Vostrissima.

Ora. Traspiraste nulla di quel, che porta il Corriere?

Bri. El gh'ha patenti, denari, ordini, e commissioni, e fra le altre cose, le bandiere del reggimento.

Rid. Le bandiere del reggimento?

Ora. Le bandiere? (*si cava il cappello.*) Signore, il mio dovere mi chiama a baciare gli stendardi mandati mi dal mio Sovrano. (*a Fabio.*)

Fab. Che stendardi? Dovete battervi meco.

Rid. Son quà io per lui. Andate amico a sviluppar le patenti. (*ad Orazio.*) Meco battetevi, se avete volontà di morire. (*a Fabio.*)

Ora.

Ora. Battetevi con Ridolfo, egli è un altro me stesso.
(parte.)

Fab. Giuro al cielo... (vuol seguirlo.)

Bri. Alto là, signor. La porta rispetto ai Colonnelli de
sta qualità. (lo ferma, indi parte.)

S C E N A XVIII.

Fabio, e Ridolfo.

Fab. **T**Eco dunque sfogherò l'ira mia. (contro Rid.
Rid. Niente più desidero, che castigare la tua baldanza.
(pone mano, e si battono lungamente, finchè Ri-
dolfo resta ferito gravemente.) Non posso reggermi
più. (barcollando si ritira)

Fab. Impara ad esser men temerario. (parte)

Fine dell' Atto secondo.

A T.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Dottor Polisseno.

*Ridolfo con un braccio al collo fasciato,
ed il Dottore.*

Dot. **E**cco qui, signor fratello, il primo frutto del di lei valor militare, una ferita in un braccio.

Rid. Non è niente.

Dot. E niente sia. Me ne rallegro, ma dice il Chirurgo, che dubita della puntura di un tendine, se questo è vero aspettatevi una cura lunga, o tediosa.

L' Impostore,

E

Rid,

Rid. Eh! Che sa il Chirurgo? Noi altri militari ce ne ridiamo delle ferite.

Dot. Sì, i militari hanno le membra differenti da quelle degli altri.

Rid. Il valore, lo spirito, e la fatica sono cose, che danno un moto straordinario al sangue, e gl'infondono un balsamo, che rende più sanabili le ferite.

Dot. Questa, fratello mio, è da *Capitano Coviello*.

Rid. Che cosa sapete voi? Di queste cose non se n'intende chi non è militare.

Dot. E voi da quando in quà siete diventato tale?

Rid. Io primieramente ho il genio guerriero, e poi da che pratico il signor Colonnello, ho acquistato sempre nuovi lumi, e maggior valore.

Dot. Sì, è valorosissimo il signor Colonnello. Due volte ha lasciato voi nelle peste, e si è valorosamente ritirato.

Rid. Oh bella! Bisogna sapere il perchè. La prima volta lo ha trattenuto una staffetta colla nuova, che venivano le patentì.

Dot. E la seconda?

Rid. Un Corriere colle patentì, e colle bandiere. (*nel nominare le bandiere si cava il cappello.*)

Dot. Sono venute le patentì? Son arrivate le bandiere?

Rid. Sì, signore, cavatevi il cappello quando le nominate.

Dot. Servitor umilissimo. (*si cava il cappello.*) Le avete voi vedute queste bandiere?

Rid. Non ancora.

Dot. Chi ve l'ha detto, che sono venute?

Rid. Il signor Colonnello.

Dot. Ah! Ve l'ha detto lui!...

Rid. Sto a vedere, che non lo crediate.

Dot. Sì! A poco per volta mi sono avvezzato a credere ogni cosa.

Rid.

Rid. Mettete in ordine tutte le cose vostre , perchè a momenti si marcerà .

Dot. Per me non ho da far gran cose , cred' io . La casa non la vo' toccare . Sentirò per dove s' ha da marciare , se pure è vero .

Rid. Ancora , se pure è vero ?

Dot. Non lo sapete il proverbio ? Non si dice quattro , se non è nel sacco .

Rid. Voi mi fareste dir quattro davvero . Sono venute le bandiere , le bandiere , intendete ? (*cavandosi il cappello.*)

Dot. L' ho inteso ; ed ho fatto loro umilissima riverenza : (*cavandosi il cappello .*) In ogni modo io son lesto quando abbisogni .

Rid. E questa sicurtà quando la faremo ?

Dot. S' ha da fare questa sicurtà ?

Rid. Che domande ! S' ha da fare sicuro :

Dot. Ma se il signor Pantalone . . .

Rid. Il signor Pantalone l' accetta .

Dot. E Fabio Cetronelli ?

Rid. L' ammazzerò .

Dot. Come lo avete ferito .

Rid. Lo passerò da una parte all' altra .

Dot. Come un ranocchio .

Rid. Orsù , ci vuol per me un abito magnifico per la carica di Maggiore di reggimento :

Dot. A proposito ; un' altra nuova :

Rid. Gallonato :

Dot. Diamantato .

Rid. Pazzie !

Dot. Pazzo voi .

Rid. A me ?

Dot. Al signor Maggiore ; se sarà vero :

Rid. Se sarà vero ?

Dot. Se sarà vero :

E i

Rid.

Rid. Ma se...

Dot. Sono venute le bandiere. (*cavandosi il cappello.*)

Rid. E per questo?...

Dot. E per questo, se sarà vero.

Rid. Mi mangerei dalla rabbia.

S C E N A II.

Arlecchino, e detti.

Arl. **C**On grazia, se pol intrar? (*avanzandosi.*)

Dot. Quando siete entrato, è segno, che si può entrare.

Arl. Cusi diseva anca mi.

Rid. Buon giorno, Vivandiere.

Arl. Servitor umilissimo. Cossa sala Vussioria della carica de vivandier?

Rid. Non l'ho da sapere io? Sono il Maggiore del reggimento.

Arl. Vussioria l'è el Maggior?

Rid. Sì; io sono il Maggiore.

Arl. Compatime, fior, nol'è vero gnente.

Rid. Come, non è vero?

Arl. No l'è vero, perchè in sto reggimento gh'è dei soldadi grandi, che son maggiori de Vussioria.

Rid. Povero sciocco!

Dot. Non lo sapete chi è? (*a Ridolfo*) E bene, galantuomo: che cosa posso fare per voi?

Arl. La me pol pagar, se la vol.

Dot. Pagarvi di che?

Arl. De quel, che ho d'aver.

Dot. Ma da chi?

Arl. Dai soldadi.

Dot. Che c'entro io coi soldati?

Arl. Oh bella! No elo Vussioria el Cassier?

Dot. Io Cassiere?

Rid.

Rid. No, amico, mio fratello non è il Cassiere, è l'Additore del reggimento.

Dot. Se sarà vero.

Rid. Se sarà vero? (con ira.)

Dot. Sono venute le bandiere? (a Ridolfo.)

Rid. Sì, sono venute. (con ira.)

Dot. Sarà vero.

Arl. Sal lezer Vuffioria?

Dot. A un Dottore tu domandi se sa leggere?

Arl. Elo Dottor de leze, o de medefina?

Dot. Sì, caro, sono Dottor di legge.

Arl. Quand l'è Dottor de leze, el saverà leze. Che la leza sta carta, e la varda a chi la va.

Dot. Questo è un viglietto, che viene a me.

Arl. Donca l'è Vuffioria, che m'ha da pagar.

Dot. Ma di che?

Arl. Cento paoli, signor.

Rid. Aprite il viglietto; e sentite, che cosa contiene: (al Dottore.) Quello è carattere del signor Colonnello.

Dot. Sentiamo, che cosa dice. (apre.)

Arl. E la favorissa de sbrigarme presto.

Dot. Ritiratevi per un momento: (ad Arlecchino.)

Arl. Signor sì, me ritiro, aspetto i cento paoli. El conto l'ha giusta el signor Colonnello. El doppio; e pagà subito. (parte.)

Rid. Vorrei sentire ancor io. (al Dottore accennando il viglietto.)

Dot. E' giusto. Il signor Maggiore!

Rid. Se pure è vero.

Dot. Sono venute le bandiere. (s'accosta a Rid. e legge: Signor Auditore.)

Rid. Sentite? Signor Auditore. (al Dottore.)

Dot. Tiriamo innanzi.

Il latore della presente è un oste, che oltre l'esposizioni
E ,

sioni praticate a' miei soldati, ha tenuto mano alla deserzione di alcuni di essi, e merita di esser punito. Io non voglio ricorrere per ciò al Tribunale del paese, e non avendo il reggimento completo, non posso condannarlo alla militare, però V. S., come Auditore, lo trattenga cautamente in sua casa sino alle mie ulteriori disposizioni.

Sbocchia Colonnello.

Rid. Sentite? Ecco il primo ingresso alla vostra carica.

Dot. Principio bene se principio dal fare il carceriere, e lo sbirro!

Rid. Eh, spropositi! Questo è un ripiego.

Dot. Come volete, ch'io faccia a trattenerne costui?

Rid. Lasciate fare a me.

Dot. Fratello carissimo, l'azione non mi pare molto onorata.

Rid. Che scrupoli! Sarà la prima volta, che un giudice, un ministro mandi a chiamare un reo sospetto, o lo riceva dai superiori mandato, e lo trattenga poi per cautela?

Dot. Va bene, ma si chiama lo sbirro per assicurarsi della persona.

Rid. Nel militare non si adoprano sbirri.

Dot. E chi dunque?...

Rid. I soldati.

Dot. Dove sono questi soldati?

Rid. Io farò venire sei granatieri con bajonetta in canna: lo prenderanno fra l'armi, e lo condurranno al Profosso.

Dot. E intanto?

Rid. Intanto lasciate fare a me. Lo tratterò in discorsi finchè giungano i granatieri.

Dot. Portatevi bene, signor Capitano Tenente.

Rid. Signor Maggiore potete dire.

Dot. Se sarà vero.

Rid.

Rid. Se... se... Voi mi volete far dare al diavolo.

(parte sdegnato.)

S C E N A II.

Dottore solo.

Possibile, che io non possa addattarmi a credere perfettamente tutto quello, che dicono rapporto al signor Colonnello? Ora credo, ora non credo. Prese le cose in distanza, il desiderio me le fa credere; sul punto di verificarle, principio con l'animo a dubitare. Sono venute le bandiere. L'ho da credere? Si vedranno. Le donne sogliono dire; *il cuore me lo dice, e quando il cuore mi dice una cosa...* quasi quasi direi anch'io lo stesso. Il cuore mi dice, che il signor Colonnello, il signor Maggiore, e il signor Auditore abbiamo a formare il più bel terno di questo mondo.

(parte.)

S C E N A IV.

Luogo campestre coll'osteria d'Arlecchino.

Orazio, e Brighella.

Ora. **C**He c'è di nuovo? Hai tu sentito il tamburo.
(*incontrandosi con Brighella.*)

Bri. Non solo ho sentito el tamburo, ma da quella montagnola, che è là, ho visto un distaccamento de soldadi marciar verso sto paese.

Ora. Chi credi tu, che possano essere?

Bri. Le pol esser reclute, el pol esser un distaccamento per dar la muda a qualche presidio, el pol esser un passaggio de truppe, cosa voll che sappia?

E 4

Ora.

Ora. Sai di che nazione sieno? Conosci l'uniforme?

Bri. Li ho visti da lontan; no i ho podesti distinguer ben; el m'ha parso però un uniforme compagno al nostro.

Ora. Che fosse qualche partita del reggimento, da cui siamo fuggiti, che andasse in traccia di disertori?

Bri. Quà no gh'è pericolo. Semo zoso de Stato.

Ora. Basta; in ogni forma non è bene lasciarsi vederè.

Bri. Certo co l'abito intorno se dà in tel occhio.

Ora. Senti il tamburro; sono quì vicini.

Bri. Andemose a retirar.

Ora. Quì nell'osteria.

Bri. L'osteria l'è el primo logo, che da sta zente sarà vistà.

Ora. Facciamo così; buttiamo abbasso l'insegna. (*col bastone e colla spada getta a terra l'insegna.*)

Bri. Zà Arlecchin no vien per adesso.

Ora. No, il signor Auditore lo trattiene per ordine mio.

Bri. L'ha principià la so carica el fior Auditore?

Ora. Principiata, e finita. (*entra nell'osteria.*)

Bri. Dubito, che anca nu presto presto finiremo la nostra; ma zà per mi ho preparà un recipe da salvarme, e salvà mi, no ghe penso de altri. (*entra e chiude.*)

S C E N A V.

Sentesi in qualche distanza toccare il tamburro, indi s'avvanza. Un Tenente di fanteria alla testa di varj soldati, che marciano in ordine militare col loro Sargente, e loro Caporali:

A *Vanzati che sono, ed ordinati in file, il Tenente grida ad alta voce: Alto, facendo segno col bastone al tamburro, il quale s'accheta, ed i soldati si fermano.*

Dopo

Dopo di ciò il Tenente fa diversi comandi colla regola militare ai soldati, i quali poi restano in buona ordinanza collo schioppo in spalla.

S C E N A V I.

Un Soldato di quelli di Orazio, e detti.

Sol. (IN qualche distanza fa cenno al Tenente, che gli vorrebbe parlare, e consegnargli una carta.

Ten. Accostatevi. (al soldato.

Sol. Devo presentare questo viglietto a V. S. Illustrissima.

Ten. Chi lo manda?

Sol. Non lo so, signore. Me l'ha dato uno, ch'io non conosco.

Ten. Siete voi di questo paese?

Sol. No, signore, son forestiero.

Ten. Soldato di queste truppe?

Sol. Son soldato, non so nemmeno io di chi.

Ten. Che vuol dire?

Sol. Favorisca di leggere.

Ten. Quell'uniforme è compagno del nostro.

Sol. E' vero, signore.

Ten. Di qual reggimento siete?

Sol. D' un reggimento... legga, signore, che qualche cosa saprà.

Ten. Sentiamo. (apre e legge.

Signor Ufficiale. Due disertori del suo reggimento si trovano qui nascosti. Uno di essi è pronto a svelare il compagno, e di più dargli nelle mani da venti uomini belli e vestiti, se ne ha di bisogno, purchè gli sia accordata l'impunità. Il dator del presente è un onorato galantuomo. A lui è pregato il signor Ufficiale dire la sua intenzione, e dar la pa.

parola d' onore, se sia lecito a chi scrive, poterse francamente presentare. (Bellissimo avvenimento! Sono in traccia di disertori, e due ne trovo, dove meno me li aspettava. Ho bisogno di far reclute, e me ne vengono offerte in buon numero, vestite ancora. L'occasione non s'ha da perdere. Qui conviene facilitare, tanto più, che senza dipender dal Governo usar non posso in paese straniero della mia autorità.) Galantuomo, accostatevi. (chiama il soldato in disparte, dove non possa essere dagli altri inteso.

Sol. Sono ad ubbidirla.

Ten. Ditemi, non sareste già voi quello, che ha scritto?

Sol. Io non so scrivere, signore, e se sapessi scrivere non mi sarei fatto soldato,

Ten. Quanto tempo è, che siete soldato?

Sol. Pochi giorni; mi hanno promesso l'ingaggio, e non ho avuto niente, e non ho nemmeno avuto la paga.

Ten. Quello, che ha scritto lo conoscete? Ditemi la verità, già io vi giuro da ufficiale d'onore, che non gli voglio far male.

Sol. Quando la mi dice così, le confesserò, che lo conosco benissimo, e le dirò, che egli ha nome Brighella, e si dice che sia Sargente.

Ten. Orsù, andate da questo tale, ditegli, che sicuramente, sulla mia parola, venga a parlare con me, che non gli sarà fatto verun insulto.

Sol. Vado subito a consolarlo. *(fa la sua riverenza, e parte)*

S C E N A VII.

*Il Tenente coi suoi soldati, come sopra,
poi Brighella.*

Ten. **V** Ero è, ch'io non ho autorità d' accordare l' impunità ad un disertore, che me ne scopre un altro: ma essendo in uno Stato estero, ed offrendomi gente d' armi, bella e vestita, posso compromettermi d' ottenergli il perdono, e in caso diverso posso procurargli almeno la sua libertà.

Bri. (*Dalla parte dell' osteria, ma non dalla porta.*) Ecco ai so piedi, lustrissimo fior Tenente, un pover omo, che confida in te la so pietà, e in te la so fede, che la s' ha degnà de farne assicurar,

Ten. Mi conoscete?

Bri. Lustrissimo sì. Sibben, che non era della so compagnia, ho l' onor de conoscerla, e son quà a svelarghe colui, che è stà causa della mia deservizion, che l' è un pezzo de carne de collo, ma come va.

S C E N A VIII.

*Orazio ad una finestrina sotto il tetto dell' osteria,
e detti.*

Ora. (**A**H scellerato! Brighella mi tradisce. Fuggasi, e si deluda l' indegno.) (*si ritira.*)

Bri. Oltre a questo posso offerir a V. S. Illustrissima della bellissima zente; ghe dirò po come fatta, come vestida...

Ten. Basta così; questo non è luogo per discorrere più lun-

lungamente sopra di ciò . Ritiriamoci in altro sito meno esposto, e meno sospetto .

Bri. Se la comanda , podemo entrar in sta osteria .

Ten. E' un' osteria questa ?

Bri. Sì, signore: el mio camarada, per politica ha buratà zoso l' insegna .

Ten. Costui dove si trova ?

Bri. Là dentro, signor . La manda una patuglia ; e i ló trova là caldo caldo .

Ten. Caporale . (*ad un Caporale dei suoi :*) Fate fare a sei granatieri bajonetta in canna, entrate in quell' osteria , e assicuratevi d' uno . . . come si chiama ? Com' è vestito ? Ditelo al caporale . (*a Brighella .*)

Bri. L' è un tal Orazio Sbocchia . (*al Caporale .*)

Cap. Lo conosco benissimo .

Ten. Presto dunque, conducetelo fra le armi .

Il Caporale sceglie sei granatieri ; fa far loro bajonetta in canna ad uso militare , e ponendoli a due a due , egli alla testa , entrano nell' osteria , aperti colle chiavi da Brighella .

Ten. Ma questa gente , che voi mi offerite, che uomini sono ? Da chi ingaggiati ? Da chi arrolati ?

Bri. Quel furbo d' Orazio , signor , l' ha fatto zo sta povera zente . El se finze Capitanio , Colonello , l' inganna tutti ; e siccome a sti poverazzi nol ghe dà da magnar , i ho speranzadi mi de metterli in qualche bon reggimento , e i è tutti contenti , e no i vede l' ora de esser arroladi , e de poder tirar la so paga .

Ten. Sono niente pratici dell' esercizio ?

Bri. Gh' ho insegnà mi qualcoscia .

Ten. Li uniremo con questi del mio distaccamento .

Bri. La vederà , che i ghe farà onor .

Ten. E voi con questo merito potete sperare di essere ricompensato :

Bri.

Bri. La vede ben , i abiti solamente i val dei denari molti .

Ten. Ecco il Caporale , che torna . Non v' ha nessun prigioniero .

(*Il Caporale con li sei granatieri , come sopra ritornano usciti dall' osteria .*) Signore , Orazio Sbocchia non è altrimenti nell' osteria . (*al Tenente .*)

Bri. Che el sia fugido per l' altra porta ?

Ten. Se colui non si trova , perde il merito l' accusatore . Caporale , assicuratevi di Brighella : sia condotto là dentro , e custodito con sentinella a vista .

Bri. Ma mi non ho colpa , signor . . .

Ten. Tant' è , eseguite . (*al Caporale , il quale dai sei granatieri fa prendere in mezzo Brighella , e lo conducono nell' osteria .*)

Bri. L' ho fatta bella . Son cascà mi in te la fossa , che ho scavà per el mio compagno . (*entra nell' osteria fra i soldati .*)

Ten. Vi è altra gente in quell' osteria ? (*al Caporale .*)

Cap. Vi sono dei soldati , che vorrebbero venir con noi . Io non so , che imbroglio sia . . .

Ten. Conduceteli fuori , e si uniscano a questi nostri , quando essi mostrino desiderarlo .

Cap. Farò il mio dovere . (*entra nell' osteria .*)

Ten. Pare difficile , che uno sia fuggito senza intelligenza dell' altro . Tutti costoro sono sospetti , e devo bene assicurarmi della verità , prima di prestar fede alle parole loro . A buon conto non trascurerò di acquistar questa gente , e circa gli abiti , a chi spetterà il pagamento , non lo defrauderò certamente .

S C È N A IX.

*Dalla parte dell' osteria , d' onde prima era uscito Bri-
ghella , viene il Caporale col seguito de' soldati d' Ora-
zto, in ordine militare, col loro tamburro, e detti .*

***A**vanzati fino a un certo segno il Caporale dicendo
Alto , li fa fermare .*

Ten. Bella gente ! Uniamoli colla nostra . (al Caporale .

Cap. Faccia ella il comando . Pare , che l' intendano bene .

Ten. Colui , che è arrestato non gli ha male instruiti .

*Attenuti . Qui il Tenente comanda in maniera , che
i soldati avventizj s' uniscano a' suoi , indi a tutti
uniti fa varj comandi , ed ordina vari movimenti
militari a piacere de' recitanti , o direttori di essi ,
secondo che saranno da gente pratica bene istruiti ;
dopo di che , posta la gente in ordine di marciare
col tamburro battente , il Tenente alla testa , marcia-
no tutti dentro alla scena .*

S C È N A X.

Camera in casa di Pantalone .

Pantalone , ed Ottavio .

*Ott. **C**Aro signor padre, permettetemi , che con tut-
ta umiltà e rispetto , vi dica , che l' interesse dee
prevalere fino ad un certo segno , ma la fede ...
ah signore ; la fede è il miglior capitale delle per-
sone onorate .*

*Pan. Per che motivo, fior Dottor della favetta, me fe-
sta lizon ?*

Ott.

Ott. Torno a chiedervi umilmente scusa ; Fabio Cetronelli ebbe da voi la parola . . .

Pan. Fabio Cetronelli xè un strambazzo ; l'è vegnù a casa nostra a farne delle bulae ; lo savè pur .

Ott. Chi 'gli ha dato motivo di metterli a tal cimento ?

Pan. Chi ghe l'ha dà ? La so stramberia .

Ott. Ah , signor padre perdonatemi . Un uomo d'onore , che vedesi mancar di parola , è compatibile se non sa frenare lo sdegno .

Pan. E po l'ha squasi mazzà fior Ridolfo .

Ott. Ridolfo lo ha provocato , ha voluto batterli seco lui per forza .

Pan. Scuselo quanto , che volè ; ve digo , che el xè un omo pericoloso , e no me fido a darghe mia fia .

Ott. Per amor del cielo scusatemi : Quelle riflessioni si dovevano fare prima di dargli parola .

Pan. Saralo questo el primo contratto de nozze , che sia andà a monte ?

Ott. No , signore . Se ne sciogliono tutto giorno , ma con qualche onesta ragione .

Pan. Chi ve sente vu , fior , mi so una bestia senza rasori .

Ott. No , signor padre , difenderò l'onor vostro a costo di spargere tutto il mio sangue ; ma quì , fra noi , posso dirvi , che Orazio vi ha assassinato .

Pan. Sto fior Orazio , per dir la verità , Capitano , o Colonnello che el sia , el m'ha messo un pochetto in sconcerto ; sto vestiario , che el m'ha fatto far , me costa assae , e se nol lo tiol , la xè per mi una mezza rovina .

Ott. Eh , caro signore , peggio per voi , se lo prende . Finalmente la ròba quantunque rimanga nei magazzini , se non si vende un giorno , si vende l'altro , ma s'egli vi porta via gli abiti , e non li paga , perdete tutto , senza speranza di ricuperar cosa alcuna .

Pan.

Pan. Vedeu? No savè cossa, che ve disè. Co una cambial, che ghe doverave pagar de tre mille zecchini, quasi quasi se pareggia el conto dell'importar del vestiario.

Ott. Questa cambiale di tre mila zecchini non potrebbe essere falsificata?

Pan. Via. Cossa diavolo diseu? Chi v' ha insegnà a sospettar dei omeni in sta maniera.

Ott. Degli uomini, che non si conoscono, degli uomini, che non rendono conto dell'esser loro, non è colpevole il dubitare, e nel caso nostro viene autenticato il ragionevole mio sospetto da un altro mercante, che non crede ad Orazio, come voi credete.

Pan. Chi xelo questo?

Ott. Il signor Salamone, uomo onorato, ma cauto, e circospetto. Sopra di lui Orazio ha una cambiale simile di tre mila zecchini a vista, ma egli non glie la paga, se prima non ha ordini replicati dal supposto traente: con ciò viene a sospettare di quello, che l'esibisce, e Orazio non insiste, segno manifesto di qualche interno rimorso.

Pan. Voleu, che ve la diga, che sta cossa me fa sospettar anca mi?

Ott. Aprite gli occhj, signor padre. Vi sono degli impostori moltissimi per il mondo.

Pan. Caro fio, no so cossa dir. Mi quel, che faccio lo faccio per ben; per mantegnir onoratamente la mia fameggia. Savè anca vu quanto, che ho speso fin adesso per mantegnirve in Collegio con reputazion.

Ott. Vi pare di aver gettato il denaro?

Pan. No, fio mio, lo benedisso mille volte, e non ho speso bezzi al mondo con più profitto de questi. Sto solo avviso, che me dà adesso el vostro amor, la vostra prudenza, recompensa tutte le spese, che ho fatto in tanti anni per vu.

Ott.

Ott. Voglia il cielo , ch' io possa in ogni tempo mostrarvi ...

S C E N A X I.

Il Dottor Polisseno , e detti .

Dot. **O**H di casa . (dentro .

Ott. Il dottor Polisseno . (a Pantalone .

Pan. Felo vengir avanti . (ad Ottavio .

Ott. Anche questo signor Dottore è bene imbrogliato con il degnissimo signor Capitano . (parte .

Pan. Pur troppo l'è la verità . Nu altri mercanti semo esposti a cento pericoli . Se no se crede , no se fa negozj ; se se crede , se rischia da perder tutto . Oh che mondo ! oh che mondo !

S C E N A X I I.

Il dottor Polisseno , Ottavio , ed il suddetto .

Dot. **R**Iverisco il signor Pantalone .

Pan. Fazzo reverenza a fior dottor Polisseno . Cossa alo da comandarme ?

Dot. Caro amico , sono venuto a sfogarmi un poco con voi . Avete sentito con che bel garbo mi vogliono obbligare a una sicurtà ?

Pan. Ho capio tutto , e me averè sentio cossa , che ho resposo .

Ott. Signor Dottore favorisca dire con quella lealtà , che è propria di lei , che fede ha nel signor Orazio ?

Dot. Per dir il vero , pochissima ; ma mio fratello m'empie 'il capo di cose ... non so niente ; ora dice , che sono arrivate le patenti , le bandiere ...

L'Imposibile .

F

Pan,

Pan. Le bandiere ? Mo caspita ! Le xè arrivae le bandiere , el negozio xè fatto .

Ott. Che ! Non si possono fare delle bandiere dove si vuole ?

Pan. Certo , che anca queste le se poderia far con malizia .

Dot. E poi nessuno le ha vedute queste bandiere .

Pan. Pezo ,

Ott. Signori miei , credetelo a me ; costui è un furbo .

Dot. E' un pezzo , che lo vado temendo .

Pan. Vederè , che la sarà cusì . Mio fio sa quel , che 'l dise .

S C E N A XIII.

Ridolfo , e detti .

Rid. **S**chiavo di lor signori . (frettoloso .

Pan. Servitor suo .

Dot. Che nova c'è ?

Rid. Tutto quello , che ha principio , ha fine .

Dot. Massima incontrastabile .

Rid. Sin' ora si è parlato assai del signor Capitano . Ora siamo allo scoprimento della verità .

Pan. Elo un furbo ?

Dot. E' un impostore ?

Ott. Si verifica il mio sospetto ?

Rid. Che furbo ? Che impostore ? Che andate voi sospettando ? Escite di questa casa , e vedrete il paese pieno d' armati .

Dot. E ciò , che vuol dire ?

Rid. Vuol dire , signor incredulo , che unitisi li corrispondenti del signor Capitano colle genti da loro fatte , son qui arrivati , ed il reggimento è completo .

Pan. Subito donca ghe vorrà el vestiario .

Rid.

Rid. Sono tutti vestiti, signore, tutti coll' uniforme, e le armi loro.

Pan. Come xela donca? El m' ha burlà.

Dot. Il signor Capitano Orazio, ora già Colonnello, non è capace di burlare nessuno.

Ott. Chi vi ha detto, signore, che questi armati sieno del suo reggimento?

Rid. A voi non rispondo. Voi non sapete nulla.

Ott. Ed io rispondo a voi, che spessissimo di quà passano truppe.

Rid. Eh! tornate in Collegio, che ne avete ancor di bisogno.

Ott. Mi maraviglio di voi...

Pan. Tasè là.

(ad Ottavio.)

Ott. Vi farò vedere...

Pan. Tasè là, digo; e andè via subito.

Ott. Ubbidisco. (parte mordendosi il dito.)

S C E N A XIV.

Il dottor Polisseno, Pantalone, e Ridolfo.

Rid. **T** Roppo fuoco ha il signor Ottavio. Non è bene educato.

Pan. In questo mo, fior, perdoneme, che disè mal. El caldo xè un effetto de natura, un stimolo de delicatezza; ma el reprimerlo per obbedienza la xè una bella virtù, el xè un' effetto d' un' ottima educazione.

Dot. Bravissimo signor Pantalone.

Rid. Basta, sia comunque esser si voglia, il reggimento è completo, e domani lo vedrete squadronato col le bandiere.

Dot. Se pur è vero.

Rid. Maledettissima ostinazione ! Ecco qui il signor Colonnello.

S C E N A X V.

Orazio, e detti.

Ora. **M**isero mè ! Son perduto !) (*da se confusa.*

Rid. Mi rallegro con voi, signor Colonnello.

Ora. Di che, signore?

Rid. Dell' arrivo fortunato di tutta la vostra gente :
Ora il reggimento sarà completo.

Ora. Sì, è completo. (*confusamente.*

Pan. Ma i abiti, patron ? I disse, che la zente è vestida.

Ora. Sì, è vestita... ma vestiario vecchio... domani
li vestirete voi.

Pan. Voleva ben dir mi !

Dot. Che ha, signor Colonnello, che mi pare un poco
confuso ?

Ora. Vi pare poco imbarazzo questo ? Arrivarmi a ridosso
tanta gente, e queste cambiali nessuno le vuol pa-
gare ? Signor Pantalone, ho bisogno di denaro.

Rid. Bisogna dargliene, signor Pantalone.

Pan. E i abiti ?

Ora. Per gli abiti si parlerà. Ora vuol esser denaro.

Rid. Denaro vuol essere, e non parole. (*a Pantalone.*

Pan. Danaro, danaro ! A proposito di danaro ; anca mi,
signor, aspetto lettere dal corrispondente.

Ora. Che lettere ? Mi maraviglio di voi. La cambiale è
a vista ; pagatela, o giuro al cielo, mi farò giusti-
zia colle mie mani.

Rid. Pagatela, signor Pantalone, che sarà meglio per voi.

Pan. Come ! In casa mia prepotenze ?

Dot. Fratello, abbiate giudizio.

Ora.

Ora. Animo, dico, fuori il denaro. (*a Pantalone.*
Rid. Denaro, signor Pantalone.

S C E N A X V I.

Ottavio, e detti.

Ott. **S**ignore, un Tenente accompagnato da un Caporale con granatieri, desidera di parlarvi. (*a Pan.*

Pan. Son quà.

Ora. (Misero me!) Sarà un mio... Sì signore, andate ... poi per la cambiale ... basta, ne parleremo.
 (Mi potessi almeno nascondere.) (*da se, e parte*
(confusamente per la parte opposta all'ingresso).

Pan. Coss'è sto negozio?

Rid. Se non pagherete, sarà peggio per voi. (*a Pan.*

Dot. Voi non c'entrate. (*a Ridolfo.*

Pan. Andemo a veder cossa che voi sto fior Tenente.

Rid. Verrà per ordine del Colonnello a farvi star a dovere. Povero signor Pantalone! Verrò con voi per vostra salute. Il Maggiore del reggimento può unicamente in questo caso giovarvi.

Pan. No so cossa dir. Sarà quel che piacerà al cielo. Andemo, fio mio, no me abbandonè. (*ad Ottavio.*
Dottor, vegni via anca vu. (*parte.*

Ott. Non mi staccherò da mio padre. (*parte.*

Dot. Son qui; almeno colle parole. (*parte.*

Rid. Dia denaro alla truppa, ed ogni cosa passerà bene. Anche il Maggiore deve principiare ad avere la sua paga, (*parte.*

S C E N A XVII.

Altra camera remota in casa di Pantalone con un armadio nel fondo.

Flamminio, ed Orazio.

Ora. **C**Aro amico, nascondetemi in qualche luogo.

Fla. Nascondervi? Perchè?

Ora. Per fare una burla al signor Pantalone.

Fla. Una burla?

Ora. Sì, per allegria, per divertimento.

Fla. Vi condurrò a nascondervi in camera di mia sorella.

Ora. No, no; qui in queste camere, in questo appartamento vicino al letto non vi è un nascondiglio, una sottoscala, un qualche luogo segreto?

Fla. Vi potete nascondere... aspettate. (*pensando.*)

Ora. Ma fate presto.

Fla. Nascondetevi nella capponaja.

Ora. Eh scioccherie. Colà mi vedrebbero.

Fla. Volete andare sul tetto?

Ora. Sì anderò sul tetto. Per dove si va?

Fla. Si va per di quì. (*accenna l'alto della stanza.*)

Ora. Ma come?

Fla. Ci vuole la scala a mano.

Ora. E dov'è? Presto.

Fla. E' nell'altra stanza. Volete, che la vada a prendere?

Ora. Sì presto, per amor del cielo.

Fla. Questa burla vi preme assai?

Ora. Mi preme, spicciatevi. E sopra tutto, venga chi che sia, non dite nulla, che mi sia nascosto.

Fla. Non dubitate.

Ora. Giuratelo.

Fla.

Fla. Da fanciullo da bene.

Ora. Sento gente. La scala, presto.

Fla. Subito. (*parte.*)

S C E N A XVIII.

Orazio solo.

SE posso andare sul tetto, cercherò di salvarmi. Brighella mi ha tradito. Ma! Così va. I traditori si tradiscono fra di loro. Misero me! Il calpestio s'avanza. La scala non viene. Non sono a tempo... mi celerò in quest'armadio. (*va a chiudersi in un armadio.*)

S C E N A XIX.

*Il Caporale del distaccamento con sei granatieri,
ed il suddetto nel armadio nascosto.*

IN questa casa è nascosto: il padrone ci ha dato la libertà di cercarlo. Usiamo ogni diligenza per rinvenirlo.

S C E N A XX.

Flamminio colla scala a mano, e detti.

S' *Fla.* Avanza colla scala sollecitamente, non vedendo il Caporale, e i soldati.

Cap. Alto lì. (*a Flamminio.*)

Fla. Lascia cadere la scala, e resta tremante.

Cap. Chi siete voi?

Fla. Sono il signor Flamminio per ubbidirla. (*tremando.*)
Cap.

Cap. Siete di questa casa?

Fla. Sono figlio legittimo, e naturale del padrone di questa casa.

Cap. Che cosa fate di questa scala?

Fla. Per andar sul tetto.

Cap. A far che volete andare sul tetto?

Fla. Non ci vado io, che ho paura a andare sul tetto.

Cap. Chi dunque ci deve andare?

Fla. L' amico... l' avete veduto?

Cap. Io non ho veduto nessuno.

Fla. No eh! Dunque si sarà nascosto.

Cap. Chi è quello, che si sarà nascosto?

Fla. Eh niente! Per una burla.

Cap. Parlate, presto, dite la verità. Chi si è nascosto? Dove si è nascosto?

Fla. Se volete, ch' io parli, non mi fate paura.

Cap. No, non dubitate. Non sono qui nè per farvi male, nè per farvi paura. Ditemi tutto con verità. (Questi è un sempliciotto per quello, ch' io vedo.)

Fla. Vi dirò, io non so dove si sia nascosto; ma se anche lo sapessi, non ve lo potrei dire.

Cap. No? Perchè?

Fla. Perchè ho giurato di non dirlo a nessuno.

Cap. Almeno ditemi il nome di quello, che si voleva nascondere.

Fla. Oh questo ve lo dirò volentieri.

Cap. Via ditelo.

Fla. Non me ne ricordo.

Cap. Era forse un certo Capitano Orazio?

Fla. Sì, bravo; era lui.

Cap. E non sapete dove si sia nascosto?

Fla. Non lo so certamente. Voleva andar sul tetto ma senza scala non ci sarà andato.

Cap. Era qui dunque.

Fla.

Fla. Era qui.

Cap. Per di là non è andato.

Fla. No, l'avrei veduto.

Cap. Per di quà l'avrei veduto io.

Fla. Se non siete orbo.

Cap. Dunque dovrebbe esser qui...

Fla. Lo direbbe anche il mio cane.

Cap. Ma dove si può egli esser nascosto?

Fla. Lo domanderete a lui, quando avrà fatto la burla.

Cap. Ehi! Potrebbe essere in quell'armadio?

Fla. Perchè no? Anch'io mi nascondeva colà quando sfuggiva la scuola.

Cap. Vediamo dunque. Attenti. (ai granatieri accostandosi all'armadio.)

Ora. (Aperto l'armadio da se, esce con una pistola alla mano, che vuole sparare, ma ella non prende fuoco.)

Cap. Arrestatelo. (ai granatieri, quali rivoltano le armi contro di Orazio.)

Fla. Ajuto. Genti. Papà. (fugge via.)

S C E N A XXI.

Orazio, il Caporale, e sei granatieri.

Ora. SÌ, m'arrendo; giacchè così vuole il destino.

Cap. Prendetelo fra le armi. (gli leva la spada, i granatieri lo circondano.)

SCE-

SCENA ULTIMA.

*Pantalone, il Dottor Polisseno, Ottavio,
Ridolfo, il Tenente, e detti.*

Cap. **E**CCOLO, signor Tenente. Si è ritrovato, e con una pistola alla mano tentò resistere alle nostre armi.

Ten. Pagherà il fio di tutte le sue colpe.

Ora. Signore, ascoltatemi se non siete inumano. La mia nascita è assai civile: la disperazione mi fece fare soldato; la sinderesi mi obbligò a disertare, e l'esempio di tanti altri m' insegnò la scuola degli impostori. Falsi caratteri, mentite impronte, macchine, falsità, estorsioni, sono colpe da me commesse dopo la deserzione. Son reo di morte, il confesso, ma voi mi potete salvare. Voi solo potete farmi quel bene, che un consiglio di guerra non ha arbitrio di altrui concedere, che un Re medesimo avrebbe soggezion d' accordare; potete farlo senza marca di disonore, senza timor di imputazione, ed eccone il fondamento. Un reo, che trovato sia in uno stato alieno, o non s' arresta, o con facilità si rilascia. Eccovi aperto il campo di usare la vostra pietà verso d' un infelice, di praticare un atto eroico in faccia a questi, che aspettano forse di conoscer chi siete dalle prove della vostra virtù. Signore, colle mie suppliche intendo muovervi per questa parte. Se ciò non vi tocca il cuore, è disperato il mio caso, nè aspettate da me atti di maggiore viltà.

Ten. Amico, la vostra rettorica fa conoscere, che vi hanno fatto studiare, ma che male siete riuscito, usando a danno vostro quel talento medesimo, che
il

il cielo vi aveva per vostro bene concesso . Non è vero , che stia in mia mano il darvi la libertà : ma quando ancora ciò fosse , ho appresa la massima , che il perdono concesso ai rei , la cagion sia de' nuovi loro misfatti . Dovrete con noi venire dinanzi al vostro e mio Generale , verravvi Brighella ancora , e deciderà il Consiglio di Guerra .

Dot. Io intanto ringrazio il signor Colonnello della patente , che mi voleva dare d' Auditore , donandogli , per iscarico di sua coscienza , tutto quello che mi ha mangiato , e consolandomi delle sue bandiere . Posso dire , se pure è vero ? (*a Ridolfo* .

Rid. Sì , pur troppo egli è vero , che è un perfido , è un impostore . Atroffisco della mia debolezza , e a voi , caro fratello , chiedo un amoroso perdono .

Pan. E i mi abiti ? Cosa ghe ne faroggo ?

Ora. Non mi affliggete d' avvantaggio . Tutti quanti , che quì siete , carnesfici mi sembrate , che lacerate il mio cuore .

Pan. Ve paremo tanti boja ? E vu me parè un bel galiotto . Sior Tenente , quei ventiquattro abiti , coi quali xè vestia quella zente , che vien adesso con ela , i xè roba mia , ghe li ho dadi mi , e nol li ha pagai .

Ten. Bene lo dirò al Colonnello .

Ott. Signor padre , vorrei supplicarvi d' una grazia .

Pan. Parla , fio mio , domanda quel , che ti vol ; sèstu benedetto , che ti m' ha avisà per mio ben .

Ott. Vorrei , che quei vintiquattro abiti li donaste a me .

Pan. Sì , volentiera , te li dono ; prego el cielo , che i te li paga , e to sorella sarà muggier de fior Fabio .

Ott. Sente , signor Tenente ? Quegli abiti , quelle armi son cosa mia .

Ten. Procurerò , che siate soddisfatto .

Ott. Ciò non mi preme , poichè alla presenza vostra , di que-

quegli abiti , di quelle armi faccio un dono ad Orazio ; ma siccome egli forse non sarà in istato di poterne godere , quelli per sua cagione resteranno liberi al reggimento . In gratificazione dell' amor mio , e di un accidente , che rende Orazio al suo reggimento benefico , una grazia chiedo al signor Tenente , ed è questa : che siccome Orazio è stato preso in casa nostra , che è una casa onorata , libero sia dalla morte , e con questa fermissima condizione al suo Generale lo presenti . Mi si dirà forse : non posso farlo , non lo posso promettere . Signore , perdonatemi , l' avete a promettere , l' avete a fare . Il Governatore da me avvisato , con quest' unica condizione vi lascerà trasportare i due disertori . Altrimenti spedirà una staffetta alla Capitale , che giungerà forse in tempo per liberarli . Senza ricorrere a tali estremi , gradite il dolce modo , che io vi propongo , accettate la lieve offerta , che vi esibisco , promettete per la di lui vita , e ritornate con una preda , che se non porta alle truppe vostre il terrore , recherà almeno un esempio del vostro zelo , e della nostra docilità .

Pan. Tiò; sieslu benedetto . *(gli dà un facio .)*

Ten. Persuaso dalle vostre buone ragioni vi dò parola , che salvo egli sarà dalla morte .

Dot. *(E' una buona ragione ventiquattro abiti .)*

Ora. Sempre più confuso , ed atterrito io resto col confronto di sì bella virtù all' aspetto delle mie colpe . Le detesto , le abomino , le maledico , e voglia il cielo , che il resto di quella vita , che menerò fra gli stenti , vaglia a scontare i miei passati delitti , e apprenda almeno dall' esempio il mondo , che poco dura , e malamente termina la vita pessima dell' Impostore .

Fine della Commedia .

IL GIUOCATORE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Il Giuocatore.

A

PER

PERSONAGGI.

PANTALONÉ DE' BISOGNOSI, mercante veneziano.

- ROSAURA sua figliuola promessa sposa a Florindo.

FLORINDO, giovine civile, giuocatore.

- BEATRICE, amante di Florindo.

LELIO, giuocatore.

AGAPITO, altro giuocatore.

TIBURZIO, giuocatore di vantaggio.

- GANDOLFA, vecchia, sorella di Pantalone.

PANCRAZIO, vecchio, amico di Gandolfa.

- COLOMBINA Cameriera di Rosaura.

BRIGHELLA Custode del Casinò, ovvero delle stanze
del giuoco.

ARLECCHINO servitore di Florindo.

UN SERVITORE del Casinò da giuoco.

UN SERVITORE d' Agapito.

UN SERVITORE di Lelio.

UN SERVITORE di Tiburzio.

La Scena si rappresenta in Venezia.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera da giuoco nel Casino.

*Florindo al tavolino da giuoco con lumi e carte,
numerando denari, poi Brighella.*

Flo. CHI è di là?

Bri. Illustrissimo.

Flo. Che ora è?

Bri. Per dirghela, Illustrissimo, me son indormenzà un pochetto, e no so che ora sia.

Flo. Andate a vedere, che ora è.

Bri. La servo. (Che bella vita! Da jeri a vinci do

A 2

ore

ore fina adesso, che l'è sentà al tavolin.) (*parte*,
(*poi torna*.)

Flo. Cinquecento zecchini in una notte non è piccolo guadagno; ma poteva guadagnare assai più. Se teneva quel sette, quel maledetto sette, se lo teneva era un gràn colpo per me. Mi ha detto quel sette fra il dare, e l' avere altri mille zecchini. Ho quel maledetto vizio di voler tenere i quartetti, e sempre li dò, e sempre li pago. Ah bisogna, ch' io ascolti le suggestioni del cuore; quando gli hoda tenere misento proprio lo spirito, che mi brilla nelle mani, e quando hanno a venir secondi la mano mi trema; da quì avanti mi saprò regolare.

Bri. Sala, che ora è? (*torna di nuovo*.)

Flo. Ebbene, che ora è?

Bri. L'è ora de' smorzar i lumi, avrir le finestre, è goder el sol.

Flo. Come? E' giorno?

Bri. Zorno' chiaro, chiarissimo.

Flo. Oh diavolo! Ho passata la notte senza che me ne sia accorto.

Bri. Ma; quando la va ben se tira de lungo senza abbadar all' ore.

Flo. Oh maledetta la mia disgrazia!

Bri. Ala perso?

Flo. Non ho perso. Ho vinto cinquecento zecchini, ma a che servono?

Bri. La ghe dise poco?

Flo. Oh se teneva un sette! Maledetto quel sette.

Bri. (Ecco quà, i zogadori no i se contenta mai. Se i perde i pianze, se i guadagna i se despera, perchè no i ha guadagnà tutto quel, che i voleva. Oh che vita infelice l'è quella del zogador!) Cosa volela far? Un' altra volta.

Flo.

Flo. Oh in quanto a questo poi m' impegno, che questi giuocatori li voglio spogliar tutti.

Bri. Lustrissimo patron, no bisogna fidarse tanto della fortuna.

Flo. La fortuna mi vuol bene; fa a modo mio. Anche l'anno passato avrò vinto altri mille zecchini.

Bri. Lo so benissimo, e la me permetta, che diga, che so anca che la i ha spesi presto.

Flo. Benissimo, gli ho spesi, e per questo? Denari vinti al giuoco si possono spendere allegramente.

Bri. Za, quando i se guadagna i se spende allegramente, e po co se perde bisogna pagar, e s' intacca la cassa.

Flo. Oh via! Mi farete voi cattivo augurio? Sono un giuocator fortunato, ma sono anche un giuocatore, che sa regolarsi, e vinco perchè ho prudenza.

Bri. Ma quel maledetto sette?

Flo. Oh quel sette, quel sette! Mai più tengo il sette.

Bri. E l' altro zorno, che i l' ha sbancada do volte, che punto avevela contrario?

Flo. L' altro giorno gli aveva tutti contrarj.

Bri. Vedela, che no bisogna fidarse tanto della fortuna!

Flo. Oh non mi state a seccare.

Bri. No parlo più per cent' anni.

Flo. Tenete questi quattro zecchini, ve li dono per l' incomodo della notte.

Bri. Grazie a Vuslustrissima.

Flo. Oggi voglio dar da desinare in casino.

Bri. La sarà servida.

Flo. Ma voglio sia un desinare magnifico.

Flo. Per quante persone?

Flo. Dieci, dodici, quattordici, e che so io.

Bri. Quanti piatti?

Flo. Ora non ho volontà di discorrere. Il sonno principia a molestarmi. Per oggi fate voi da maestro di casa; spendete senza riguardo, che io pagherò.

Bri. Benissimo , la lassa far a mi , che la sarà servida pulito .

Flo. Ho guadagnato , posso spendere . Mandatemi il mio servitore Arlecchino .

Bri. El dorme .

Flo. Svegliatelo , e fate che venga qui .

Bri. E quei denari li portela via ?

Flo. No ; voglio meglio riscōtrarli , e poi li consegnerò a voi . Mandatemi Arlecchino . *(sbadiglia .*

Bri. (El casca dal sonno .. Nol pol più , el pol dormir quieto , e senza travaggio , per el zogo el patisse . Oh bella vita !) *(parte .*

S C E N A II

Florindo solo .

V I sono dei zecchini , che calano almeno sei , o sette grani l'uno . Li voglio separare , e metterli da parte . *(sbadigliando .)* Se perderò , questi saranno i primi . Non posso tener gli occhj aperti . . . Quattro , e due sei . Oh questo è molto piccolo , sette , e tre . . . *(infonnato .)* Dieci . . . Ora il sonno m' inquieta . Dieci . . . dieci . . . e due . . . dodici . *(s' addormenta sul tavolino .*

S C E N A III

Arlecchino , e detto .

Arl. **V** Iene anch' egli affonnato ,) Gran vita miserabile xè questa , aver da servir un zogador , che fa patir la notte a i so poveri servitori . Eccolo là , el dorme a st' ora quando i altri se leva dal letto .
Oh

Oh quanti bei quattrini su quel tavolino ! Me vieno squasi voja de far quel , che non ho mai fatto . Un per de quei zecchinetti i me darave la vita . Me voi provar . Ma no vorave , che el se dismisiasse . (*s' accosta bel bello , e fa diverse posture per osservare se dorme , allunga le mani , e Florindo dormendo si muove .* Corpo de mi , el se sveja , ma nol se move più . El s' averà insunà . Possibile , che anca in sogno el me veda ? Me voi tornar a provar . (*torna ad accostarsi bel bello al tavolino . Prende una manata di zecchini , gli vuol nascondere , e non sa dove .*) Oh belli ! oh cari ! Veramente ghe n' è vegnù un po troppi ; ma no so cossa dir . Quel , che la sorte ha fatto sia ben fatto . Vorrave sconderli , acciò nol me li trovasse , ma non so dove metterli . Le scarselle le ho tutte rotte ; i perderò . Parò cusì , li metterò per adesso in te le scarpe ; e po col tempo li logarò in qualche altro logo . (*Li va mettendo nelle scarpe , ed in questo mentre Florindo si risveglia ; Arlecchino s' inimitisce , e si lascia cadere due zecchini in terra . Prestamente s' alza dritto per non dar ombra al padrone , e col piede cuopre li due zecchini caduti gli .*

Flo. Arlecchino , che cosa fai ?

Arl. Son quà pronto per servirla . (*senza muoversi dal suo posto .*

Flo. Vieni quì ; accostati , che ti ho da parlar .

Arl. La parla pur . La comandi , che , grazie al cielo , ghe sento anca da lontan .

Flo. Ma voltati almeno verso di me , ascoltami .

Arl. Son quà , l' ascolto . (*si volta un poco senza levar il piede .*

Flo. Io non ho volontà di alzar la voce . Perchè non ti avvicini quì al mio tavolino ?

Arl. Ghe dirò , signor , mi son un omo assai delicato .

Gli'è quei denari sul tavolin. Se m'accosto ... non vorria mai, che se disesse ... basta son un servitor onorato.

Flo. Eh lascia queste scioccherie. Accostati, dico.

Arl. In verità la prego a dispensarme; la parla, la comandi, ma no me movo certo.

Flo. Che pazienza ci vuole con costui! Hai ragione, che ho vinto. Se avessi perso ti bastonerei. M'alzerò io, e verrò da Vossignoria gentilissima. (*s'alza*.)

Arl. La me farà una grazia singolarissima.

Flo. (*Accostandosi ad Arlecchino.*) Vossignoria vada subito alla casa della signora Gandolfa, sorella del signor Pantalone de' Bisognosi, Faccia sapere alla signora Rosaura, che io la riverisco, che desidero sapere come sta, e mi porti subito la risposta.

Arl. La sarà servida.

Flo. Animo, va subito a far quest'ambasciata.

Arl. Adesso anderò. Subito. (*si confonde per ragione delli due zecchini, che tiene sotto il piede.*)

Flo. Ma fino che tu stai lì, non vai.

Arl. E' verissimo.

Flo. Dunque parti.

Arl. Partirò.

Flo. Va subito.

Arl. Adesso adesso.

Flo. Va ora, che ti venga il malanno. (*gli dà una spinta, lo fa muovere, e vede in terra i due zecchini.*)

Arl. (*Timoroso per la scoperta.*)

Flo. Amico, quei due zecchini, come si trovano lì?

Arl. Mi no so niente da galantomio.

Flo. Ora capisco, perchè non ti potevi muovere.

Arl. Adesso la capisso anca mi, siccome la calamita tira el ferro, quell'oro el me tirava in t'una maniera che no me poteva mover de là.

Flo.

Flo. Bravo , spiritoso ! Briccone dammi que' due zecchini .

Arl. Oh ! Un signor della so sorte , che ha tanti bei zecchini su quel tavolin , el se degna d' una fred-
dura , che se trova in terra ?

Flo. Dammeli , temerario .

Arl. Ah ! Pacenzia . . . (*li leva da terra , e glieli dà .*)

Flo. (Finalmente ho vinto , posso anche usare una generosità con costui , che per me ha patito la notte .
Questi due zecchini mi saranno caduti in terra .)
Tieni . . . (*ad Arlecchino dandogli i due zecchini .*)

Arl. A mi ?

Flo. Sì , a te . Tieni .

Arl. Cosa comandela , che ghe ne fazza ? (*prendendoli .*)

Flo. Te li dono .

Arl. Grazie alla so bontà . La me li dona veramente ?

Flo. Sì . Acciò che tu sii attento , e fedele .

Arl. L' osserva . Per non saver dove metterli , i metto dentro de sta scarpa .

Flo. Non hai tasche da metterli ?

Arl. Le son tutte rotte , li metto quà per no perderli .
La favorissa . Me donela veramente i zecchini , che ho messi drento de sta scarpa ?

Flo. Sì . Te li dono .

Arl. Tutti ?

Flo. Tutti .

Arl. Grazie . (Cussì sti zecchini poderò dir , che el mo li ha donadi , e che no i ho robadi .) (*parte .*)

SCE

S C E N A IV.

Florindo solo, che passeggia alquanto senza parlare, poi dice.

Ah quel sette, quel sette! Ecco qui, se non era quel sette avrei questo ravello pieno d'oro. Ma quello, che non ho fatto, lo farò. Se arrivo a vincere dieci mila zecchini non giuoco più. Dieci mila zecchini impiegarli al quattero per cento, fanno una rendita di quattrocento zecchini l'anno. Ma che cosa sono quattrocento zecchini? Ottocento filippi; una minuzia. Colla mia fortuna, colla mia buona regola posso vincere altro! Non potrei vincere trentamila zecchini? Cento mila zecchini? Sì facilmente. Mettiamo solamente, ch'io vinca un giorno per l'altro cento zecchini il giorno, in un anno sono più di trentasei mila zecchini, ma dei giorni vincerò altro, che cento zecchini! Basta, in un anno io mi posso far ricco. Voglio comprar un Feudo, voglio acquistarmi un titolo, voglio fabbricar un palazzo magnifico, e ammobiliarlo all'ultimo gusto; voglio farmi correr dietro tutte le femmine della città. Giuoco da uomo, conosco il mio quarto d'ora, ed è impossibile che a lungo andare io non vinca.

S C E N A V.

Brighella, e detto.

Bri. **I**llustrissimo.

Flo. Che c'è, caro Brighella?

Bri. Una maschera domanda de ela.

Flo.

Flo. Una maschera? Vuol giuocare?

Bri. L'è una maschera donna.

Flo. Donna? E' sola?

Bri. Veramente le son do; ma credo, che una sia la padrona, e l'altra la serva.

Flo. Chi diavolo possono essere?

Bri. Mi credo, che la sia la signora Rosaura colla so cameriera.

Flo. Bisognava dirle, ch'io non ci sono.

Bri. Mo perchè? No ela una, che ha da esser so mujer?

Flo. Sì, e per questo non voleva, che mi ritrovasse al Casino.

Bri. Za tutti sa, che el zoga. Nol se pol sconder.

Flo. Ma! Mi par impossibile, che sia la signora Rosaura; a quest' ora in maschera una figlia savia, e civile! Sua zia, alla quale l'ha data in custodia il signor Pantalone suo padre, non lo permetterebbe assolutamente. Può esser, che sia la signora Beatrice.

Bri. Chi ela mo sta siora Beatrice?

Flo. Non la conoscete?

Bri. Mi no, da galant' omo.

Flo. E' quella virtuosa di musica, che è venuta a cantare nell' opera tre anni sono, e a mio riguardo ha tralasciata la professione.

Bri. Ah l'è quella, che ho sentido a dir tante volte, che in tre anni averà costà a Vussustrissima più de diese mille ducati.

Flo. Se ho speso qualche cosa per lei, l'ho fatto perchè è una donna assai propria.

Bri. Sento a chiamar; sarà le maschere. Volela, che le fazza vegnir?

Flo. Fatele venire. Vedremo chi sono.

Bri. Volela lassar quei bezzì sul tavolin?

Flo. No, tenete. Questi cinquecento zecchini in queste due

due borse riponeteli; questi dugento li terrò io in tasca.

Bri. Quelli là li vol perder.

Flo. Oh questi hanno a servire per uccel da richiamo. Con questi dugento zecchini non passano tre mesi, che ne faccio almen trentamila.

Bri. El ciel ghe daga la grazia; ma la guarda ben...

Flo. Non mi fate cattivo augurio.

Bri. Oh no digo gnente. (Castelli in aria.) (parte.)

S C E N A VI.

Florindo solo.

M' Impegnerei con dieci zecchini farmi ricco in brevissimo tempo. Basta andar sotto un banco grosso. Metter quattro soli zecchini. Fante a quattro zecchini, se me lo dà *paroli*, subito *paroli* sono quattro, e quattro otto, e quattro dodici. Sulla seconda tutti ventidue, e *paroli*; ma no, è troppo; alla pace, alla pace. Sì alla pace, sono ventidue ventidue quarantquattro, e dodici cinquantasei. Sul terzo punto venti zecchini, e se me lo dà, se il punto è in fortuna, tutti sul quarto taglio. Ma se me lo tiene? Oh non lo può tenere: dice il proverbio: *Si tertia venerit, de quarta non dubitabit*. Son regole infallibili.

S C E N A VII.

Rosaura, e Colombina mascherate, e detto.

Rof. **S**I può riverire il signor Florindo? (*si smaschera.*)

Flo. Oh signora Rosaura voi qui? E chi è quell'altra maschera?

Col.

Col. Colombina per servirla. *(si smaschera)*

Flo. Ma a quest' ora? Che favori sono questi?

Ros. Sono tre giorni, che da me non vi lasciate vedere, ed io impaziente di rivedervi vengo in traccia di voi.

Col. Guardate se è buona la mia padrona. Correr dietro ad un uomo! Se si principiasse a usare questa bella moda, povere noi! Oh! sì, che si metterebbero gli uomini in una maledetta superbia.

Flo. Signora Rosaura, io vi ringrazio infinitamente della bontà, che avete per me, ma come avete fatto a uscir di casa a quest' ora?

Ros. Ho detto a mia zia, che andar voleva a visitare stamane una sua figliuola maritata, ed ella mi ha data la permissione di uscire, e di andar a mio bell' agio con Colombina.

Col. Signor sì, sotto la custodia mia. Di me si possono fidate, perchè sanno che donna prudente, ch' io sono.

Ros. Mia zia mi vuol bene, e sapete, che vuol bene anche a voi. Ella ha penato in questi tre giorni egualmente, che io. Vi nomina a ogni momento, e mi fa piangere sempre più.

Flo. Povera signora Gandolfa! E' una vecchia di buon cuore.

Col. Io credo sia innamorata di voi più, che sua nipote.

Flo. Fatemi la finezza d' accomodarvi. *(sedono)*

Ros. Crudele! Star tre giorni senza venirmi a vedere!

Flo. Crederemi, non ho potuto venire.

Ros. Ma per che causa?

Flo. Gli affari miei me lo hanno impedito.

Ros. Caro signor Florindo, possibile, che non vogliate lasciar il giuoco?

Flo. Oh l' ho lasciato, non giuoco più.

Ros.

Ros. Mi è stato detto , che tutta la scorsa notte avete giuocato.

Flo. Ah! E' stato un impegno. Ma, sentite, ho guadagnato cinquecento zecchini. Ma zitto, che noi sappia nessuno.

Col. Capperi! cinquecento zecchini?

Ros. Godo della vostra fortuna , ma non vorrei , che giuocaste più.

Flo. Oh certamente non giuoco più.

Col. Orsù la mia padrona è venuta qui per bere la cioccolata.

Ros. Oh non badate...

Flo. Sì, volentieri, subito. Ehi... (chiama)

Col. Lasciate, lasciate, anderò a ordinarla io.

Ros. Io non voglio cioccolata.

Col. Se non la volete voi , la beverò io. (parte.)

S C E N A VIII.

Rosaura, e Florindo.

Ros. **C**ARO Florindo, mi parete di poco buon umore.

Flo. No, anzi son allegro, ho vinto cinquecento zecchini.

Ros. Ma avrete patito la mala notte; siete un poco pallido, siete abbattuto.

Flo. Oibò, non è vero. (sbadiglia.)

Ros. Voi avete sonno.

Flo. No davvero. Prendiamo il tabacco. (prende il tabacco, e ne dà a Rosaura.)

Ros. Buono assai questo rapè.

Flo. Tenete. (gli dà la scatola.)

Ros. No, vi ringrazio.

Flo. Tenete, vi dico.

Ros. Non ve ne private voi.

Flo.

Flo. Oh, che a me non mancano scatole. Ne ho ordinate due d'oro; ne darò una a voi. (*sbadiglia.*)

Ros. Vi ringrazio; la prendo perchè ho da essere vostra sposa; ma quando si concluderanno queste nozze?

Flo. Presto. (*sbadiglia.*)

Ros. Voi avete sonno.

Flo. No. (*strofinandosi gli occhj.*)

Ros. Mio padre bramerebbe due cose. La prima, che voi lasciate il giuoco: la seconda, che si stabilisse il nostro matrimonio.

Flo. Sì, si stabilirà. (*appoggiandosi al tavolino.*)

Ros. E il giuoco lo lascerete?

Flo. Sì. (*si va addormentando.*)

Ros. Voi siete un giovane pieno d'ottime qualità, ma credetemi, che il giuoco vi rovina. Tutti dicono, che non abbiate alla vostra casa, che trascurate i vostri interessi, che perdete i denari ed il tempo, ed io certamente per causa del giuoco non posso lodarmi di voi... Signor Florindo... Oh meschina me! Si è addormentato. Poverino! Non avrà dormito la notte, non ho cuore di risvegliarlo.

Flo. Sette. Non va altro. (*dormendo, e sognandosi.*)

Ros. Egli sogna.

Flo. Sette, no, no. (*come sopra.*)

Ros. Anche dormendo il giuoco lo tormenta.

S C E N A IX.

Brighella, e detti.

Bri. Signor...

Ros. Zitto. (*sotto voce a Brighella.*)

Bri. Cosa vol dir? (*sotto voce.*)

Ros. Florindo dorme. Poverino, non lo svegliate.

Bri. E pur bisognerà desmissiarlo.

Ros.

Rof. Per qual causa?

Bri. Per causa soa de ela. Ho visto dal balcon vegnir verso de sto Cafin sior Pantalon so sior padre. Se el vien quà, e che el la trova, la vede che desordine.

Rof. Oh povera me! Se mi trova, sono perduta.

Bri. Desmissiemolo.

Rof. No, no, lasciatelo dormire. Io partirò. E Colombina dov'è?

Bri. In camera de mia mujer.

Rof. Presto, presto, vado via. Se l'incontro colla maschera non mi conoscerà.

Bri. No la vol desmissiar sior Florindo?

Rof. No, non vi è tempo da perdere. Salutatelo da parte mia, e ditegli, che se mi vuol bene venga da mia zia a ritrovarmi. *(si pone la maschera, e*

parte.

Bri. Che putte de garbo! Attorzio in maschera a trovar i morosi? Sior Pantalon crede de averla messa in seguto a metterla in casa d'una so zia, ma al dì d'ancuo le zie le son troppo caritatevoli per le ragazze.

S C E N A X.

Beatrice mascherata, e detto.

Bri. **C**ome! Un'altra maschera?

Bea. Galantuomo.

Bri. Signora?

Bea. Dov'è il signor Florindo?

Bri. Eccolo là, che el dorme.

Bea. Non ha dormito la scorsa notte?

Bri. Oh la se figura! l'ha studià tutta la notte.

Bea. Come ha studiato?

Bri.

Bri. Tutta la notte colle carte in man.

Bea. E chi è quella maschera, che ora è partita da questa camera?

Bri. Mi no so gnente.

Bea. Non sapete nulla? Mi maraviglio di voi, che tene te mano a questa sorta di contrabbandi.

Bri. Mi son un omo onorato, e quando la vol, che ghe diga la verità ghe la dirò, che no me ne importa un bezzo. Chi no vol, che le se sappia no le ha da far. Quella l'era una tal sior Rosaura Bisognosi, promessa co sior Florindo per mujer.

Bea. Promessa in moglie a Florindo?

Bri. Senz' altro; l'è cusi.

Bea. (Ah traditore! Mi tiene nella speranza di sposarmi, e poi m'inganna?)

Bri. I me chiama. Bisogna, che vaga, comandela andar ancor ela?

Bea. Voglio parlar con Florindo.

Bri. Poverazzo! La lo lascia un poco dormir.

Bea. Sì, lo lascerò dormire. Asperterò, che si svegli.

Bri. Se vien zente, no sta ben...

Bea. Se verrà gente me n' anderò.

Bri. No vorria, che vegnisse sior Pantalon, anderò a veder, e se el vegnirà l'avviserò. (parte.)

S C E N A X I.

Beatrice, e Florindo che dorme.

Bea. **A** Nima scellerata! Così mi manca di fede? Meriterebbe, che io lo facessi passar dal sonno alla morte. Ah, che ancor l'amo, ancor non posso credere, ch'ei mi tradisca. Mi ha promesso, mi ha giurato. Voglio attendere, ch'ei si risvegli, e mo-
Il Giuocatore. B stran.

strando non saper nulla, ricavare con arte da lui medesimo la verità. *(fiede.)*

S C E N A XII.

Brighella, e detti.

Bri. **S**ignora, la vada via.

Bea. Perchè?

Bri. L'è quà el socero de sior Florindo.

Bea. Il suocero?

Bri. Signora sì; quello, che ha da esser suo suocero.

Bea. Ah traditore! Non vo' scoprirmi.

Bri. Sior Florindo la se sveja.

Flo. I miei denari, i miei denari. *(svegliandosi.)*

Bri. Colla è stà?

Flo. Oimè, i miei denari.

Bri. Coss'è, s'insonnielo?

Flo. Sì, mi pareva, che mi avessero sbancato, mi portavano via li denari.

Bri. La se desmissia, che vien el sior Pantalon.

Flo. Il signor Pantalone?

Bri. Sior sì, la destriga sta maschera, che intanto procurerò de trattegnirlo. *(parte.)*

Flo. Presto, non sentite, che è quì vostro padre? Ritiratevi in quella camera. *(a Beatrice credendola Rosaura.)*

Bea. *(L'indegno non mi conosce.)*

Flo. Sì, mia cara Rosaura, nascondetevi. Eccolo, che egli viene.

Bea. *(Lo seconderò per meglio rilevare la verità.)*

(la chiude in una camera.)

·SCE·

SCENA XIII.

Pantalone, e Florindo.

Pan. (**O** la? Zogo, e macchina? Ho trovà un bon zenero.) Servitor obligatissimo, mio patron. .

Flo. Riverisco umilmente il signor Pantalone.

Pan. Chi la vol trovar, bisogna veguir al Casin.

Flo. Perchè? Io son qui per accidente.

Pan. Xè tre zorni, che a casa soa no i la vede.

Flo. Sono stato in campagna.

Pan. In campagna? A mi me xè stà dito, che l'è stà sempre al Casin, e che l'ha zogà zorno e notte, e che l'ha vadagnà per disgrazia una bona somma de zecchini.

Flo. Hanno detto male, non è vero; e poi non so chi sieno questi graziosi, che misurano i miei passi, e vogliono entrare ne' fatti miei.

Pan. Zentè, che ghe vol ben, zente alla qual preme la so reputazion, e ghe despiase, che per causa del zogo el se rovina così miseramente.

Flo. Ma io non giuoco più.

Pan. La senta, fior Florindo, mi son un omo, che parla schietto, e no son capace nè di simular, nè de adular. Ela m'ha fatto domandar mia fia, ho avuto qualchè difficoltà a dir de sì, no per la so casa che la stimo, e la venero infinitamente, ma per causa del so zogar. I nostri amici comuni, che ha trattà con mi per sto matrimonio, i m'ha assicurà, che l'ha lassà andar el zogo, e i m'ha indotto a sottoscriver el contratto, e a darghe mia fia, e a darghe quindese mille ducati de dota. Sta matrigna per il fresco me xè stà dito: fior Florindo zoga, fior Florindo fa la so vita al Casin,

B 2

fior

fior Florindo xè tornà quel, che el giera. Mi non ho volesto cercar i amici, mi non ho volesto parlar co nissun. Vegno da ela a drettura, e ghe digo, che son seguro, che l'ha zoga, che non occorre scondersi, e dir de no; e che se el gh'ha intenzion de seguitar a zogar, strazzeremo el contratto, e mia fia no la voggio precipitar, e i mi bezzi no li voggio buttar via.

Flo. Signor Pantalone, anch'io son uomo sincero, e voggio dirvi la verità. Questa notte ho giuocato; ma vi prometto, che non giuoco mai più.

Pan. Ste promesse la le ha fatte a centenera de volte, e sempre semo tornai da capo. El vizio xè in tele viscere; e nol se pol lassar, e se dise colla bocca no zogherò più, ma nol se dise col cuor. Za dei bezzi del zogo no se ghe ne cava costrutto; come che i vien i va. Co se guadagna i se butta via, co se perde se suspira. I se tien per moltiplicarli, e in r'una sentada i se destruze. Quel, che se guadagna in diese volte se perde in una, e le vincite, che fa i zogadori le xè pezo affae delle perdite; perchè le perdite le serve per disingannarli, e le vincite le serve per allettarli, per lusingarli, e per incantarli sul zogo. Questo xè el destin solito dei zogadori; sempre inquieti, colla testa sempre confusa, pieni de speranze, e pieni de vizj. Colerichi, bestemmiatori, odiosi co i venze, ridicoli co i perde, senza amici, circondai da stocadori, e da magnoni, negligenti, malinconichi, mal sani, e finalmente distruttori della so casa, e traditori de se stessi, del proprio sangue, e della propria fameggia.

Flo. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi mi avete posto dinanzi agli occhj uno specchio, in cui vedo chiaramente lo stato miserabile del Giuocatore. Vi protesto di non giuocar mai più: ora vi congedo

gno li cinquecento zecchini , e non giuoco certamente mai più .

Pan. Voggia el cielo, che el diga la verità. Se el lo farà sarà meggio per elo .

Flo. Mi preme infinitamente la vostra buona grazia , e quella della mia cara sposa .

Pan. A proposito della sposa. Sior Florindo caro, vegni-
mo a un altro tomo. Sè promesso con mia fia, di-
sè de volerghè ben, la ve preme , e po' tendè a
delle frasche ? Ve deverti colle donne al Casin ?
Me maraveggio dei fatti vostri. Zogo , e donne ?
Do bone prerogative per un putto , che se vol ma-
ridar . El zogo xè mal , eppur me vorria lusingar ,
che volendo ben a mia fia , per amor lo lassessi ,
ma co gh'avè pratiche a mia fia no ghe volè ben .
Sè un busiario , sè un cabalon , sè un omo scavezzo
che no farà mai ben , e mi ve digo a averta cie-
ra , che mia fia no xè più per vu .

Flo. Ah , signor Patalone , voi mi avete in cattivo con-
cetto , eppure non sono qual vi credete .

Pan. Colla me vorressi dar ad intender ? Non ho visto
mi coi occhj a sconder una donna in quella cam-
era ? Neghemelo se podè .

Flo. Non lo posso negare .

Pan. Donca sè un discolo , un cabalon .

Flo. Se sapeste chi è quella maschera , non direste così .

Pan. Via , chi xela ?

Flo. Non lo posso dire .

Pan. Perchè sè un busiario .

Flo. Voi m' incolpate a torto .

Pan. Povero fantolin ! Metteghè el deo in bocca . Pove-
retto ! A mi no se me struccola ceole in ti occhj ,
avè sconto la macchina . Godevela , e mi strazzo
el contratto , e no ve voggio più cognosser gnan-
ca per prossimo .

Flo. Signor Pantalone, vi prego per amor del cielo.

Pan. Cossa me preghen? Che ve tegna terzo a rovinar mia fia?

Flo. Se non temessi la vostra collera vi svelerei un arcano.

Pan. Coss'è? Qualche panchiana?

Flo. Mi promettete da uomo d'onore di non andare in collera se vi dico la verità?

Pan. Via, se me disè la verità ve prometto non andar in collera.

Flo. Giuratelo.

Pan. Zuro da omo onorato.

Flo. Caro signor Pantalone, compatite un piccolo trasporto d'amore; quella maschera, che è là dentro, è la signora Rosaura vostra figlia.

Pan. Mia fia? (alterato.)

Flo. Avete giurato di non andar in collera.

Pan. Come xela quà sta desgraziada?

Flo. Sono tre giorni, che non mi vede. E' venuta per un momento con la cameriera. In quel punto siete arrivato voi, e la povera giovine per timor si è nascosta.

Pan. Ah frasconazza! Ma stimo mia sorella lassarla vegnir.

Flo. Signor Pantalone, avete promesso non andar in collera.

Pan. Sentì; me la lasso passar perchè l'ha da esser vostra muggier; ma che no la fazza mai più de ste cosse. E vu no ghe dè motivo de farle; lassè el zogo, e voggieghen ben.

Flo. Oh, lo lascio assolutamente.

Pan. Fela vegnir quà.

Flo. Siete in collera?

Pan. Sior no.

Flo. Le griderete?

Pan.

Pan. Sior no.

Flo. Avvertite . . .

Pan. Via, manco chiaccole, fela vegnir quà.

Flo. Comparitela. Ora la faccio venire. (*va alla ca-
(mera.*

Pan. Vardè quella cara mia sorella. Credeva averla messa in tun retiro, la sta ritirada come va. La voi tor colle bone, e po' a casa ghe dirò le parole.

S C E N A XIV.

Beatrice mascherata condotta da Florindo.

Flo. **V**ia signora Rosaura, fatevi animo. Il vostro signor padre non è in collera; vi perdona.

Pan. Via, fiora, caveve quella maschera.

Bea. Eccovi servito. (*si smaschera.*

Flo. (Oh diavolo! Che cosa vedo?)

Pan. Come! Chi seu vu fiora?

Bea. Son una, a cui Florindo ha dato la fede di sposo.

Pan. Xela questa mia fia? (*a Florindo.*

Flo. (Io non so, che rispondere.)

Pan. Bufiario, cabalon! Cussi ve burlè de mi? Cussi trattè un omo della mia sorte? Andè via, che ve scarto. A casa mia non abbic ardir de vegnir. Mia fia no la stè a vardar sier poco de bon, sier omo cattivo, zogador, discolo, malvivente, omo senza reputazion. (*parte.*

Bea. Indegno, traditore, assassino. Ho scoperte le tue menzogne, i tuoi tradimenti. A tempo giunta sono per fare le mie vendette. Le ho solamente principiate, ma giuro di terminarle; e ti farò pentire d'avermi scelleratamente ingannata. (*parte.*

S C E N A XV.

Florindo solo.

OH maledettissimo incontro ! Come diavolo andò la faccenda ? Frattanto , ch'io dormiva è partita Rosaura , ed è venuta Beatrice ? Oppresso dal sonno non l'ho riconosciuta : e poi quella veste nera , e quel zendale mi ha fatto travedere . Me infelice ! Che sarà mai ! Piuttosto , che ritrovarmi in un caso tale , vorrei aver persi tutti i denari al giuoco . Presto convien rimediarvi . Andrò a ritrovar qualche amico . Farò parlare al signor Pantalone . Procurerò vedere la signora Rosaura ; le scriverò una lettera , l'avviserò di tutto . Beatrice me la pagherà . Non doveva mai farmi quest'azione . Ma quello , che si ha da fare convien farlo presto . Subito immediatamente , non voglio perdere un momento di tempo .

S C E N A XVI.

Lelio, Tiburzio, e detto.

Lel. **A**Mico, vi sono schiavo .

Flo. Padroni, vi riverisco .

Lel. Mi rallegro con voi .

Flo. Di che ?

Lel. Dei cinquecento zecchini .

Flo. Eh bagattelle ! Dite , avete saputo di quel maledetto sette ?

Lel. Sì, l'ho saputo ; gran disgrazia !

Flo. Son veramente sfortunato .

Lel. Ehi, vedete quel signore ? (*a Florindo accennando Tiburzio* ,

Flo. .

- Flo.* (Chi è ?)
Lel. (Un cavalier forastiere . Un gran giuocatore .)
Flo. (Ha denari ?)
Lel. (Ha una borsa con quattro , o cinquecento zecchini .)
Flo. (Mi dispiace , che ora non posso ; ho un affar di premura .)
Lel. (Se perdete questa occasione non vi capita mai più la vostra fortuna .)
Flo. (Fatelo venir questa sera .)
Lel. (Dubito , che questa sera vada via . Fate quattro tagli , e se va bene piantatelo .)
Flo. Volete , che tagli io ?
Lel. Sì , tagliate voi .
Flo. Via ditegli qualche cosa . *Brighella.* (chiama .

S C E N A XVII.

Brighella, e detti.

- Bri.* **S**ignor .
Flo. (Portate dei mazzi di carte .) (sotto voce a *Bri.*
Bri. (Gh'è dei gran sussurri .) (a *Florindo* piano .
Flo. Animo ; carte . (come sopra .
Bri. (Quando se tratta de zogar , nol s' arrecorda altro .) (parte .
Lel. (Giuochiamo a metà ?) (piano a *Tiburzio* .
Tib. (Sì , a metà .)
Bri. Ecco le carte . (La procura de giustarla col fior Pantalon .) (a *Florindo* .
Flo. Non mi seccate .
Bri. Mi no lo seccherò più ; sti fiori ghe seccherà la scarsella . (parte .
Flo. Signori , si vogliono divertire ? Ecco un piccolo banco di dugento zecchini . (vuota la borsa in tavola .
Lel.

Lel. Sì, divertiamoci un poco. Animo, volete puntare? (a Tiburzio.)

Tib. Lo farò per compiacervi. Per accompagnarvi il punto. (siedono.)

Flo. Animo, signori, ecco fatto il taglio.

Tib. Sette a due zecchini.

Flo. Cari signori, so che è cattivo giuoco; ma vi prego per finezza di non mettetevi il sette.

Tib. Per qual ragione?

Flo. Perchè da jeri in quà il sette mi costa un tesoro.

Tib. Metterò un altro punto. Tre a due zecchini.

Lel. Fante a sei zecchini.

Flo. Tre, e fante. Tre ha vinto. Fante ha vinto.

(paga, mescola, poi taglia.)

Tib. Tre. (mettendo varj zecchini in tavola.)

Lel. Fante. (facendo lo stesso.)

Flo. Capperi! Avete ben cresciuta la posta.

Tib. La nostra seconda.

Flo. Ecco il tre, avete vinto. (sfogliando le carte.)

Tib. Paroli.

Flo. E' andato. Fante ha vinto. Che diavolo ho in queste mani?

Lel. Paroli.

Flo. Va subito. Oh maledetto fante! Or ora conteremo. Ecco il tre. Per dar i paroli son fatto a posta. Contiamo. Il tre venti zecchini, tre via venti sessanta; il fante trenta zecchini, tre via trenta novanta; in un taglio cento cinquanta zecchini, è qualche cosa. Chi è di là?

Bri. La comandi.

Flo. Portatemi una borsa di dugento zecchini. (mescolando le carte.)

Bri. Subito. Quel che vien de tinche tanche, se ne va da ninche nanche. (parte.)

Tib. Tre al banco.

Flo.

Flo. (*Fa il taglio.*)

Lel. Fante al banco.

Flo. Maledettissimo fante ! (*straccia le carte, prende un
(altro mazzo.*)

Lel. (*Tira il banco.*)

Bri. Son quà. (*colla borsa.*)

Flo. Presto denari.

Bri. (*Poveri bezzi, i me fa peccà !*) La se ricorda
del fior Pantalon. (*piano a Florindo.*)

Flo. Non mi rompete il capo.

Bri. (*Magari, che el perdesse anca la camisa.*) (*par.*)

Flo. Animo; ecco tagliato.

Lel. Cinque.

Tib. Nove.

Flo. Cinque, e nove. (*giuoca.*) Nove; il diavolo
dorme, ne ho tirata una; cinque, eccolo qui; tut-
ti i punti contrarij. (*mescola, e taglia.*)

Lel. Cinque.

Tib. Sette.

Flo. Il sette non lo tengo.

Tib. Se non tenete il sette non giuoco più.

Flo. Via per questa volta lo terrò. (*giuoca.*) Cinque :
Oh diavolo, diavolo ! Subito la seconda.

Lel. *Paroli.*

Flo. Voglio perder la testa. (*giuoca.*) Ecco il sette.
Oh maledetto sette !

Tib. Alla pace.

Flo. No, *paroli.*

Tib. Benissimo, *paroli.*

Flo. Se do questi due *paroli* mi voglio tagliar le mani.
(*giuoca.*) Oh sette, sette ! Oh diavolo portati que-
sto sette. Sudo tutto, non posso più; ecco il fan-
te, ecco il fante; povero me ! Li do tutti. Bri-
ghella, Brighella.

SCE.

S C E N A XVIII.

Un Servitore, e detti.

Ser. **I**llustrissimo, messer Brighella non c'è.

Flo. Dov'è andato?

Ser. A provvedere alcune cose per un pranzo di Vostra
gnoria Illustrissima.

Flo. Chi ha le chiavi del denaro?

Ser. Messer Brighella non dà le chiavi a nessuno.

Flo. Presto, cercatelo... Ma no, fermate... Dove
tiene i denari? Butterò giù la serratura.

Ser. Io non lo so dove tenga i denari.

Flo. Presto, dico a cercar Brighella subito. Se non lo
trovi ti rompo la testa con un bastone.

Ser. Vado subito. (Il giuoco fa diventar tutti diavoli.) *(parte.)*

Flo. Quando viene Brighella gli voglio dare dei calci.
Se fosse qui gli getterei un mazzo di carte nel viso.

Lel. Amico, non v' inquietate. Per ora basta così,
giuocheremo un'altra volta.

Flo. Aspettate un momento. Brighella. *(chiama.)*

Tib. Verremo oggi a ritrovarvi.

Flo. Venite a pranzo da me.

Lel. Via verremo a pranzo con voi.

Flo. Anche voi, signore. *(a Tiburzio.)*

Tib. Riceverò le vostre grazie.

Flo. Ma non mancate.

Lel. Vengo infallibilmente, e giuocheremo.

Flo. Sì, giuocheremo fino a domani.

Lel. (Se anderà bene giuocherò, se anderà male mi
contenterò di questi.) *(parte.)*

Tib. Signor Florindo, a buon riverirla.

Flo.

Flo. A pranzo v'aspetto , ma vi prego per grazia non mettere il sette .

Tib. Non lo metterò . (Quando è riscaldato dal giuoco tiene il sette , tiene il tutto , perde come un disperato .)
(parte .

S C E N A XIX.

Florindo , poi Brighella .

Flo. (*V* *A* *smaniando per la camera battendo i piedi, stracciando le carte, buttandosi sul canapè, e alzandosi, parlando come segue .*) Quattrocento zecchini , quattrocento zecchini in tre , o quattro tagli ? Tutti i punti ? Tutti i paroli ? Quel maledetto sette ? Ma , che dico del sette ? Il fante ! E il cinque ! Tutti , tutti ! Diavolo portami ; tutti .

Bri. Me domandavela ?

Flo. Ora venite ?

Bri. Son andà a comprar della roba .

Flo. Foste andato a farvi impiccare .

Bri. Così la parla con mi ? Cossa gh'òjo fatto ?

Flo. Per causa vostra ho perso quattrocento zecchini .

Bri. Per causa mia ! Come ?

Flo. Sì , per causa vostra . Siete andato via ; non ho potuto avere altri denari , non mi son potuto rimettere .

Bri. Se ghe ne dava dei altri la perdeva anca quelli .

Flo. Siete una bestia .

Bri. Ma Lustrissimo , non posso più sopportar d'essere strapazzà . Son un galantomo . Oltre el mio debito , la servo da fattor , e da mistro de casa , e anca se occorre da staffier , e la me maltratta così ?

Flo. Caro Brighella , compatitemi , la passione mi opprime , non so quello ch'io mi dica .

Bri.

Bri. E la vol seguitar a zogar?

Flo. Se posso rifarmi de' miei quattro cento zecchini, non giuoco mai più.

Bri. E per refarse de quelli, la perderà quei altri.

Flo. Non mi fate cattivo augurio. Voi mi avete detto così anche questa mattina, e per questo ho perso.

Bri. Sì ben, mali augurj, superstizion, tutte cose da zogadori.

Flo. Come anderà il pranzo?

Bri. L'anderà ben, averò speso diese zecchini, anzi se la me favorisse la me farà una finezza.

Flo. Ve li darò, avete paura, che non ve li dia?

Bri. Ma ghe ne averia bisogno per un mjo interesse.
(Li vorria avanti, che el li perda tutti.)

Flo. Adesso non ne ho.

Bri. Comandela, che li toga fora del sacchetto?

Flo. Signor no. Il sacchetto dei trecento zecchini non si ha da toccare per ora.

Bri. Ah la lo vol perder cusì bello, e intiero.

Flo. Non mi parlate di perdere, che vi venga il malanno.

Bri. Ecco quà, subito strapazza.

Flo. Per oggi non mi tormentate.

Bri. La vada a trovar sior Pantalon.

Flo. Vada al diavolo anche Pantalone.

Bri. Siora Rosaura l'aspetta.

Flo. Maledette anche le donne.

Bri. Tutte?

Flo. Lasciatemi stare.

Bri. El zogo lo trasforma; e lo farà deventar matto.

Flo. Petulante, insolente, se non avrete creanza adoprèrò il bastone. (parte.)

Bri. El baston? Anca el baston? A sta sorte de eccessi arriva un omo scaldà dal zogo? El signor Florindo, l'è stà sempre dolce de temperamento, onesto, pro-

proprio , e civil , e per el zogo l'è deyenà insof-
fribile . Aspetto , che el fizza delle iniquità . Gran
vizio l'è quello del zogo , gran vizio ! Donne , e
zogo i è do brutti vizj . Però le donne quando se
vien vecchj bisogna lassarle per forza , ma el zogo
el se porta anca alla sepoltura .

Fine dell' Atto Primo .

AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sanza in casa di Pantalone.

Florindo, e Brighella.

Flo. **C**Aro Brighella, non mi abbandonare. Ho bisogno di voi.

Bri. La gh'ha bisogno de mi? La comandi. (*sostenuto.*

Flo. Che c'è? Siete in collera?

Bri. Mi ghe son servitor. Cossa me comandela? (*co-
(me sopra.*

Flo. Ma non volete compatire un povero galantuomo, che in un' ora perde quattrocento zecchini.

Bri.

Bri. Se lo compatisso? E come!

Flo. Nel vostro Cafino avrete pur vedute delle stravanze dai giuocatori.

Bri. Oh sé ghe no visto!

Flo. Non vi ricordate di quello, che l'altro giorno ha gettata la parrucca fuori della finestra?

Bri. Oh quello el ghe n'ha fatte de belle. Un zorno l'ha tajà un otto in bocconcini, el l'ha bevudo in tuna chicchera da caffè.

Flo. Io voglio bere il sette.

Bri. Mi ghe dago un consejo da so bon servitor. La lassa star de zogar.

Flo. Se posso rifarmi de' miei zecchini non giuoco mai più.

Bri. Dusento ghe n'ho dà, onde no ghe ne resta altro che tresento.

Flo. E gli ho in questa borsa per rifarmi.

Bri. Diceva ben quel padre: no me despiase, che mio fio abbia perso, ma me despiase, che el se vorrà refar.

Flo. Per ora non penso al giuoco. Penso a riconciliarmi col signor Pantalone, e giustificarmi colla mia cara Rosaura.

Bri. Quel, che è più difficile l'è placar el fior Pantalon.

Flo. Se potessi parlar alla signora Gandolfa zia di Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra l'animo di suo fratello potrà più d'ogni altro.

Bri. Quà no gh'è altro, che provarse d'andar in casa.

Flo. E se vi è il signor Pantalone?

Bri. Se informeremo, e se el gh'è volteremo bordo.

Flo. E se viene, e mi trova?

Bri. Co fior Gandolfa dise dasseno, l'aggiusterà tutto.

Il Giuocatore.

C

Flo.

Flo. Via proviamo d'entrare in casa.

Bri. La lasse far a mi, batterò, e procurerò de veder Colombina.

Flo. Caro Brighella, a voi mi raccomando.

Bri. Vado subito.

Flo. Dite, dite, come staremo di vino a pranzo?

Bri. A pasto ghe darò del Padoan prezioso, e po' ghe sarà del vin marzemin, del vin de Cipro, e una bottiglia de Canarie.

Flo. A quei due forestieri, che mi hanno vinto, bisogna dar bene da bere, acciò si scaldino un poco la testa, e giuochino con dell'allegria.

Bri. Così i guadagnerà più presto.

Flo. Ma voi mi odiate, mi perseguitate, mi vorreste veder in camicia.

Bri. Anzi parlo, perchè gh'ho premura del so ben, e no voria che el perdesse.

Flo. Perdo forse qualche cosa del vostro?

Bri. La gh'ha rason. La zoga, la perda, mi no parlo mai più. Volela, che batta?

Flo. Sì, battete, e spicciamoci, perchè non mi voglio far aspettare al Casinò.

Bri. (Nol gh'ha altro in tel cor, che el zogo.) Oh de casa. (batte)

S C E N A II.

Colombina alla finestra, e detti.

Col. CHI batte?

Bri. So mi, fiora Colombina, se poderia dirghe una parola?

Col. Siete padrone.

Bri. Gh'è el fior Pantalon?

Col. Questa mattina non si è ancora veduto.

Bri

Bri. Se pol entrar?

Col. Se potete, entrate.

Bri. Ma se non ti averzi, non intrerò.

Col. Signor Florindo, vorrebbe entrar ancor ella?
(a Florindo.)

Flo. Se potessi.

Col. Tutti due è troppo.

Bri. Via, prima uno, e po l'altro.

Col. Così mi contento.

Bri. La fazza una cosa, la lassà, che vaga mi. Parlerò con siora Rosaura, sentirò se la sa gnente del negozio de siora Beatrice, e del sior Pantalon, e vederò de far, che entra anche Vossignoria. (a Flo.)

Flo. Via, ci vorrà pazienza.

Bri. Siora Colombina, averzela?

Col. A voi?

Bri. A mi.

Col. Volentieri. Ora vi faceio entrare. Signor Florindo la riverisco.

Flo. Ed io fuori? (a Colombina.)

Col. E lei di fuori.

Flo. Pazienza.

Col. Intanto vada a divertirsi a giuocare.

Flo. Oh non giuoco più.

Col. Che cosa-mi dona, che io gli do un punto da vincere sicuramente?

Flo. Oh il ciel volesse! Vi dono un zecchino.

Col. Giuocate il sette.

Flo. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina.

Col. La volpe lascia il pelo, ma non il vizio. (entra.)

Flo. Il diavolo sempre mi tormenta col sette.

Bri. Via per ancuo no la pensa nè al sette, nè all'otto. La lassà star, la zogherà doman.

Flo. Sì dite bene. Per oggi non voglio giuocare. Il Sabato mi è contrario.

Bri. La porta l'è averta, vado a parlar colla signora Rosaura.

Flo. Sì, caro Brighella, procurate, che io possa giustificarmi prima, che ella parli con suo padre.

Bri. La se ferma quà, e presto ghe darò la risposta. (entra.)

Flo. Di quì non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Rosaura. L'amo con tutto il cuore, e il perderla mi costerebbe la vita. Spiacemi l'impegno con Beatrice, ma da questo procurerò liberarmi. Spiacemi ancora d'aver disgustato il signor Pantalone, ma spero placarlo. La mia Rosaura, e la signora Gandolfa lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s'impiegheranno per me.

S C E N A III.

Agapito dal Casinò, e detto, poi Momolo.

Aga. **O**H maledetta fortuna!

Flo. Che cosa c'è, signor Agapito?

Aga. Li ho persi tutti.

Flo. Dove?

Aga. Quì in questo Casinò.

Flo. Quì vi è un Casinò da giuoco?

Aga. Pur troppo per mia disgrazia.

Flo. Da quando in quà vi è questo Casinò?

Aga. Sarà una settimana, che l'hanno introdotto, e in una settimana mi costa un tesoro.

Flo. Avete messo, o tagliato?

Aga. Ho tagliato. Tutte le banche perdono. Tutti i puntatori guadagnano.

Flo. (Oh se potessi mettere anch'io!) Vi sono banche grosse?

Aga.

Aga. Vi è una banca di più di mille zecchini.

Flo. E petde?

Aga. I puntatori vincôno tutti.

Flo. Mettono belle poste?

Aga. Non sanno giuocare. Se fossero giuocatori lo avrebbero sbancato.

Flo. (Oh se giuocassi! Lo sbancherei senz' altro.)

Aga. Oh maledetta fortuna!

Flo. (Se venisse Brighella, e mi dicesse, che non si può entrare, vorrei vedere questo nuovo Casinò.)

Aga. (Sempre perdere!)

Flo. (Quanto tarda a venir costui! Ma può darsi, che siasi impegnato in un lungo discorso. Non verrà per adesso.)

Aga. (Perder tagliando è una gran fatalità!)

Flo. Amico, vi trattenete qui?

Aga. Sì, mi trattengo fino, che il mio servitore mi porta denari. Prendo aria per farmi passare il caldo.

Flo. Vi prego d'una grazia; se vedete uscir da quella casa Brighella... Lo conoscete voi Brighella?

Aga. Oh se lo conosco! Anche il suo Casinò mi costa qualche cosa.

Flo. Oh bene; se lo vedete uscire, fatemi il piacere di dirgli, che l'aspetto in questo Casinò: che mi sono ritirato là dentro per non farmi vedere qui in istrada. Intenderà egli il perchè.

Aga. Volete giuocare?

Flo. No, vado per vedere.

Aga. E poi non vi potrete tenere.

Flo. Chi sa? Se vedrò, che vi sia il mio conto, arrischierrò la mia sorte. Voi lo sapete; sono un giuocatore prudente. *(parte.)*

Aga. Con la sua prudenza ha perduto più oro; che non pesa. Ma i galantuomini per lo più sono sfortunati.

Mom. Eccomi, signor padrone.

C }

Aga.

Aga. Sei stato tanto a venire?

Mom. Non mi pare di aver tardato.

Aga. Animo; hai preso il denaro?

Mom. Eccolo, cento filippi.

Aga. Andiamo a perdere anche questi. (parte.)

Mom. Cento filippi li perderà volentieri, e a me non ne donerebbe uno, se cascassi morto. (parte.)

S C E N A IV.

Brighella solo, che esce dalla casa di Rosaura.

OH son quà, fior Florindo, fior Florindo. Oh bella! Dov'elo andà? El s'ha stuffà, e le andà via. Che el sia andà a zogar? No credo mai. El gh'ha tanta premura per la fiora Rosaura, e po' senza aspettarme el va via? Qualche cossa de grandò bisogna, che sia successo; mi no so dove andarlo a cercar, adesso in casa no gh'è nissun, l'occasione no poteva esser mejo per abboccarse colla fiora Rosaura. La lo aspetta lu, la me aspetta mi; bisogna, che vada per civiltà a dirghe, che nol gh'è più. Vardè, tanta premura de intrar in casa, e po el va via. Pazienza! Tornerò mi un'altra volta. (parte.)

S C E N A V.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Colombina.

Rof. **T**U mi vai rompendo il capo, tu vuoi, che Florindo giuochi, ed io ti dico, che non giuoca più.

Col. Come potete assicurarvi, che non giuochi più?

Rof.

- Ros.* Me l'ha promesso, me l'ha giurato. Mi vuol bene, e non giuocherà più.
- Col.* Eppure or ora mi voleva donare un zecchino s'io gli dava un punto da vincere.
- Ros.* Non vedi, scioccherella, ch'ei scherza? Credi tu se dicesse davvero, ch'ei ti volesse dare un zecchino per un punto, che lo potrebbe far perdere?
- Col.* Basta, ve n'accorgerete voi.
- Ros.* Orsù, non mi star a parlare di queste cose.
- Col.* Io ne so un'altra, ma non ve la dico per non inquietarvi.
- Ros.* Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela, ti prego.
- Col.* Già se ve la dico, non la crederete.
- Ros.* Se me la dici tu, la crederò.
- Col.* Egli ha l'amicizia di una Cantatrice.
- Ros.* Via, questo non può essere.
- Col.* Ve lo dico con fondamento.
- Ros.* Sei una pettegola, non può essere.
- Col.* Ecco qui, questo me l'aspettava.
- Ros.* Ma se dici cose, che non si possono credere.
- Col.* E' cosa strana, che un uomo abbia un'amicizia?
- Ros.* L'amore, che Florindo mostra avere per me, mi assicura, ch'egli non l'abbia.
- Col.* Lo vedremo.

S C E N A VI.

Brighella, e dette.

- Ros.* **B**Ene, bene, lo vedremo.
- Bri.* Con grazia, posso vegnir?
- Ros.* Sì, sì, ecco qui il mio caro Florindo.
- Bri.* Servitor umilissimo...
- Ros.* Dov'è Florindo?
- Bri.* Ma...

C 4

Ros.

Ros. Come?

Bri. L'è andà in fumo d' acquavita.

Ros. Ma dov' è andato?

Bri. Mi no so cossa dir, son andà in istrada, l'ho cercà, e no lo trovo.

Ros. Oh meschina me! Dove mai sarà andato?

Col. Io lo so dove sarà andato.

Ros. Via, dove?

Col. A trafficar il talento. (*fa cenno con le mani, che*
giuocherà:

Ros. Questo non può essere. E' vero Brighella? Questo non può essere.

Bri. Mi crederia de no.

Ros. Ma dove mai sarà?

Col. Oh se non è a giuocare, sarà in un altro luogo.

Ros. Dove?

Col. Dall' amica.

Ros. Via, mala lingua, non è possibile. E' vero Brighella? Non è possibile.

Bri. Certo me par difficile.

Ros. Può essere, che abbia ritrovato Pantalone mio padre;

Bri. Pol esser.

Ros. Sì, avrà ritrovato mio padre, e sarà andato con lui. Chi sa, che ora non parlino del nostro spozalizio?

Bri. (*Poverazza! Se la sapesse tutto!*)

Col. In verità, che ora la pensate bene. Chi sa, che il signor Pantalone non gli abbia dato qualche poco di denaro a conto di dote?

Ros. Potrebbe darli.

Col. Ed egli sapete, che cosa farà?

Ros. Che cosa farà?

Col. Subito anderà al Casino a dire: vada il tre, vada il resto.

Ros. Tu sei una impertinente.

Col.

Col. Ho sentito battere.

Ros. Va a vedere chi è.

Col. (Povera ragazza, mi fa compassione: ella crede tutto al suo caro Florindo, ed io non gli credo una maledetta.) (parte.)

S C E N A VII.

Rosaura, Brighella, e Colombina che torna.

Ros. **Q**Uanto mi dispiace, che ora non sia venuto Florindo! Miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con libertà: Mia zia è fuori di casa, mio padre quando viene a vedermi, viene assai tardi, e mi premeva moltissimo di dire a Florindo tre o quattro cose essenziali.

Bri. Donca stamattina no l'ha visto so fior padre?

Ros. No, non è ancora venuto a ritrovarmi. L'ho fuggito, come sapete, dal Casinò, e non l'ho più veduto.

Bri. (No la pol saver gnente nè del zogo, nè dell'la macchina.)

Ros. Non mi so dar pace, come Florindo non sia venuto.

Col. Via via, non piangete. E' quì il signor Florindo.

Ros. Vedi, mala lingua? Tu dicevi, sarà al giuoco, sarà coll' amica.

Col. Chi sa dove sia stato fin ora?

Ros. Non vuoi lasciar questo vizio di mormorare. Dov'è, viene di sopra?

Col. Io non gli ho aperto.

Ros. Perchè non gli hai aperto?

Col. Or ora viene vostra zia.

Ros.

Rof. Mia zia è una buona donna, vuol bene a me, e vuol bene a Florindo; non dirà niente.

Col. E se vien vostro padre?

Rof. Per ora non v'è pericolo. Sai, che egli viene dopo mezzo giorno. Presto, presto aprigli, e fa che egli venga.

Col. Basta; ci penserete voi. (parte)

Rof. Costei vuol sempre far la dottora.

Bri. Se mantienla ben la so siora zia?

Rof. E' prosperosa quanto una giovine.

Bri. L'è stada una donna de bon gusto. No la s'ha mai maridà, ma gh'ha piasso sempre esser servida.

Rof. Le piace anche adesso.

Bri. Anca adesso!

Rof. E come!

Bri. Ma in sta età no la troverà più nissun.

Rof. Fra tanti adoratori, che aveva se n'è conservato uno, il quale si è invecchiato con lei, e ancora si voglion bene.

Bri. L'è molto, che una donna se sappia conservar per tanti anni un servente. Ma chi elo sto bon omo?

Rof. Un certo signor Pancrazio... ma ecco Florindo.

Bri. (El me par stralunà. Ho in testa, che l'abbia zoga.)

S C E N A V I I I.

Florindo, Rosaura e Brighella, poi Colombina.

Flo. **R**iverisco la signora Rosaura.

Rof. Ben venuto il mio caro Florindo. Mi avete fatto fare de' cattivi giudizj.

Flo. (Fortuna indegna!) Eccomi, son quà da voi.

Rof. Mi parete turbato.

Flo.

Flo. Oibò, non è vero. (Povero me ! Non ho più un soldo.)

Bri. (Come cla ? L' ha zogà ?) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Puè troppo.) (*piano a Brighella.*)

Ros. Eppure vi vedo agitato.

Flo. Ho paura di vostro padre.

Bri. (Eli andadi tutti ?) (*piano a Florindo.*)

Flo. (Sii maledetto, sarai contento.) (*piano a Bri.*)

Bri. (L' è mejo, che vaga via, perchè debotto no me posso regnir.) (*parte.*)

Ros. Mio padre non viene per ora.

Flo. No ? Quando viene ?

Ros. Dopo il mezzo giorno.

Flo. (Gran sette, gran sette ! Anche a puntare l' ho contrario.) (*ha un sette nascosto nelle mani.*)

Ros. Badate a parlar da voi solo, e non parlate con me.

Flo. Eccomi da voi, cara la mia Rosaura. (Cinque volte in faccia.)

Ros. Ditemi, avete voi parlato con mio padre ?

Flo. Sì.

Ros. Che cosa vi ha egli detto ?

Flo. Che... Circa la dote ci aggiusteremo... Che per il tempo, faremo le cose con ordine... Gli abiti e le gioje mi pare... che... Sì, dice che, si faranno. (*va stracciando con i denti una carta da giuoco.*)

Ros. Ma questo tempo quando sarà ?

Flo. Figuratevi... sarà... (Oh maledetto !)

Ros. Tempo lungo ?

Flo. Oibò.

Ros. Corto ?

Flo. Sì.

Ros. In questo mese ?

Flo. (Questo mese ho perduto de' bei denari.)

Ros. In questo mese ?

Flo.

Flo. Sì, in questo mese.

Ros. Da qui a quanti giorni?

Flo. (Oh che seccatura!)

Ros. Da qui a sei, o sette...

Flo. O sette, o sette! Come c'entra il sette?

Ros. Via, non andate in collera. (arriva Colombina)

Col. Signora, è venuta vostra zia.

Ros. E' sola?

Col. E' col signor Pancrazio.

Ros. Già il suo vecchio non la lascia mai. Vorrei parlare a mia zia del nostro matrimonio; vorrei, che le parlaste anche voi, ma quel vecchio mi dà soggezione.

Flo. Anch'io avrei volontà di parlare colla signora Gandolfa. (Per vedere se le potessi cavare qualche cosa di mano. Non sarebbe la prima volta.)

Ros. Come dobbiamo fare?

Flo. Il vecchio resta qui?

Ros. Alcune volte ci stà, alcune volte se ne va.

Flo. Ritiriamoci se vi contentate, e stiamo a vedere se parte presto.

Ros. Sì, ritiriamoci in quest'altro appartamento. Colombina, vieni con noi. (parte.)

Col. Oh vengo, vengo, non vi lascio soli. Com'è andata? (a Florindo.)

Flo. Di che?

Col. Avete giuocato?

Flo. Eh lasciarmi stare.

Col. Va cinque, va sette.

(parte.)

Flo. Venga la peste al sette.

(parte.)

SCE.

S C E N A IX.

Gandolfi, e Pancrazio.

Gan. **I**N verità, signor Pancrazio, che questa mattina sto meglio.

Pan. Ah, che ne dite? Vi hanno fatto bene quelle pillolette.

Gan. Certo, che mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prese non sento più quella doglia, che mi tormentava questa coscia.

Pan. Anch'io con quelle pillole son guarito da tre, o quattro mali.

Gan. E il vostro catarro come vi tratta la notte?

Pan. Non mi lascia dormire.

Gan. Oh ancor io, vedete, sto le ore intere senza potere chiuder un occhio; ho un affanno di petto, che mi sento morire.

Pan. Prendete le pillole.

Gan. Mi faranno bene?

Pan. E come! Hanno fatto bene anche a me.

Gan. La gotta vi tormenta più?

Pan. Ah non vedete? Sono stroppiato. Non mi posso muovere.

Gan. Prendete le pillole.

Pan. Perchè non vi andate a spogliare?

Gan. Sono un poco stanca, non posso salire le scale per andare nella mia camera, quando sarò riposata, andèrò. Sediamo un pochino. *(siedono.)*

Pan. Non so se oggi sia freddo, o se mi venga la febbre.

Gan. La febbre! Oh poverina me! Vi sentite male?

Pan. Ho un certo non so che per la vita...

Gan. Vedete? Dovevate prendere le pillole. Lasciate, che

che senta se siete freddo ; no , no , mi pare , che piuttosto siate caldetto .

Pan. Sì , via , via non sarà nulla .

Gan. In verità , che siete caldo .

Pan. Sì , non ho ancora perduti i calori .

Gan. Nè men io vedete ; ho i miei anni , ma mi conservo .

Pan. Mi parete quella di trent' anni sono .

Gan. E voi non diventate mai vecchio .

Pan. I capelli canuti gli aveva di venticinque anni .

Gan. Ed io ho perduti i denti per causa delle flussioni .

Pan. Vi ricordate eh ? Trent' anni sono ?

Gan. Ah ! Già trent' anni chi ci poteva tener dietro ?

Pan. Che ricreazioni , che divertimenti , che gustosi spass ci siamo presi ?

Gan. Vi ricordate ? A tutte le feste , a tutti i teatri noi eravamo i primi , e in que' balletti nessuno ci poteva star a petto .

Pan. Oh dove sono andati que' tempi !

Gan. Eh , sebbene son vecchia , ancora di quando in quando il cuor mi brilla , e mi vien voglia di maritarmi .

Pan. Sentite , signora Gandolfa , io vi ho sempre voluto bene , e sempre ve ne vorrò .

Gan. Caro il mio vecchietto , se non ci foste voi io morirei .

Pan. Mi ricordo quanto mi avete fatto sospirare .

Gan. Sospirare ? Per qual cagione ?

Pan. Per gelosia .

Gan. E adesso siete più geloso ?

Pan. E adesso ... Basta , se vedessi ... Chi sa .

Gan. Ancora patite di questo male ?

Pan. Ne patisco ancora .

Gan. Prendete le pillole , che guarirete .

Pan. Eh furbetta !

Gan.

Gan. Oh! Io furba?

Pan. Carina! La grazia poi non l'avete mai perduta.

Gan. Dite davvero?

Pan. Sì, davvero.

Gan. Eh il mio vecchietto!

Pan. Oh la mia mamma!

Gan. Mi fate tornar giovine.

Pan. Oh dieci anni di meno!

S C E N A X.

Florindo, e detti.

Flo. (N) On ho più sofferenza, questi vecchj mi fanno venire il vomito.)

Gan. Via, state saldo.

Pan. Son vecchio.

Gan. Io non cerco se siete vecchio.

Pan. Ho male.

Gan. Che male avete!

Pan. Mal d'amore.

Flo. Riverisco umilmente lor signori.

Pan. (Oh diavolo! Ci avrà egli sentito?)

Gan. Oh signor Florindo bello, buon giorno a Vostra signoria. Che fate? State bene, caro?

Pan. (Caro?)

Flo. Signora, sto bene a' vostri comandi, e sono qui per incomodarvi con due parole, se vi contentate.

Gan. Sì, figlio, sì parlate, che v'ascolto. Campatitemi, signor Pancrazio, questo giovane l'ho veduto nascere, gli voglio bene.

Pan. Sì, l'avevo veduto nascere, ma ora è grande e grosso.

Gan. E per questo non posso fargli delle finezze? Potrebbe esser mio figlio. Venite quà, caro venite quà.

Pan.

- Pan.* (Ho una rabbia , che mi sento rodere .)
- Flo.* (Cara signora Gandolfi , vorrei segretamente parlarvi fra voi e me , senza che sentisse quel vecchio .) *(piano.)*
- Gan.* (Aspettate , vita mia , farò che vada via .) Signor Pancrazio .
- Pan.* Signora ?
- Gan.* Siete molto pallido in viso . Vi vien la febbre ?
- Pan.* Oimè , ho paura di sì .
- Gan.* Che cosa avere , che avete gli occhj incantati ? Oh che labbri smorti ! Guardate , che vi trema la bocca ; poverino , non vorrei che vi venisse qualche accidente . *(a Pancrazio.)*
- Pan.* Oimè ! mi par , che mi venga male .
- Gan.* Presto , andate a prendere qualche cosa , non perdetevi tempo .
- Pan.* Ma voi restate ...
- Gan.* Or ora mi cadete in terra .
- Pan.* Con quel giovinetto ...
- Gan.* Siete geloso ?
- Pan.* (Ah ! ho paura . Mi sento tremar le gambe . Vorrei andare ... Vorrei restare ... Sudo da capo a piè . Presto le pillole . Io prenderò le pillole dallo Speciale , ed ella le prenderà da quel giovinotto .) *(parte.)*

S C E N A XI.

Florindo , e Gandolfi .

Flo. **F**inalmente è andato .

Gan. Il vecchiarello è andato . Venite quà , il mio caro Florindo , sedete vicino a me . Quando vi vedo mi consolo , sono un poco vecchia , ma mi piace la gioventù ,

Flo.

Flo. Siete stata sempre briosa , e lo sarete fino che vivete .

Gan. Oh , figlio mio , se mi aveste conosciuta trent' anni sono ! Se mi aveste veduta ! Non vi dico altro .

Flo. Ancora vi conservate bene .

Gan. Sono avanzata negli anni , ma in certe cose non la cedo ad una giovane .

Flo. E quali sono queste cose ?

Gan. Eh , furbetraccio , vorreste , che vi facessi ridere .

Flo. Fatemi il piacere , spiegatevi .

Gan. Via , non mi fate venir rossa .

Flo. Orsù , per non farvi arrossire , mutiamo discorso . Io ho bisogno di voi , signora Gandolfa .

Gan. Che cosa volete da me , caro Florindo ?

Flo. Ho bisogno di un favor grande .

Gan. Sì , figlio mio , quel che posso , lo farò volentieri .

Flo. Ho bisogno di cinquanta zecchini .

Gan. Uh , uh , dove ho io tanti denari ? Cinquanta zecchini ? Dove volete , che io li trovi ?

Flo. Via , cara signora Gandolfa , so che ne avete .

Gan. Vi replico , che non ne ho .

Flo. Avete tremila ducati l'anno d'entrata . Voi non ne spendete nemmeno mille .

Gan. Sì , tremila ducati , ma non riscuoto le pigioni delle case , i poderi non fruttano , non posso riscuotere i censì , e non si tira un soldo .

Flo. Dunque non avete denari ?

Gan. Non ne ho , figlio mio , non ne ho .

Flo. Pazienza ! Perdonate l'incomodo . (*s' alza* .

Gan. Così presto partite ?

Flo. Bisogna , ch' io vada in qualch' altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini .

Gan. Dove anderete ?

Flo. Anderò dalla signora Pasquella , la quale è una buona vecchietta amorosa , che mi vuol bene , e se le

Il Giuocatore .

D

farò

farò quattro finenze, mi darà i cinquanta zecchini.

Gan. Vi darà i cinquanta zecchini?

Flo. Sicuramente.

Gan. Ma le farete quattro finenze.

Flo. Oh è giusto.

Gan. A me, per altro, non le avete fatte.

Flo. Se credesti, che le gradiste, ve le farei.

Gan. Da voi, figlio mio, prendo tutto.

Flo. Cara la mia nonnina.

Gan. Nonna mi dite?

Flo. Per finenza.

Gan. Oh, che finenza magra! Non ne sapete fare delle migliori?

Flo. Ma io perdo il tempo, ed ho premura dei cinquanta zecchini, signora Gandolfa vi riverisco.

Gan. Aspettate, aspettate, sentite, figlio mio, cinquanta zecchini non gli ho, ma se vi premono li troverò.

Flo. Oh il ciel volesse! Mi fareste il maggior piacere del mondo.

Gan. E poi mi vorrete bene?

Flo. Tanto.

Gan. Anderete dalla signora Pasquella?

Flo. Non vi è pericolo.

Gan. Le vostre finenze di chi saranno?

Flo. Tutte vostre.

Gan. Ah furbetto mi burlerete.

Flo. No, cara signora Gandolfa, non vi burlerò. (Mi sento, che non posso più.)

Gan. Volete li cinquanta zecchini?

Flo. Non vedo l'ora d'averli.

Gan. Che cosa poi ne farete?

Flo. Ho da depositarli per una lite.

Gan. Ah voi li giuocherete.

Flo. Non vi è pericolo.

Gan.

Gan. Voi li giuocherete .

Flo. Orsù vado via .

Gan. Fermatevi , aspettate , prendete : per voi mi cavo un gallone . (*si leva dal fianco un rotolo con dentro delli zecchini .*) (Ah mi piange il cuore , mi porta via le viscere . Ma Florindo è tanto leggiadro , che non posso far a meno di consolarlo .)

Flo. (La vecchietta ci è cascata . Non vedo l'ora di poter giuocare , e rifarmi .)

Gan. Florindo . (*con qualche mestizia .*)

Flo. Signora .

Gan. Ah ! Questi sono li cinquanta zecchini .

Flo. Oh cara mamma !

Gan. Prendete . (Mi vien voglia di piangere .)

Flo. Vi sono tanto obbligato .

Gan. Via , mi farete una finezza ?

Flo. Volentieri . Oh , ecco vostra nipote .

Gan. Dove ?

Flo. Ecco la signora Rosaura .

Gan. Venite qua , sentite .

Flo. Un' altra volta .

Gan. Venite quà , cane , venite quà .

Flo. Un' altra volta , un' altra volta . (Eppure è vero , il giuocatore trova sempre denari .) (*parte .*)

Gan. Come ! Così mi pianta ? Nel più bello va via ? Ah poveri miei zecchini !

S C E N A XII.

Rosaura , e detta .

Ros. **S**Erva , signora zia .

Gan. Buon giorno , nipote , buon giorno .

Ros. Mi ha detto il signor Florindo , che l' avete consolato .

Gan. V' ha forse raccontato tutto ?

D 2

Ros.

Ros. Sì, in due parole mi ha detto il tutto.

Gan. (Che ciarlone!)

Ros. Egli è consolato, e sono consolata anch' io.

Gan. Voi, come ci entrate?

Ros. C' entro, perchè quello, che fate per il signor Florindo, s' intende anche fatto per me.

Gan. Come? Per voi?

Ros. Non ha egli a essere mio sposo?

Gan. Vostro sposo? Può darfi, che sia, e anche che non sia.

Ros. Col vostro mezzo spero di conseguirlo.

Gan. In queste cose non ci voglio entrare. Sono anch' io fanciulla, e le fanciulle non c' entrano.

Ros. Ma egli mi ha detto, che l' avete consolato.

Gan. Sì, bene, l' ho consolato.

Ros. Dunque avete promesso di parlare per noi a mio padre.

Gan. Ah v' ingannate, signora, v' ingannate.

Ros. M' inganno? Come dunque l' avete consolato?

Gan. Come! Oh se sapeste come!

Ros. Via, ditemi, come?

Gan. Meno ciarle, non avete da saper altro.

Ros. Non ho da saper altro? Florindo è il mio sposo.

Gan. Questa volta penso, che potrete spazzarvi la bocca.

Ros. Vi è qualche novità?

Gan. Certo, che sì.

Ros. Egli è venuto qui per assicurarmi della sua fede.

Gan. In questa casa non vi sono altre fanciulle, che voi?

Ros. Chi v' è, Colombina?

Gan. Non ve ne sono altre?

Ros. Non so, che ve ne sieno.

Gan. Io, che cosa sono?

Ros. Voi?

Gan. Signora sì, io,

Ros. Voi?

Gan.

Gan. Io.

Ros. Sapete chi siete?

Gan. Chi sono?

Ros. Una vecchia senza giudizio. *(parte.)*

Gan. Frascettuola! Mi voglio maritare per farti dispetto: se ho degli anni assai, ho anche assai denari; i giovani, che hanno giudizio, pensano ai denari, e non pensano alla gioventù. Oh mi dirà qualche duno, se il marito vi prende per i denari vi strapperà. Son vecchia, ma non son decrepita. Sono ancora colorita in faccia, ho della carne su le ossa, e poi per istar meglio, se avrò qualche incomodo, prenderò le pillole, e guarirò. *(parte.)*

SCENA XIII.

Camera da Giuoco nel Casinò.

Florindo, poi Lelio, Tiburzio, ed un Servitore.

Flo. **F**ino che non mi sono rifatto della mia perdita, è impossibile ch'io ritrovi quiete. Amo Rosaura, ma questa volta la passione del giuoco supera quella dell'amore. Con questi cinquanta zecchini mi posso ricattare se la fortuna lo vuole, e quella buona vecchia, che me gli ha dati, può essere che sia la mia redentrice. Se guadagno, se mi rifaccio, a quella povera vecchia voglio fare due finezze per gratitudine.

Lel. Signor Florindo, vedete, se siamo di parola?

Flo. Bravi, bravissimi.

Tib. Siamo qui a godere delle vostre grazie.

Flo. Mi avete fatto piacere. Aspetto degli altri amici, ma non li vedo ancora arrivare. Frattanto che vengono, e si mette in tavola, potremo far due tagli.

D 3

Lel.

Lel. Si potrebbero fare.

Flo. Ehi, chi è di là?

(*chiama.*

Ser. Comandi?

Flo. Non si è veduto nessuno di quelli, che ho mandato a invitare?

Ser. Sono venuti tutti; hanno aspettato un pezzo, e vedendo che ella non veniva, sono andati via.

Flo. Sono andati via? Ma è tardi molto?

Ser. Anzi tardissimo.

Lel. Anche noi siamo andati, e tornati.

Flo. Compacitemi; basta, se non vi è nessuno, mangeremo da noi.

Ser. Comanda, che si bagni la zuppa?

Flo. Sì, bagnatela bel bello, e frattanto che la zuppa si prepara, noi faremo due tagli. Portate un mazzo di carte.

Ser. Io non ho le chiavi, e messer Brighella è in cantina.

Flo. Grand' asino è quel Brighella!

Tib. Se volete far due tagli, vi darò io un mazzo di carte.

Flo. Sì, sì, date qui. Va via, e quando è in tavola avvisaci.

(*al Servitore.*

Ser. (Giuocherebbe la sua parte del Sole.)

(*parte.*

Flo. Animo, in piedi, in piedi, Ecco qui venti, o trenta zecchini; puntate.

(*fa il taglio.*

Lel. Fante.

Tib. Sette.

Flo. Per carità non mettete il sette.

Tib. Via, voglio compiacervi. Tre.

Flo. Va subito.

Lel. Fante, ho vinto; paroli.

Tib. Trè; ho vinto. Tre al sesto della banca.

Flo. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito! in seconda.

SCE.

S C E N A XIV.

Brighella, e detti.

Bri. (**O**H caro, o bello!) Co la comanda è in tavola.

Flo. Dove siete stato fin ora? Che siate maledetto!

Bri. In caneva a tor i fiaschi.

Flo. Per causa vostra ho perduto i denari.

Bri. Anca adesso per causa mia?

Flo. Sì, per causa vostra non ho potuto aver carte; ho giuocato con queste, e qualche diavolo hanno dentro.

Tib. Come? Che dite? Sono carte onorate. Io sono un galantuomo, e mi maraviglio di voi. (*si scontra dal tavoliere.*)

Flo. Compatitemi; non ho detto per offendervi. Dico, che io sono sfortunato. Venite quà, un altro taglio.

Tib. Non voglio giuncar altro.

Flo. Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se posso vincere il pranzo.)

Bri. La zuppa se giazza; la roba va de mal.

Flo. Ecco quì dieci soli zecchini. (*Brighella ora taglio per voi.*) (*piano a Brighella.*)

Bri. (Prego el ciel, che la vaga ben.)

Flo. Animo, da bravi.

Lel. Fante alla banca.

Tib. Tre, e sette, alla prima che viene.

Flo. Mi pareva impossibile, che non v'entrasse il sette. (*taglia.*) Eccolo quel maledetto sette; eccolo quel sette di casa del diavolo. Sette cancheri, che mi mangino il cuore; sette forche, che mi appicchino, sette diavoli, che mi strascinino all' inferno.

Lel. Via, quietatevi; andiamo a pranzo.

Flo. Andate, che ora vengo.

D 4

Tib.

- Tib.* Fatemi la strada. (*a Florindo.*)
Flo. Andate, che vengo.
Lel. Signor Florindo...
Flo. Favorite; accomodatevi, che ora sono con voi.
Lel. Benissimo. (Se non vuol venire non importa, mangeremo noi. (*a Tiburzio; e parte.*)
Tib. (Egli smania, ed io mangerò col maggior gusto del mondo. (*parte.*)

S C E N A X V.

Florindo, e Brighella.

- Bri.* **S**ior Florindo, vala a desinar?
Flo. Non ho appetito.
Bri. Eh via, la vada; no la se fizza burlar.
Flo. Andate, che ora vengo.
Bri. Cossa volela, che diga quei signori?
Flo. Andate in malora, e in mal punto.
Bri. Vado... E me vien voja de darghe cinquanta pagnì. Tolè, delà i magna, e i beve alle so spalle, e lu l'è quà, che el sospira, e el bestemmia. Ecco quà i spaffi dei zogadori. (*parte.*)

S C E N A X V I.

Florindo, poi Lelio, e Tiburzio.

- Flo.* **V**oglio vedere quanto ho perso. (*siede, cava la borsa, e conta.*) Gran disgrazia! Se non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio mai più.
Lel. Signor Florindo, alla vostra salute. (*di dentro.*)
Flo. (Che tu possa crepare!)
Tib. E viva il sette. (*di dentro.*)
Flo.

Flo. (Sette corni, che vi sbudellino.)

Lel. Signor Florindo, oh che pasticcio! Venite a sentirlo, che è una cosa prodigiosa. (*esce, ed entra subito.*)

Flo. Vengo, vengo, per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo con questi pochi mi rifarò. (*entra.*)

S C E N A XVII.

Arlecchino, il Servo del Cafino, e due Servitori de' giuocatori.

1 S. **F** Igliuoli, venite quì, fin tanto che i padroni pranzano, divertiamoci un poco. Arlecchino, avete denari?

Arl. Se gh'ho quatrini? Eccone! Cosa pensèi, che sippia qualche mamalucco? Vardè mo cossa xè questi?

1 S. Capperi, sono zecchini. Come avete fatto tanti denari?

Arl. Me gli ha donadi el me patron.

2 S. Ve gli ha donati, o gli avete rubati?

Arl. Quà su sto proposito ghe sarìa da discorrer un pochetthin. Per quel, che dis el me patron, el me gli ha donadi, ma mi, che son un omo sincero, posso dir in coscienza, che gli ho sgrassignadi.

1 S. Orsù, giuochiamo.

2 S. Son quì, giuochiamo pure.

3 S. Via, tagliate, fate la banca. (*al primo Serv.*)

1 S. Tenete; due zecchini d'oro, e diciotto, o venti lire di moneta.

Arl. Come se fa a zogar?

2 S. V' insegnerò io. Quattro a due lire. (*punta.*)

3 S. Otto a tre lire.

Arl. Quattordese a cinque soldi.

1 S. Oh via, giuocate come va. (*ad Arlecchino:*)

2 S.

2 S. Mettete i punti, che ci sono, e non il quattordici.

Arl. Va un zecchino a un punto.

2 S. A che punto?

Arl. A che punto, che voll'vu.

1 S. Volete, che vada al cinque, al sei?

Arl. Sì, al cinque, e al sie.

1 S. Mezzo per parte?

Arl. Mezzo per parte.

2 S. (Oh, che babbuino! Quei denari son miei sicuramente.) *(taglia, e sfoglia.)*

S C E N A XVIII.

Florindo, e detti.

Flo. V Ia di quà. *(ad Arlecchino.)*
I due servi che puntano, si scostano dal tavolino.

Arl. Me devertisso. *(a Florindo.)*

1 S. Perdoni, Illustrissimo, anderemo.

Flo. No, no: voi fermatevi. Andate via di quà vi dico.
I due servitori partono.

Arl. La me lascia veder sto punto.

Flo. Animo, pezzo d'asino. Bella cosa! Il vizio del giuoco? Se giuocherai ti licenzierò. Un servitore, che giuoca non bada al servizio, e ruba al padrone.

Arl. E un patron, che zoga, el strapazza el povero servitor, e qualche volta el ghe roba el salario.
(parte.)

SCE-

S C E N A XIX.

Florindo, il Servitore del Casinò, poi Lelio, e Tiburzio.

Ser. **I**llustrissimo, anderò via.

Flo. No. Vada un punto.

Ser. Oh vuol degnarsi di giuocar con me?

Flo. Il dieci a un zecchino.

Ser. Come comanda. Dieci a un zecchino. (*taglia.*)

Flo. Presto, avanti che venga gente.

Ser. Dieci, ella ha vinto. Ecco un zecchino.

Flo. Rivada il dieci,

Ser. Vada pure. (*giuocando.*)

Flo. Eccolo, ho vinto.

Ser. Ah, pazienza! Mi ha rovinato.

Flo. Il tre al banco.

Ser. Vada.

Lel. (*Osservate il vizioso, giuoca coi servitori.*)
(*piano a Tiburzio.*)

Tib. (*Leviamolo, che non perdesse i denari con colui.*)
(*piano a Lelio.*)

Flo. Tre, ho vinto.

Ser. Oh povero me! Mi ha sbancato.

Lel. Signor Florindo.

Flo. Oh, amico.

Lel. Che diavolo fate? Non vi vergognate a giuocare co' servitori?

Flo. Stava così provando.

Ser. Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.

Lel. Non è vostro decoro. (*a Florindo.*)

Flo. Dite bene, ma quando vedo giuocare non posso fare a meno. Va via di quà. (*al Servitore.*)

Ser. Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.

Flo.

Flo. Va via, ti dico.

Ser. Mi ha vinto vicino a tre zecchini.

Flo. Hai avuto l'onore di giuocare con me.

Ser. Maledetto quest'onore. (Ma mi rifarò, gli metterò in conto tante carte di più sino che sarò venuto sul mio.) (*parte* .

Tib. Caro signor Florindo, voi mi scandalizzate a giuocar con quella sorte di gente. Non avete paura, che vi rubino?

Flo. Oh, a me è difficile.

Tib. (E' furbo l'amico!) (*deridendolo* .

Lel. E poi arrischiare il vostro denaro contro un piccolo banco?

Flo. Avete ragione. Ma il desiderio di giuocare qualche volta mi fa fare degli spropositi.

Lel. Se volete giuocare, giuocate con noi. Noi vi serviremo.

Tib. Almeno giuocherete con galantuomini.

Flo. Oh via, vogliamo fare un taglietto?

Lel. Facciamolo.

Flo. Ma io non voglio tagliare.

Tib. Taglierò io.

Flo. Benissimo. (Oggi sono più fortunato a mettere, che a tagliare.)

Lel. Facciamo portar le carte.

Flo. Dopo pranzo in questa camera ci si vede poco, andiamo in quell'altra.

Lel. Sì, dove volete.

Tib. Io vi servo per tutto.

Flo. Andiamo.

SCE.

S C E N A XX.

Brighella, e detti.

P Flo. Reparateci da giuocare in quell' altra camera :

(*a Brighella.*)

Bri. La favoriffa una parola.

(*a Florindo.*)

Flo. Che cosa c' è ?

Bri. (*L'è quà un' altra volta fiora Rosaura in maschera.*)

(*piano a Florindo.*)

Flo. (*Per amor del cielo, ditele, che vada via.*)

Bri. (*Ghe l' ho dito, ma ela tutta lagrime, la protesta averghe da dir una cosa de somma premura, che decide del so amòr, del so onor, e della so vita.*)

Flo. (*Che diavolo sarà mai ! Io non vorrei presso di questa gente dar sospetto. Fate una cosa, introducetela nella vostra camera, e ditele, che aspetti un poco, che or' ora verrò. Intanto procurerò, che gli amici vadano nell' altra camera.*)

Bri. (*Sia maledetto el diavolo ! Ho rabbia a trovarme in sta sorte d' imbroi.*)

(*parte.*)

Lel. Signor Florindo, il tempo passa; volete, che andiamo ?

Flo. Andate innanzi, che fra poco verrò.

Tib. Se non venite voi, non andiamo.

Flo. Principiate a giuocar voi due, già io non taglio.

Tib. A solo a solo io non giuoco.

Flo. Lasciatemi in libertà mezz' ora, ho una cosa da fare.

Lel. Facciamo quattro tagli, e poi ce ne andiamo.

Tib. Se non volete giuocar voi, io vado in un altro Casìno.

Flo.

Flo. (Rosaura mi aspetta, sono ansioso di sapere, che cosa ha da dirmi.)

Lel. Via, vi fate pregare? Oggi vincerete senz'altro
rogatus lude.

Tib. Ma io non prego altro. Schiavo, signori.

Flo. Fermatevi.

Tib. Andiamo, o non andiamo?

Flo. Via, per due tagli andiamo. (Rosaura mi aspetterà.)

Lel. Oggi facciamo del resto. (parte.)

Tib. Colle carte in mano non ha paura. (parte.)

Flo. Rosaura è una buona ragazza; aspetterà. (parte.)

Fine dell' Atto secondo.

A T.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Florindo, poi Brighella:

Flo. **O**H cospetto, cospetto! Oh sorte indegna! Oh fortuna crudele! Oh diavolo, perchè non vieni a portarmi via? Gli ho persi tutti, non ho più un soldo. Son disperato. Non so più come fare a giuocare; non so più come rifarmi. Dov'è un laccio, che m'appicchi? Dov'è un coltello, che mi passi il cuore? Che dirà la povera sventurata Rosaura?

Bri. La diga, comandela, che fazza vegnir fora Rosaura?

Flo.

Flo. (*Passeggia, e non risponde.*)

Bri. La diga, com'ela andata?

Flo. Datemi un bicchier d'acqua per carità .

Bri. (*Ho inteso, l'è sciutto affatto.*) Volela, che la vegna, o che la vaga?

Flo. Non so . . .

Bri. La senta sta gran cosa, che la gh'ha da dir .

Flo. Via, fatela venisse. (*sospirando.*)

Bri. (*Oh gh'è del mal affae.*) (*parte.*)

Flo. Con che cuore ho da parlare a Rosaura? Ah se mi potessi rifare ! La notte è per me favorevole: se aspettava a giuocar di notte, felice me ! Ma gli ho persi tutti di giorno . Se per questa sera sapessi dove ritrovar denari , spererei avanti domani ricuperare i perduti .

S C E N A II.

Rosaura, e detto, poi Lelio di dentro.

Ros. **C**Aro Florindo , voi vi prendete spaffo di vedermi penare .

Flo. (*Non so se Brighella le abbia detto , che ho giuocato .*) Compatitemi, dove credete voi , che ora sia stato?

Ros. Mi ha detto Brighella , che eravate a pranzo con degli amici . Mi pare, che si poteva in grazia mia, terminare più presto .

Flo. (*Brighella è un uomo di garbo .*) Compatitemi . Siamo andati a pranzo tardi; ho avuto degli affari di rimarco . Non crediate già , ch'io abbia giuocato .

Ros. Non mi cade nemmen in pensiero , che dopo le proteste di questa mattina abbiate giuocato più .

Flo.

Flo. (Così non lo avessi fatto!) Ma, cara signora Rosaura, qual'è il motivo, che vi conduce nuovamente a favorirmi?

Ros. Un eccesso d'amore, che ho per voi. Mio padre è venuto dopo, che siete partito voi a ritrovarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha detto assolutamente, che non vuole, che io pensi alle vostre nozze.

Flo. Per qual ragione?

Ros. Perchè essendo voi giuocatore, teme precipitarmi.

Flo. Ma come può esser questo? Se egli sa, ch'io non giuoco più, e siamo già fra di noi convenuti?

Ros. Dice, che è stato ingannato, che sperava, che aveste lasciato il giuoco, ma sa, che poco dopo avete nuovamente giuocato. Onde, caro Florindo, vengo a dirvi, che io son disperata, che il mio alimento sono le lagrime, e che morirò quanto prima se non ci trovate rimedio.

Flo. (Gente infame! Si sa tutto quello, che io faccio; sarà stato quel briccone di Brighella.)

Ros. Oh cielo! Non mi rispondete?

Flo. Rimango attonito sentendo un discorso simile. Come il signor Pantalone si cambia da un momento all'altro? Abbiamo fra di noi stabilito, che nella settimana ventura seguiranno i nostri sponsali. Qualche mala lingua mi avrà rovinato.

Ros. Bisogna trovar rimedio.

Flo. Sì, assolutamente, cercherò di veder il signor Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, gli farò toccare con mano, che non è vero ch'io giuochi, e tutto sarà accomodato.

Ros. Oh cielo! Voi mi consolate. Speriamo, che mio padre si placherà?

Flo. Certamente, e poi pregatelo ancor voi, fatelo pregare dalla vostra signora zia.

Il Giuocatore.

E

Ros.

Ros. Appunto, quella cara signora zia ha delle pretensioni sopra di voi.

Flo. E' ridicola la poverina. Io mi prendo qualche poco di spasso.

Ros. Ha confidato a Colombina, che vi ha imprestati cinquanta zecchini.

Flo. (Oh vecchia balorda!) Sì, le ho fatta una burla.

Ros. In che consiste questa burla?

Flo. Voglio, che ella vi paghi un giojello al suo marcio dispetto.

Ros. Ma come?

Flo. Ne ho ordinato uno assai più bello di quello, che avete al collo, e a poco per volta la signora Gandolfi lo deve pagare.

Ros. Se se ne accorge, povera me!

Flo. Fatemi un piacere, lasciatemi vedere quel giojello, che in questo punto lo voglio confrontare.

Ros. Ma dove?

Flo. Presto, presto, prima che il giojelliere vada via.

Ros. Dov'è il giojelliere?

Flo. Qui in un'altra camera.

Lel. Signor Florindo, venite, o non venite? (*dì dentro.*)

Flo. Vengo, vengo, sentite? Il giojelliere mi chianza.

Ros. Tenete; ma fate presto.

Flo. Vengo subito.

Ros. Non mi lasciate qui lungamente.

Flo. Vengo subito. (Se vinco trenta zecchini le porto subito il suo giojello.) (*parte.*)

SCE.

S C E N A III.

Rosaura, poi Brighella.

Ros. **N**On vedo l'ora, che si concludano queste nozze. Finito avrò allhora di penare.

Bri. Signora.

Ros. Che cosa c'è?

Bri. Dov'è il signor Florindo?

Ros. Or ora viene.

Bri. Presto, l'è quà el fior Pantalon.

Ros. Oh me infelice! Mio padre oggi mi perseguita.

Bri. Che la se sconda per amor del cielo.

Ros. Dove?

Bri. Andemo in sta camera, e la serrerò drento.

Ros. Oh me sventurata! Che ho fatto? Mai più mi pongo ad un simile rischio. (*entra, e Brigh. chiude.*)

Bri. Gran frasconazze, che son ste putte. Per amor no le guarda a precipitarse.

S C E N A IV.

Pantalone, e detto, poi Lelio e Tiburzio.

Pan. **M**esser Brighella, dove xè fior Florindo?

Bri. Mi non lo so in verità.

Pan. Saralo forse a zogar?

Bri. No ghe so dir: in Casin no credo, che el ghe sia.

Pan. Vardè se lo trovè, diseghe, che ghe voi parlar.

Bri. La servo subito. (E intanto fiora Rosaura sta in preson.) (*parte.*)

Pan. Poco de bon! Tocco de disgrazià! El me promette de no zogar, e po el zoga a rotta de collo: zo-

go, e donne! Donne, e zogo? Ghe darò quindese mille ducati, acciò che el li zoga in tuna notte? No, no, voggio licenziarlo de fatto, e mia fia nol la gh'averà più.

Tib. (Dove diavolo, il signor Florindo ha ritrovata questa gioja?) (*piano a Lelio.*)

Lel. (Chi sa! L' avrà avuta da qualche innamorata) (*a Tiburzio.*)

Tib. (Ma chi sa se varrà cento zecchini?)

Lel. (Per quello, che ci costa la possiamo prendere.)

Tib. (La farei veder volentieri.)

Lel. Aspettate; la sorte ci favorisce, Quello è un mercante, che nègozia di gioje; facciamola vedere a lui.

Tib. E' galantuomo?

Lel. Sì, è onorato. Signor Pantalone.

Pan. Patron mio reverito.

Lel. Vorrei supplicarla d' una grazia.

Pan. La comandi. Mi non ho l' onor de cognosserla.

Lel. Conosco io Vossignoria, e so essere un mercante onorato, e di credito.

Pan. Tutta so bontà.

Lel. Ella s' intende perfettamente di gioje.

Pan. Le zoggie xè uno dei mi mazori capitali.

Lel. Questo cavaliere ha una pioggia da vendere, e vorrebbe, che Vossignoria facesse grazia di stimarla.

Pan. Lo servirò volentiera, e ghe dirò sinceramente la mia opinion.

Tib. Eccola, signore, favorisca dirmi la sua opinione.

Pan. (Oimè, cofsa vedo! La pioggia de mia fia! Oh poveretto mi! Coss' è sta cofsa?)

Lel. Signore, perchè fa tante ammirazioni?

Pan. La diga, fior Conte, da chi ala abuo sta pioggia?

Tib. Cid a voi non deve premere: stimatela, e non cercate di più.

Pan.

Pan. Anzi voggio saver da chi l'ha avuda.

Lel. (Sta a vedere, che la pioggia è rubata.)

Tib. Io l'ho comprata per cento zecchini.

Pan. Da chi l'ala comprada?

Tib. Da uno, che non conosco.

Pan. La sappia, patron reverito, che sta pioggia la xè roba mia.

Tib. Come roba vostra?

Pan. Sior sì, roba mia. La giera della felice memoria de mia muggier, e adesso la portava mia fia. La cognosso, perchè sarà cinquant'anni, che la gh'ho in casa; la sarà stada robada. O la diga chi è stà, che ghe l'ha vendua, o farò i mi palli, e la sarà obbligà a render conto de sto ladrocinio.

Lel. (Amico, la cosa va male; non entriamo in impegni.) (piano a Tiburzio.)

Tib. (Ma ho da perder la pioggia?) (piano a Lel.)

Lel. (Piuttosto perder la pioggia, che perder la libertà.)

Tib. (Non dite male.)

Pan. Voggio saver da chi l'ha avudo sta zoggia, o se no... Basta, la vederà cosa ghe succederà.

Tib. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non l'ho comprata, ma l'ho vinta al giuoco.

Pan. E a chi l'ala venza?

Tib. Al signor Florindo Aretusi.

Pan. Come! A sior Florindo? Oh poveretto mi! Che el sia stà a casa de mia fia? Che el gh'abbia tolto le zoggie! Che quella disgraziada lo abbia recevesto? Che mia sorella gh'abbia dà libertà? Son in tun mar de confusion; no so in che mondo che sia.

Tib. Io sono un uomo onorato, signor Pantalone, ho arrischiato il mio denaro, e ho vinto. Non voggio perder cento zecchini; se la pioggia è vostra, datemi li cento zecchini; e ve la lascio.

Pan. No ve daria guanca un bezzo, e non so chi me

E 3 te-

tegna, che no vaga a denuziarve, e no ve fazza cazzar in t'una preson.

Lel. (Andiamo via.) (piano a Tiburzio.

Tib. Questa è una prepotenza.

Lel. (Andiamo via.) (come sopra a Tiburzio.

Pan. E la vostra la xè una baronada. Sè ladri, sè fur-
bazzi.

Lel. (Ma andiamo via, mi sento i birri alle spalle.)
(a Tiburzio.

Tib. (Maledetto Florindo! Egli me la pagherà.) (par.

Lel. Signor Pantalone, voi siete un galantuomo, siete un uomo onesto, Tenete la vostra pioggia, e vi prego di non parlare di noi, e di me specialmente, che vedete non c'entro per nulla. (Ho una paura d'andar prigione, che tremo, Ecco il bel frutto delle vincite, che si fanno malamente al giuoco. Si trema sempre, si ha timore di tutti, non si ha coraggio di dire la sua ragione, si vive una vita infame, e si fa spesse volte una morte ignominiosa.) (parte.

Pan. Son fora de mi. Fazzo cento pensieri, uno pezo dell'altro. Che el sia stà da mia fia? Ma quando? Che el gh'abbia tolto le zoggie? Ma come? Che ela ghe le abbia dae? Ma per coffa? El vegnirà sto desgrazià: saverò da elo... Ma da Florindo cerco la verità de sto fatto, e no da mia fia? Xè più facile saverlo da ela, che da lu. Subito voi andar da Rosaura, e prima colle bone, e po colle cattive voggio, che la me diga la verità. (parte.

SCE-

SCENA V.

Florindo, e Brighella.

- Flo.* **M**A dov'è il signor Pantalone?
- Bri.* Sior Pantalon no gh'è più, l'è andà via.
- Flo.* E la signora Rosaura?
- Bri.* L'è ancora serrada in quella camera.
- Flo.* Vado via, non ho cuor di vederla.
- Bri.* Ma perchè ghe volela usar sto atto de crudeltà?
- Flo.* Senza la pioggia di diamanti non so come a lei presentarmi.
- Bri.* No diselo, che la ghe l'ha dada co le so man?
- Flo.* Sì, è vero, ma sono in impegno di restituirla.
- Bri.* Cossa volela far? Quà no gh'è remedio. Bisogna dirghe la verità, e domandarghe scusa.
- Flo.* Ah non vorrei, che ella sapesse la cosa com'è.
- Bri.* A st'ora za la sa tutto: da quella camera l'ha sentito tutto, e sa il cielo cossa averà fatto il dolor in quella povera innamorada.
- Flo.* Oh cielo! Presto aprite quella camera. Voglio gettarmi a' suoi piedi, le voglio chieder perdono.
- Bri.* La diga, alla perso tutti i zecchini?
- Flo.* Sì, tutti; non me ne restano, che otto soli.
- Bri.* E i me diese, che ho speso in tel disnar?
- Flo.* Non mi tormentate.
- Bri.* Me par, che il tormento sia mio, se gli ho da perder cusì miseramente.
- Flo.* Ah maledetto giuoco!
- Bri.* (Lu l'è desperà, e mi ho da perder diese zecchini.)
- Flo.* Via, aprite quella stanza, non tormentate più quella povera ragazza.

72 IL GIUOCATORE

Bri. La se ferma quà. La farò vegnir fora ; là drento no voggio , che se ghe vada .

Flo. Farò come volete .

Bri. (No vorria , che la desperazion ghe fiasse farqual che sproposito colla morosa .) (*va ad aprire la camera.*)

Flo. Come sosterrò io la presenza di una donzella giustamente irritata ? Quali addurrò discolpe delle mie menzogne , delle mie infedeltà ?

Bri. Siora Rosaura , la favorissa , la vegna fora .

S C E N A VI.

Rosaura , e detti , poi Beatrice :

Rof. **O** Imè ! Soccorretemi , ch' io mi sento morire .

Flo. Non ho coraggio di mirarla in viso .

Bri. La se fizza animo ; a tutto gh'è rimedio .

Rof. Florindo traditore ! Dov' è la mia pioggia ?

Bea. Si può entrare ? (*di dentro.*)

Flo. (Oh diavolo ! Ecco Beatrice .)

Bri. Vien zente ; la torna in camera . (*a Rosaura :*)

Rof. Una donna ?

Bri. Presto , la no se lassa veder .

Rof. Andiamo , andiamo a morire . (*entra in camera.*)

Bri. (Ste donne le mor , e le resuscita presto ; per mi me la batto .)

S C E N A VII.

Florindo , poi Beatrice .

Flo. **O** Ra mi converrà soffrire quest' altro tormento : Ma non voglio , che Rosaura senta . Fermerò Beatrice

trice in quest' altra camera. (*va per partire, e Bea*
(*lo ferma.*

Bea. Dove, signor Florindo?

Flo. Veniva ad incontrarvi.

Bea. Obbligatissima: dopo d' avermi fatto fare un' ora d' anricamera.

Flo. Andiamo in quest' altra stanza.

Bea. Vi sono delle persone, che giuocano. Voglio parlarvi, che nessuno mi senta...

Flo. Giuocano?

Bea. Sì, giuocano, traditore! Così m' ingannate?

Flo. Io non v' inganno. Vi dirò tutto. Zitto per amor del cielo, non mi fate svergognare al Casinò. Ditemi, vi è un bel banco?

Bea. Ho veduto dell' oro assai.

Flo. Il banco vince, o perde?

Bea. I puntatori vincono.

Flo. E io quando merto, perdo sempre. Vi sono de' bravi puntatori?

Bea. Non ci perdiamo in simili bagattelle. Giustificatevi se potete. Provaremi non esser vero, che abbiate ad altra donna promesso.

Flo. (*Ora se giuocassi, sarebbe la mia fortuna. Se vincessi cento zecchini potrei recuperare la pioggia.*)

Bea. Voi non mi rispondete.

Flo. (*L' onor mio vuole, ch' io arrischi tutto per comparir galantuomo.*)

Bea. La vostra confusione m' assicura della vostra reità.

Flo. Tratteneatevi per brev' ora, e vi farò vedere, che la mia confusione non procede per avervi mancato di fede. (*parte.*

SCE.

Beatrice, poi Rosaura.

Bea. CHI sa dirmi qual senso abbiano le parole di questo perfido?

Ros. (Non posso più trattenermi; la gelosia mi trasporta. Finalmente è una dorma, posso arrischiarmi di parlar seco.) (*esce mascherata dalla camera, dove era si ritirata.*)

Bea. Chi è mai questa maschera?

Ros. Signora, perdonate l'ardire: sapete voi dirmi dove sia andato il signor Florindo?

Bea. Or ora deve qui ritornare. Ma ditemi, il signor Florindo è qualche cosa di vostro?

Ros. Acciò non facciate sinistro concetto di me, sappiate, che egli deve essere mio sposo.

Bea. Vostro sposo?

Ros. Sì, signora: perchè di ciò vi maravigliate?

Bea. A ragione mi maraviglio, poichè Florindo ha impegnata a me la sua fede.

Ros. Possibile, che ciò sia vero?

Bea. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. Conoscoete il carattere di Florindo?

Ros. Ah perfido! Lo conosco pur troppo.

Bea. Osservate, questa è la scrittura di sua mano formata.

Ros. Ah indegno! Permettetemi, ch'io me ne assicuri, e la legga.

Bea. Leggetela pure quanto v'aggrada.

Ros. *Prometta con mio giuramento di sposare la signora Beatrice Anselmi...* Oh menzognero! Così mi tradisci? Così inganni una povera sventurata? Anima perfida! Anima scellerata! potessi lacerare quel cuore infame...

(*straccia la scrittura.*)

Bea. Ehi, che cosa fate?

Ros.

Rof. Sono accesa di collera, se mi venisse colui d'avanti lo vorrei sbranare colle mie mani. (*straccia il resto della scrittura.*)

Bea. Voi avete lacerata la mia scrittura.

Rof. Compatitemi, la collera mi ha trasportata.

Bea. Se credessi, che potesse esser malizioso il vostro trasporto: se immaginar mi potessi, che aveste voluto levarmi di mano la ragione di pretendere sopra il cuor di Florindo, vi farei pentire di un sì temerario attentato.

Rof. No, v'ingannate. Amai Florindo quanto me stessa, l'amai col più tenero amore, che amar si possa, ma poichè lo conosco bugiardo, infedele, l'amor mio si è convertito in un fierissimo sdegno, e per darvi una riprova della verità, ecco la scrittura di quel perfido mentitore ridotta in pezzi, come la vostra. (*straccia la sua scrittura.*)

Bea. Vendichiamoci dunque della sua infedeltà coll'abbandonarlo.

Rof. Per me non lo amerò più certamente.

Bea. Nè io sarò più sì debole per credere ad un mendace.

Rof. Eccolo, ch'ei ritorna.

Bea. Batte i piedi, e si morde le dita.

Rof. Il perfido avrà giuocato.

Bea. Se ha perduto i denari, ha perduto quanto aveva di buono.

Rof. Ritiriamoci, ed osserviamo che cosa sa fare. (*si ritirano.*)

S C E N A I X.

Florindo, e le suddette ritirate.

Flo. **P** Erchè non viene un fulmine a incenerirmi? Perchè non viene il carnefice a strozzarmi? Anche gli otto

otto zecchini sono andati , e quel ch'è peggio , venti ne ho persi sulla parola : e questi come li pagherò ?

Bea. Signor Florindo . . .

Flo. Maledetta voi , per causa vostra ho giuocato , per causa vostra ho perduto .

Bea. Per causa mia ?

Flo. Sì , voi mi avete detto che giuocavano . . .

Rof. Povero signor Florindo , lo fanno giuocare per forza .

Flo. (Oh diavolo !) Signora Rosaura , la vostra piogia . . . Il Giojelliere . . . oggi la porterà .

Rof. Non v'è bisogno , che il giojelliere s' incomodi , poichè l' ha recuperata mio padre . Ecco , signor Florindo , svelate tutte le vostre belle virtù . Mi avete promesso di non giuocare , e mi avete mantenuta esattamente la vostra parola ; mi avete data la fede di sposo , senza ricordarvi dell' impegno , che avete colla signora Beatrice . Mi avete carpità dalle mani una gioja , e l' avete sacrificata al vostro diletteffimo giuoco : siete un indegno , siete un perfido , un mancatore . Confesso avervi amato , e l' amor mio pur troppo mi ha fatto far dei passi falsi , fino a venire due volte in un giorno a ritrovarvi al Casino . Ci venai , sperando in voi un uomo onorato , uno sposo fedele , ma poichè siete un' anima scellerata vi abbandono , v' odio ; e assicuratevi che a voi più non penso . Mi avete sta mane regalata una tabacchiera , tenetela , ch' io non voglio di voi memoria . (*la getta in terra .*) Vergognatevi dei vostri inganni , arrossite delle vostre infedeltà , e imparate ad essere più onorato se non volete terminare i giorni vostri con una sì grande infamia . Perfido , scellerato , impostore , vi odio quanto v' amai , e vi abborrirò fin che io viva .

(*parte :*

Bea.

Bea. (Ora, che si è sfogata Rosaura, tocca a me a dirgli l'animo mio.)

Flo. (Prende da terra la scatola.)

Bea. Dopo aver formata scrittura meco, avete ardire di promettere fede ad un'altra? Rispondetemi. Con qual faccia avete potuto farlo?

Flo. (Questa scatola potrebbe essere la mia fortuna.)

(parte.)

Bea. Indegno! Così mi lascia? Ma il rossore lo ha fatto partire. Non ha coraggio di sostenere i miei giusti rimproveri. Poco però m'importa. Già di lui io era oramai nauseata. L'amava perchè era ricco, amava l'onore di divenire sposa d'un uomo di conto, ma poichè il giuoco l'ha rovinato, poichè divenuto è miserabile, di lui non mi curo, ed incomincio da questo momento a figurarmi di non averlo mai conosciuto. (parte.)

S C E N A X.

Florindo, inseguito da Agapito.

Aga. Voglio i miei denari.

Flo. Son galantuomo, vi pagherò.

Aga. Io non voglio aspettare. Quando perdo pago, e quando vinco voglio esser pagato.

Flo. Datemi tempo fino a domani. Dentro le ventiquattro ore pagherò.

Aga. Signor no, prima di giuocare avete detto di pagar subito, e io ho giuocato con questo patto.

Flo. Venite qui, facciamo altri due tagli. Guadagnatemi fino a cinquanta zecchini, e vi pagherò.

Aga. Datemi prima li venti, e poi taglierò.

Flo. Mantenetemi giuoco.

Aga. Fuori denari, e ve lo manterrò.

Flo.

Flo. Denari ora non ne ho.

Aga. Se non avete denari, assicurate il mio credito con della roba.

Flo. Che roba volete, che io vi dia? Ho perso anche la tabacchiera.

Aga. Quella non l'avete persa con me. Al mio banco non si giuoca che coi denari.

Flo. Domani vi pagherò.

Aga. Siete un uomo senza fede, e senza parola.

Flo. Mi maraviglio, sono un uomo d'onore.

Aga. Siete un uomo indegno. Avete giuocato per vincere, senza poter pagare perdendo. Chi giuoca in questa maniera può dirsi un ladro. Meritereste, ch'io vi facessi spogliare; ma sono un galantuomo, e non lo voglio fare. Vi do tempo fino a domani, e se domani non mi pagate, vi fo romper l'ossa con un bastone. (parte.)

S C E N A XI.

Florindo solo.

Questo ci mancherebbe per coronare la mia buona fortuna. Ma, che diavolo ho io in queste mani? Sempre perdere, sempre perdere? Che fogli son questi? Pajono di mio carattere. (*trova le scritture stracciate.*) Questa è la scrittura, che io ho fatto a Beatrice: stracciata? Questa è quella, ch'io ho fatto a Rosaura; anche questa in pezzi? Rosaura mi piacerebbe, le voleva bene; ma ora, che ha scoperte le mie debolezze, è meglio, che mi abbia fatto il regalo della scrittura stracciata. Qualche cosa bisognerà pensare per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò a quella buona vecchia di Gandolfa. Mi preme pagar il debito de' venti zecchini. Procurerò di

di andar in casa , senza che la signora Rosaura lo sappia.

S C E N A XII.

Tiburzio , e detto .

U Na parola , signor Florindo .

Flo. Che cosa comandate ?

Tib. Favorite di pagarmi cento zecchini .

Flo. A che motivo vi ho da dare cento zecchini ?

Tib. Io ho arrischiato il mio denaro . La pioggia non era vostra , si è trovato il padrone , ho dovuto restituirla , e voi mi siete debitore di cento zecchini .

Flo. Chi v' ha detto , che deste via la pioggia , che mi avete vinto ? Ella era roba mia , e non si doveva dare senza di me .

Tib. Orsù , meno ciarle , voi sapete la cosa com'è : ed io voglio i miei cento zecchini . O roba , o denaro .

Flo. Come ? Siamo noi alla strada ?

Tib. Che strada ? Sono un galantuomo , ho vinto , e voglio esser pagato .

Flo. Contentatevi di quello , che avete portato via .

Tib. Ho arrischiato il mio sangue . Se perdeva pagava . Ho vinto , mi avete dato una gioja , che non è vostra ; o pagatemi , o mi pagherò colle mie mani .

Flo. Che prepotenza è questa ? Così si tratta con gli uomini onorati ?

Tib. Siete un truffatore .

Flo. Voi siete un ladro .

Tib. A me ladro ! Ah giuro al cielo , ti caverò il cuore :
(mette mano alla spada .

Flo. Ah traditore ! coll' armi alla mano ? (si difende col-
(la spada .

Tib.

Tib. O pagami coi denari , o mi pagherai col tuo sangue .
(*battendosi partono .*)

S C E N A XIII.

Strada.

Pantalone , e Brighella .

Pan. **B**Brighella , son desperà . Brighella , son morto .
Brighella , no posso più .

Bri. Cos' è stà fior Pantalon ?

Pan. Non trovo in nessun logo mia fia . Da mia sorella no la xè più tornada ; a casa mia no la xè vegnua ; da so zermana no la xè mai stada ; xè do ore , che la manca co quella desgraziada de Colombina : no se sa dove , che le sia andae : no se pol saver dove , che le sia . Poveretto mi ! Rosaura , fia mia , dove xestu anema mia ? Ah , che darìa per recuperarla el mio sangue , el mio scrigno , el mio cuor .

Bri. Sior Pantalon , me maravejo , che la daga in tutte ste smanie . Adesso in sto punto vegno mi da casa de fiora Gandolfa , e la fiora Rosaura l'è in casa , e l' ho vista mi coi mi occhj .

Pan. Dixeu daffeno ? Oh cielo , te rengrazio ! Ma la sarà vegnua a casa dopo , che mi son andà via .

Bri. Oh giusto ! l' è stada sempre in casa .

Pan. Ma dove giera la , che no l' ho trovada in nessun logo ?

Bri. L' era in soffitta .

Pan. Cossa favela ?

Bri. Mi no so gnente . Le donne gh' ha delle ore , che no le vol , che se sappia cossa , che le fazza .

Pan. E Colombina ?

Bri. L' era in compagnia della so patrona .

Pan.

Pan. Ho chiamà , e no le m'ha sentio?

Bri. Le ha sentito.

Pan. Mo perchè no ale resposo?

Bri. Perchè le no doveva poder responder .

Pan. Vu me mettè in qualche sospetto .

Bri. Volela so fia?

Pan. La voggio certo .

Bri. La vada a casa , che la la troverà .

Pan. Ma dixè...

Bri. Servitor umilissimo .

Pan. Vegni quà , respondeme .

Bri. La reverisso devotamente . (parte .

Pan. Vardè , che sesti ! Cusi el me impianta ? Basta se mia fia xè a casa , so contento . Pol esser , che la se fia sconta per paura della pioggia , non ho guancora podesto saver come , che la sia . Quella alocca de mia sorella no xè bona da gnente . Mia fia no ghe la voi più lassar . Vago subito a veder , se posso rilevar...

S C E N A X I V .

Lelio, e detto.

Lel. **D**I lei appunto , signor Pantalone , andava in traccia .

Pan. Coss'è , patron ? Gh'ala qualch' altro zogiello da far stimar ?

Lel. Voi avete fatto metter prigione il signor Tiburzio .

Pan. Sior sì ; gh'elo in cottego ? Gh'ho piaser .

Lel. Vi è pur troppo ; i birri lo hanno preso in questo momento , e senz'altro anderà in galera . Io per mia disgrazia sono stato in sua compagnia . Sono un uomo d'onore , e per sua cagione ho fatta una trista figura . Abbiamo giuocato a metà ; abbiamo
Il Giuocatore , F vin-

vinto al signor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l'ha ingannato, ed io ora solamente ho saputo esser egli un giuocator di vantaggio, ed arrossisco per essermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In questa borsa vi sono li trecento cinquanta zecchini; a voi li ritorno, che siete per essere il suocero del signor Florindo, come poc' anzi solamente ho saputo. Spero, che gradirete quest'atto di mia onestà, che contro di me non farete passo nessuno, e mi permetterete, ch'io parta da questa città, dove non avrò coraggio di presentarmi mai più.

Pan. Sior Lelio, sto atto de giustizia, che ela fa, prova, che ela non opera mal per costume, ma per accidente. Le male pratiche le conduse al precipizio, e l'esempio cattivo fa cattivi anca i boni. Accetto i tresento cinquanta zecchini. La ringrazio ancora in nome de fior Florindo, al quale darò sti bezzi, anca sì ben, che no l'è mio zenero. La vaga senza pàura, che el cielo la benediga. Ma la diga, cara ela, la pioggia l'ha veramente persa el fior Florindo?

Lel. Sì, ve lo giuro su l'onor mio.

Pan. Furbazzo! e el sostegniva de no.

Lel. Niuno confessa volentieri aver commesso un delitto: anzi non vi è reo per isfacciato, ch'egli sia, il quale non procurasse, potendo, di celar la sua colpa. Per questa parte dovete compatirlo, e stabilire la massima, che il giuocatore vizioso impara facilmente ad essere mancatore, e bugiardo. (*parte.*)

Pan. Ah pur troppo el dixè la verità; e sto disgrazià de Florindo per el zogo el s'ha precipità. Sti tresento cinquanta zecchini ghe li darò, perchè mi no i posso tegnir, ma ghe li darò malvolentiera, perchè

chè za el li tornerà a zogar . Chi gh' ha sto vizio
in ti ossi , difficilmente lo pol lassar . (parte.

S C E N A X V .

Camera .

Gandolfa , e Pancrazio .

Gan. **V** Enite quà , signor Pancrazio , so che mi vole-
te bene , venite quà , che voglio confidarvi una
cosa in segreto .

Pan. Sì , signora Gandolfa , son qui ad ascoltarvi . Con-
fidatevi in me ; sapete , che vi voglio bene .

Gan. State bene ? Avete prese le pillole ?

Pan. Sì , le ho prese questa mattina , e mi pare di star
meglio .

Gan. Ancor io da questa mattina in qua sto meglio assai .

Pan. Voi le avete prese ?

Gan. Non le ho prese , ma le prenderò .

Pan. Prendete le pillole , che vi sentirete ringiovinire .

Gan. Oh , signor Pancrazio , ho una pillola nel cuore ,
che mi fa diventar giovane di vent' anni .

Pan. Una pillola ? Chi l' ha fatta ?

Gan. Un bravo speziale .

Pan. Come si chiama ?

Gan. Si chiama il signor Cupido .

Pan. Il signor Cupido ?

Gan. Sì , il signor Cupido , che vuol dire , quel furbet-
tello d' Amore mi ha data una pillola da inghiot-
tire , che m' ha riempita di fuoco , e mi ha messa
in brio , e bisogna ch' io mi mariti .

Pan. Oh caro speziale ! Onorato signor Cupido ! Le sue
pillole non mi dispiacciono , anch' io sono in grado

di ricorrere alla sua spezieria per una di queste pillole prodigiose.

Gan. Anche voi volete, che vi venga voglia di maritarvi?

Pan. Per volontà non ho bisogno di pillole, ma bensì per l'effetto, che dite voi di provare.

Gan. Ditemi, per qual cagione?

Pan. Per mettermi in brio.

Gan. Oh, che caro vecchietto!

Pan. Oh, che cara sposina!

Gan. Vi dirò, ho pensato, che non ho veruno amico di cuore, e che quando sarò vecchia non avrò alcuno che mi governi, e per questo ho risoluto di maritarmi.

Pan. Sì, fate benissimo.

Gan. Io ho della dote; sapete, che avrò quasi tremila ducati d'entrata. Quando morirò non so a chi lasciare la mia roba; se potessi aver un figlio avrei la maggiore consolazione del mondo.

Pan. Chi sa? Lo potete sperare.

Gan. Non sono poi in età tanto avanzata, che non la possa avere.

Pan. E poi se volete prole vi è il suo rimedio.

Gan. Come?

Pan. Prendete le pillole.

Gan. Sì, non dite male, le prenderò.

Pan. E le prenderò ancor io, e le cose andranno bene.

Gan. Eh per voi, dubito, che le pillole non gioveranno più.

Pan. Perché?

Gan. Perché la lucerna è vicina a spegnersi.

Pan. Sentite, se è vicina a spegnersi la mia, è vicina a spegnersi anco la vostra.

Gan. Che cosa dite? Da voi a me c'è una bella differenza.

Pan. Che differenza c'è? Siamo nati quasi insieme, e siamo.

mo sempre stati insieme , e tanti sono i miei ,
quanti i vostri .

Gan. Eh via , che siete pazzo . Io era fanciulla , e vol
eravate un asino grande , e grosso .

Pan. Io son nato dell' anno mille seicento ottanta , e voi
di che anno siete nata ?

Gan. Oh vedete quanto son più giovine di voi . Io son
nata del mille seicento settantaquattro .

Pan. Buono ! Avete sei anni più di me .

Gan. Come sei anni più di voi ? Non è vero .

Pan. Settantaquattro , e sei ottanta , il conto non falla .

Gan. Voi non sapete niente .

Pan. Orsù , lasciamo andare questo discorso . Voi per
maritarvi siete al caso , ed io son qui forte , e lea
sto , come un Paladino .

Gan. Oh voi per maritarvi non siete più in tempo .

Pan. No ? Perchè ?

Gan. Perchè siete vecchio , e pieno di malanni .

Pan. E voi ?

Gan. Eh io mi mariterò .

Pan. Voi sì , ed io no ?

Gan. Certo , guardate , che maraviglie !

Pan. E chi avete intenzion di volere ?

Gan. Un giovinotto di primo pelo .

Pan. Un giovinotto ?

Gan. Signor sì , e per confidarvi tutto , sappiate , che
questi è il signor Florindo .

Pan. Eh via , che burlate !

Gan. Dico davvero .

Pan. E non vi vergognate ? Una vecchia di settantasei
anni prendere un giovinotto ?

Gan. Settantasei diavoli , che vi portino ; signor sì , vo
glio un giovinotto ?

Pan. Vi prenderà per la dote .

Gan. Certo ! Per la dote .

F ;

Gan.

Pan. Dunque perchè?

Gan. Per le mie bellezze.

Pan. Oh bellina!

Gan. Avete invidia? Crepate.

Pan. Vi mangerà tutto, e poi vi pianterà.

Gan. Ho io delle maniere, che quando un uomo le conosce, non mi lascia più.

Pan. Voi mi fate ridere.

Gan. Vi fo ridere? Guardate se voi in tanti anni mi avete mai potuto lasciare?

Pan. Vi ho sofferta.

Gan. Sofferta? Bene, bene, parlate per gelosia.

Pan. Vi ho sempre creduta una donna savia.

Gan. E adesso, che cosa sono?

Pan. Siete... quasi, quasi ve lo direi.

Gan. Andate a prendere le pillole.

Pan. Maritarsi di quell'età?

Gan. Signor sì.

Pan. Prender un giovinotto?

Gan. Signor sì.

Pan. Un giuocatore, che manderà in rovina la casa?

Gan. Giuocatore? Florindo è giuocatore?

Pan. E come! si è precipitato per causa del giuoco.

Gan. Non è vero, la gelosia vi fa parlar così.

Pan. Certo, che io vi voleva bene.

Gan. Via, caro signor Pancrazio, con tutto ciò potrete venir da me.

Pan. Sì, ma il signor Florindo...

Gan. Temete, ch'ei sia geloso, è vero? Basta mi regolerò con prudenza.

Pan. Più tosto se volevate maritarvi... mi sarei offerto io.

Gan. Per me siete troppo vecchio.

SCE-

S C E N A XVI.

Colombina, e detti.

Col. Signora Gandolfa.

Gan. Che cosa volete?

Col. Vi è il signor Florindo...

Gan. Florindo! Oh caro, oh vita mia!

Col. E' venuto in casa di nascoſto a tutti, e mi ha pregata, ch'io l'introduca da voi; volete, che lo faccia venire?

Gan. Sì, subito, fatelo venire. Preſto, preſto, che venga.

Col. (Vorrà mangiar qualche coſa a queſta vecchia; mi ha promeſſo un filippo ſe lo fo paſſare.) (*parte.*

Gan. Se avete da fare qualche coſa, potete andare.

Pan. Mi cacciate via eh?

Gan. Ma, caro voi, che coſa volete far quì?

Pan. Pazienza. (*ſi aſciuga gli occhi.*)

Gan. Poverino! Non piangete, che già vi vorrò bene.

Pan. Non credeva mai...

Gan. Via, che fate piangere ancor me.

Pan. Baſta.

Gan. Povero vecchio!

Pan. Se mi volete bene!...

Gan. E' quì il ſignor Florido; andate via.

Pan. Io certamente...

Gan. Andate via.

Pan. Non vi avrei mai laſciata.

Gan. Andate via, che ſiate maledetto.

Pan. A me?

Gan. Andate, che il diavolo vi porti.

Pan. Vado... (*Andatevi a fidar delle donne: Non ſi può ſperar fedeltà nemmeno di ſettantaſci anni.*)

(*parte.*

Gan.

Gan. Oh, che vecchio minchione! Vorrebbe, ch'io prendessi lui in vece di un giovane? Oh non fo di questi spropositi!

S C E N A X V I I.

Florindo con un braccio al collo, e dette.

Flo. **R**iverisco la signora Gandolfa.

Gan. Che c'è, figlio mio? Che cosa avete? Vi siete fatto male?

Flo. Son caduto, e mi sono slogato un braccio.

Gan. Poverino! Quanto mi dispiace!

Flo. (Non voglio, che ella sappia, che sono stato ferito.)

Gan. Vi duole assai?

Flo. Oh non è niente. (Scellerato Tiburzio! Egli è in carcere a pagare il fio.)

Gan. Mi parete sbattuto, avete avuto paura?

Flo. Sono agitatissimo.

Gan. Per qual cagione? Confidatevi in me, vita mia, che vi consolerò.

Flo. Per causa della mia lite ho tutti i miei effetti sequestrati. Ho dei debiti, e se non pago mi vogliono cacciar prigione.

Gan. Oh povero giovine! Non vi mancherebbe altro.

Flo. Voi mi potreste aiutare.

Gan. Di quanto avreste bisogno?

Flo. In circa cento zecchini.

Gan. Ah, Florindo, se volette, io rimedierei a tutto.

Flo. Oh me felice! Voi mi consolate; ditemi, che far deggio per meritarmi la vostra grazia?

Gan. Volermi bene.

Flo. Io vi amo teneramente.

Gan.

Gan. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e starei bene anch'io.

Flo. Io dico la verità, vi voglio bene assai.

Gan. Caro figlio, mettete da parte il rossore, e ditemi se avreste difficoltà di sposarmi.

Flo. Sposarvi?

Gan. Sentite, vi assegnerò mille ducati l'anno d'entrata, e mille ve ne sborserò subito, acciocchè possiate fare i fatti vostri.

Flo. (Eppure per causa del giuoco mi converrà sposare una vecchia.)

Gan. Via, che cosa rispondete?

Flo. Signora, quanti anni avete?

Gan. Veramente sono un poco avanzata, saranno ormai quarantaotto.

Flo. (Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)

Gan. Se volete facciamo presto.

Flo. (Che cosa farò?)

Gan. Malanni io non ne ho, aveva qualche piccolo incomodo, ma ho prese le pillole, e son perfettamente guarita.

Flo. (Finalmente creperà presto.) Signora Gandolfi, voi siete una donna assai ben conservata, vi amo teneramente, e se volete vi sposerò.

Gan. Oh caro! Siate benedetto! mi sento consolata tutta.

Flo. Ma con patto, che dei mille ducati l'anno, e de' mille che mi date subito, m'abbiate a far donazione.

Gan. Sì, sì, ve la farò, ve la farò.

Flo. (Oh giuoco indegno! Per causa tua ho da sposar un cadavere?)

Gan. Quando faremo le nozze?

Flo. Quando volete.

Gan. Io sono all'ordine anche adesso.

Flo.

Flo. E i denari?

Gan. Datemi la mano di sposo, e ve li do subito.

Flo. La mano? . . . Sì, ecco la mano.

S C E N A XVIII.

Rosaura, e detti.

Rof. **S**ignora zia, mi rallegro con lei.

Gan. Che cosa c'è, signora, avete invidia?

Flo. Signora Rosaura, la vostra crudeltà mi fa fare una simile risoluzione; voi m'avete scacciato, ed io mi sposo per disperazione.

Gan. Non gli credete, vedete, ci mi sposa, perchè mi vuol bene.

Rof. Oh so benissimo, perchè la sposate. Perchè il giuoco vi ha rovinato, perchè il giuoco vi ha reso miserabile; avete giuocato tutto, siete pieno di debiti, non avete più il modo di giuocare, e voi venite ad ingannare questa povera vecchia, lusingandovi con i suoi denari poter continuare ne' vostri scelleratissimi vizj.

Gan. Che cosa sento! Siete un giuocatore? Vi siete giuocato tutto? Siete pieno di debiti? Mi volete assassinare? Non vi voglio più per isposo.

Flo. Cara signora Gandolfa, non mi abbandonate per carità; ho giuocato, è vero, ma non vi è pericolo ch'io giuochi più.

Gan. Non giuocherete più?

Rof. Non gli credete; anche a me l'ha promesso, e poi ha mancato.

Flo. Sono disingannato. Conosco, che non posso vincere. Per causa del giuoco ho avuto mille disgrazie, vedete questo braccio? Per causa del giuoco ho avuto una ferita.

Gan.

Gan. Oh poverino! Siete stato ferito per causa del giuoco? Non giuocherete più?

Flo. No certamente.

Gan. Ma non mi fido.

Flo. Ve lo giuro su l'onor mio.

Rof. Qual onore, perfido, qual onore! L'avete villanamente macchiato.

Gan. Via, signora, non lo strapazzate.

Flo. Signora Gandolfa, a voi mi raccomando. Eccovi la mia mano, se la volete.

Gan. Date quà, caro.

Flo. E il denaro?

Gan. Ci penserò.

S C E N A XIX.

Pantalone, e detti.

Pan. Cosa feu quà, fior? (a Florindo.)

Flo. Perdonatemi...

Gan. Via signore, è in casa mia, voi non c'entrate. (a Pantalone.)

Pan. Gh'intro, perchè ghe xè mia fia.

Gan. Vostra figlia conducetevela a casa vostra.

Pan. Siora sì, siora sì, la menerò a casa mia. Sior Florindo caro, za se semo intesi, co mia fia no ve n'avè più da impazzar.

Flo. Pazienza.

Rof. (Ancora provo della pena, ancora internamente io l'amo.)

Pan. Un tal sior Lelio, che xè uno di quelli, che v'ha barà, m'ha dà sti tresento cinquanta zecchini, confessando averveli robai, e pregandome, che ve li daga. Tolè, e andeli a zogar. (a Flo.)

Flo. Signore, certamente io non giuoco più.

Pan.

Pan. La solita canzonetta; non giuoco più.

Flo. Questa volta il proponimento è immancabile.

Gan. Signor no, signor no, non giuoca più; lo ha promesso a me, e non giuocherà più.

Pan. Promesse da zogadori. Tolè sti bezzi, e quanto scommetteremo, che doman no ghe n'è più?

Flo. Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego di una grazia. Tenete questi trecento cinquanta zecchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, non mi date, che quanto può bastarmi a vivere, poichè io certamente non voglio giuocar mai più.

Pan. (Se nol vol bezzi in te le man, se pol sperar, ch' el diga dalfeno de no zogar più.) Balta, i tegnirò per farve servizio.

Ros. (Florindo pare rassegnato.)

Gan. Vedete se egli è un buon giovane? Venite qua, Florindo, alla presenza di mio fratello datemi la mano.

Pan. Coss'è? Mia sorella diventa matta?

Flo. Signora Gandolfi, da voi non voglio altro: mi era ridotto a sposarvi per una estrema disperazione. Ora, che il cielo m'ha provveduto, e posso sperare col tempo di rimediare alle mie disgrazie, non voglio sacrificare la mia gioventù ad un cadavere puzzolente.

Gan. Che cos'è questo cadavere puzzolente? Io non puzzo nè punto, nè poco; ma credo, che voi burliate, e so, che mi volete bene.

Flo. Vi rispetto; ma non vi amo. Siete vecchia, e non fate per me. Signor Pantalone; favorite darle cinquanta zecchini, che ella mi ha imprestati.

Pan. Volentiera, ve li darò, siora, ve li darò. E no ve vergognè de sta etae? . . .

SCE-

S C E N A U L T I M A .

Pancrazio, e detto.

Panc. **R**iverisco lor signori. Signora Gandolfa, sono fatte queste nozze?

Gan. (Oh caro il mio vecchietto, non ho cuore d'abbandonarvi. Vi voglio troppo bene, e se mi volete, io sposerò voi.) (*piano a Pancrazio.*)

Panc. Questa sera prenderò le pillole, e domani vi darò risposta.

Flo. Signora Rosaura, voi mi avete con ragione scacciato, ma non credeva, che l'amor vostro potesse tutt'ad un tratto in odio cangiarsi.

Rof. Ah, signor Florindo lo dico alla presenza del mio genitore: il labbro vi sprezza, ma il cuore ancor vi ama, e se potessi lusingarmi, che foste per cambiar vita, non sarei lontana dal ridonarvi la sede.

Pan. Anca mi v'ho volesto ben, e vè ne vorria ancora se muessi vita, se lassessi el zogo.

Flo. Prometto al cielo, prometto a voi di non giuocar mai più.

Pan. Staremo a veder. Un anno de tempo ve lo dago per far prova del vostro proponimento, e se sarè costante, mia fia sarà vostra muggier.

Flo. Voi mi consolate; che dice la signora Rosaura?

Rof. Siaterai fedele, ed io non amerò altri che voi.

Gan. Volete aspettare un anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti si mangieranno prima dei vostri. E' egli vero, signor Pancrazio?

Panc. Dopo le pillole ci parleremo.

Flo. Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura, e all'amorosissimo signor Pantalone de' miei passati trascorsi. Spero, che in quest'anno vedrete il mio

mio cambiamento, e quale sarà quest'anno, saranno in appresso tutti gli altri della mia vita. Lascierò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizj peggiori, e non si dà vita più miserabile al mondo di quella del Giuocatore vizioso.

Fine della Commedia:

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.^o Cav. Proc. Rif.*

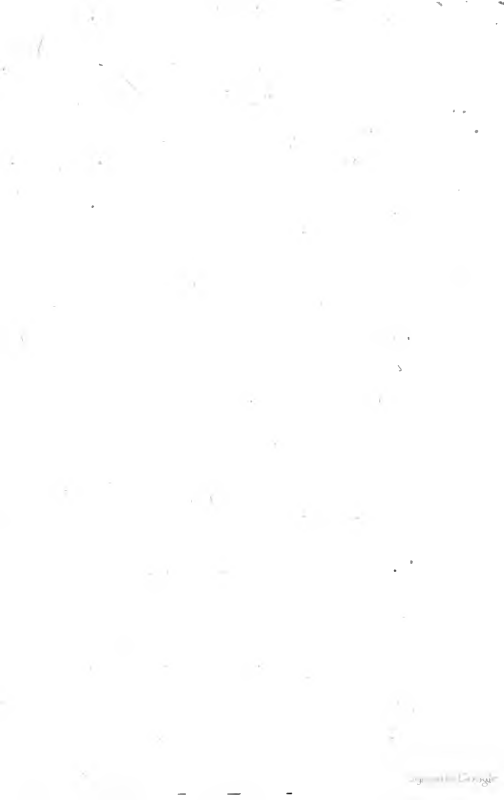
Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.



I L
VECCHIO BIZZARRO
C O M M E D I A
D I T R E A T T I I N P R O S A .

La presente Commedia di carattere fu recitata la
prima volta in Venezia nel Carnevale dell'
anno MDCCLIV.

Il Vecchio Biz.

A

PER

P E R S O N A G G I .

PANTALONE de' Bisognosi Vecchio bizzarro .

CELIO Ipocondriaco .

OTTAVIO }
FLORINDO } Livornesi .

FLAMMINIA sorella di FLORINDO .

CLARICE nipote di Celio .

ARGENTINA serva di Flamminia .

BRIGHELLA servitore di OTTAVIO .

TRACCAGNINO servitore di Celio .

MARTINO veneziano , giuocatore .

Un Bravo , che parla .

Un Bravo , che non parla .

La Scena si rappresenta in Venezia .

A T.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casino di giuoco con tavolini, e sedie.

Martino, che taglia alla bassetta ad un tavolino, Ottavio e Florindo, che puntano.

Ott. **V**A il due a quattro ducati.

Mar. Va. Do xè andà.

Flo. Signor Ottavio, oggi avete la fortuna contraria. Vi consiglio non riscaldarvi.

Ott. Lasciatemi stare. Non mi parlate sul giuoco.

Mar. Do ha perso. Voggio quattro ducati. (*mescola le carte.*

A 2

Ott.

Ott. Già lo sapeva . Sia maledetto chi mi parla sul giuoco .

Flo. Se parlo , lo faccio per vostro bene . Se non aveste da essere mio cognato , non parlerei .

Ott. Se maritandomi credeffi di dover ritornare ad essere figlio di famiglia , vorrei lacerare il contratto .

Flo. Ed io se credeffi di rovinar mia sorella con un giuocatore ostinato , vorrei domani partir di Venezia , e ricondurla a Livorno .

Ott. Conducetela dove volete . Due al resto di venti ducati .

Flo. Non avete parlato ad un sordo .

Mar. Do. al resto de vinti ducati . La diga patron , che monede zoghemio ?

Ott. Sono un uomo d'onore . Sono conosciuto . Se vincerete , vi pagherò .

Flo. (Se torna da me per aver denari , non glie ne do più certamente .) (*da se.*)

Mar. Do. voggio vinti ducati . (*mescola le carte.*)

Ott. Per pietà , Florindo , andate via .

Flo. Questo è Casino pubblico . Voi non avete autorità di scacciarmi ,

Ott. Non vi discaccio . Vi prego non mi dar soggezione .

Flo. Vergognatevi . (*s' alza , e parte.*)

Ott. Al duz alla pace .

Mar. Do. a far pace . (*taglia.*)

S C E N A II.

Pantalone , e detti .

Pan. **S**chiavo , patroni .

Mar. Schiavo , fior Pantalon .

Pan.

A T T O P R I M O .

5

Pan. Compare Martin , siorja vostra . Come vala ?

Mar. La stichemo .

Ott. Si giuoca , o non si giuoca ? (a Mar.

Mar. Do alla pace . Son con ela ; no la se scalda , partron .

Pan. Va un ponto .

Mar. Va quel , che volè .

Pan. Se contentela ? (ad Ottavio .

Ott. Sì , ho piacere , che mi accompagnate il punto .

Pan. Otto a un ducato . (mette il ducato .

Mar. Otto punto stravagante ; va l' otto .

Pan. E se me lo dè , vederè cossa fazzo .

Mar. Lo mettea al più ?

Pan. Tirè de longo .

Mar. Otto avè vadagnà . Va altro ?

Pan. Lassè veder mo .

Mar. Tolè el ducato .

Pan. Ghe l'ho cavada . Lo metto in berta , e no zoga altro .

Mar. Compatime , compare , no la xè da par vostro .

Pan. Ste otto lire se vago a goder all' osteria . Semo quattro amici , ve faremo un brindese .

Mar. Eh via , mettè la vostra seconda .

Pan. I me aspetta . No zogo altro .

Ott. Badate a me , signore , che ho messo una posta di vinti ducati . Non mi state a seccare per un ducato . (a Martin .

Mar. Caro sior , stimo più quel ducato , che no stimo i so vinti .

Ott. Per qual ragione ? Avete timore ch' io non vi paghi ?

Mar. No so gnente . (giuoca .

Pan. (Vegnighe sotto a ste ghiozze .) (da se .

Mar. Do , voi quaranta ducati .

Ott. Va .

A 3

Mar.

Mar. Non va altro .

Ott. Manteneremi giuoco .

Mar. Quaranta ducati, no voggio altro. (*s' alza, mette
via il danaro.*)

Ott. Me ne avete guadagnato cento in contanti .

Mar. Me dispiase, che i sia pochetti .

Pan. (*Oh che fio!*) (*da se.*)

Ott. Non è giuocare da galantuomo .

Mar. Vedela ste carte? Cossa vorla zogar, che ghe dazgo el ponto in fazza?

Ott. Che punto in faccia? Siete un baratore .

Mar. A mi barador? De sta parola me ne renderè conto .

Pan. Via, moleghe fior Martin, moleghe .

Ott. Son capace di darvi qualunque soddisfazione .

Pan. Sior foresto, no la se scalda .

Ott. La spada la so tenere in mano .

Pan. Vardè, se passasse quel della semola .

Mar. Ve la magnèrò quella spada .

Pan. Caveve, fior bulo magro. (*a Martino.*)

Mar. Sior Pantalòn, co mi no ve ne impazzè .

Pan. Coss'è, ve bruselo quel ducato, che avè perso?

Ott. Colui è un briccone. (*a Pantalone.*)

Mar. A mi briccon? (*mette mano a uno file.*)

Pan. Via, sier Canapiolo. (*con un pugnale lo fa star
indietro.*)

Ott. Ti ucciderò. (*mette mano alla spada.*)

Pan. Alto là, patron. (*si mette contro Ottavio.*)

Mar. Vien avanti .

Pan. Caveve. (*a Martin.*)

Mar. Son capace . . .

Pan. Caveve ve digo. (*minacciando.*)

Mar. Anca vu contro la patria?

Pan. No xè vero gnente. Son un bon venezian. Per i mii patriotti son capace de farne tagiar a tocchi, ma

ma no posso soffrir , che un Venezian fazzo una mala grazia a un foresto . Gh' avè torto fior . Gh' avè vadagnà i bezzi , e l' avè piantà malamente ; no digo , che fussi obligà a mantegnirghe ziogo su la parola ; ma a un omo , che ha perso , a un omo , che xè caldo dal zogo , no se ghe parla cusì . El ponto in fazzo ? El stiletto in man ? I omeni onorati no i fa cusì .

Mar. Voggio i mi quaranta ducati .

Pan. Adello no i podè pretender , doman la discorre-remo .

Mar. Vu no gh' intrè per gnente . (*a Pantalone* .

Pan. Se no gh' intro , ghe voggio intrar , e andè via de quà .

Mar. Sangue de Diana !

Pan. Qua no ghe xè fiora Diana , nè fiora Stella . Andè via , che sarà ineggio per vu .

Mar. Coss'è sto manazzar ? Voggio star quà .

Pan. Via , fior cagadonao . (*minacciandolo* .

Mar. Se cattaremo . (*fuggendo via* .

S C E N A I I I .

Ottavio , e Pantalone .

Pan. **P**olentina calda .

Ott. Signore , sono obligato al vostro cortese amore , ma credetemi , che colui non mi faceva paura .

Pan. Me par de conoscerla ela .

Ott. Sono Ottavio Gandolfi per ubbidirvi .

Pan. El novizzo de fiora Flamminia .

Ott. Sì signore , quello , che doveva sposare la signora Flamminia . La conoscete ?

Pan. La conosco , perchè la stà in casa de fior Celio mio caro amico .

Ott. Sì, è venuta a Venezia in compagnia della signora Clarice nipote del signor Celio.

Pan. E ela patron xela vegnua con lori?

Ott. Non signore: io sono quì da tre anni in circa per una lite. In Livorno eravamo amici con il signor Florindo, e qualche trattato vi fu fin d'allora fra la di lui sorella, e me: ora poi coll'occasione, che ci siamo riveduti, si è ripigliato l'affare, e si è anche quasi conchiuso.

Pan. Ghe vala in casa del fior Celio?

Ott. Poche volte.

Pan. Digo ben; mi no ghe l'ho mai vista.

Ott. Vossignoria pratica dunque in quella casa?

Pan. Sior sì, semo amici co fior Celio. El xè un bon galantom. Peccà, che el patissa i flati ipocondriaci. L'al saverà anca ela; el xè un raner de vintiquattro carati.

Ott. E' bene altrettanto spiritosa la di lui nipote.

Pan. La cognossela fiora Clarice?

Ott. L'ho conosciuta a Livorno, quando colà conviveva il di lei padre, fratello del signor Celio; e poi due volte l'ho quì veduta in casa d'una Fiorentina in compagnia della signora Flamminia.

Pan. La xè fia unica de un pare, che negoziava, e de un barba, che gh'ha del soo. La gh'averà una bona dota.

Ott. Dicono però, che non arrivi a dieci mila ducati.

Pan. E fiera Flaminia?

Ott. Ella ne avrà trenta mila.

Pan. Me ne consolo con ela, signor. La farà un bon negozio.

Ott. Signore, ho piacere d'aver avuto la fortuna di conoscervi; il vostro nome?

Pan. Pantalòn per servirla.

Ott. Signor Patalone, all'onore di rivedervi. (*in atto di par.*
Pan.

Pan. L' aspetta patron : perchè avanti , che la vaga via , gh' ho da parlar .

Ott. Che cosa avete da comandarmi ?

Pan. L' ha visto , che mi senza cognosserlà , solamente per zelo dell' onestà e della giustizia , me sono intramesso tra ela e fior Martin , parendome , che el trattasse mal , e che el ghe usasse superchieria .

Ott. E' vero , di ciò vi sono obbligato .

Pan. Ma no basta .

Ott. Che cosa debbo fare di più ?

Pan. No hala perso su la parola quaranta ducati ?

Ott. E' vero ; gli ho perduti .

Pan. Bisogna , cha la li paga .

Ott. Li pagherò .

Pan. Mo quando li pagherala ?

Ott. Aspetto le mie rimesse .

Pan. No s' ha da aspettar le rimesse . La li ha da pagar drento de ventiquattro ore :

Ott. Colui , che mi ha guadagnato , non è persona , che meriti una rigorosa puntualità .

Pan. La pontualità , patron caro , non la riguarda quel , che ha da aver , ma quel che ha da dar . Avanti de zogar , bisognava considerer se el ziogador giefà degno de ela , adesso el xè un creditor , e un creditor de zogo , che in ogni maniera s' ha da pagar . Mi m' ho intromesso , perchè nol ghe usa un insulto , ma no perchè nol sia sodisfà , e adesso oltre la so reputazion ghe xè de mezzo la mia , e ghe digo , che la lo paga , e se no la lo pagherà , l' averà da far con mi . La toga la cossa da bona banda . Son un omo , che parla schietto , son uno , che non ha mai sofferto bulae ; ma che ha sempre condanà le cattive axion . La ghe pensa ; e ghe son servitor .

(parte .

SCE.

S C E N A I V.

Ottavio, poi Servitor del Casinò.

Ott. **A**Nche questi mi vuol soverchiare.. Ma no, per dir il vero ha ragione; parla da uomo, e deggio arrendermi alla verità. Ho perduto; mi convien pagare. Vi va della mia riputazione. Quest'uomo pratica in una casa, dove sono conosciuto. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Ott. Vi è il mio servitore?

Ser. Sì signore, vi è.

Ott. Che venga qui.

Ser. La servo.

(parte.)

S C E N A V.

Ottavio, e Brighella.

Ott. **I**L non aver denari non è scusa, che basti nelle contingenze, in cui sono; conviene ritrovarne, e pagare.

Bri. Son quà alla so obbedienza.

Ott. Brighella, ho bisogno di te.

Bri. La me comandi.

Ott. Ho perduto al giuoco, Ho necessità di denaro. Prendi quest'anello; trovami cinquanta zecchini.

Bri. Vederò de servirla... Ma me despiase...

Ott. Che cosa?

Bri. Che se stenta a trovar danari senza pagar un diavolo de usura.

Ott. Ingegnati. Fa quel, che puoi. Migliora il negozio più

più , che sia possibile ; ma soprattutto la prestezza ti raccomando .

Bri. Se è lecito , hala perso assae sulla parola ?

Ott. Quaranta ducati d' argento .

Bri. E la vol cinquanta zecchini ?

Ott. Ho da restar senza un soldo ?

Bri. La tornerà a zogar .

Ott. Sì , voglio veder di rifarmi . (parte .

Bri. Sior anello carissimo , senti el pronostico , che ve fa un vostro bon servitor . Vu passarè in tele man de un omo da ben , che ve custodirà con zelusia , e con amor , e no vederè più la faza del vostro primo patron . Se lu el ve repudia , troverè chi ve sposerà , ma se mi ho da esser el vostro mezan , sior anello carissimo , ha da toccar a vu a pagarme la sansaria . (parte .

S C E N A VI .

Camera di Celio .

Celio , poi Traccagnino .

Tra. S Ignor .

Cel. Portami uno , scaldino con del fuoco .

Tra. La servo .

Cel. Aspetta . Guardami un poco in viso ; che ti pare , sono pallido ? Ho cattiva ciera ?

Tra. Se sì grasso come un porco .

Cel. La grassiezza non serve . Bisogna osservare il color del viso .

Tra. Sì rosso , come un gambaro .

Cel. Rosso ? Assai rosso ?

Tra. Rosso , come el scarlatto .

Cel. Mi sento del calore alla testa . Dammi uno specchio ;

Tra.

Tra. Un specchio? Da cosa far?

Cel. Voglio vedere, che sorte di rosso è.

Tra. Eh via, che mattezzi!

Cel. Voglio lo specchio, ti dico.

Tra. El fogo lo vorla?

Cel. No, non voglio altro fuoco. Ho la testa calda.

Tra. Vago a tor el specchio.

Cel. Fa presto... Mi par d' avere le fiamme nel viso.

Tra. (E' vero, tutto el so mal l'è in tela testa.)

(parte, poi ritorna.)

Cel. Mi si potrebbe formare una postema nel capo. Questi umori vaganti, questi fieri acri, mordaci si potrebbero fissare... (si tocca il polso). Ho un polso molto cattivo (si tocca l'altro). E questo non corrisponde a quest' altro.

Tra. Son quà col specchio.

Cel. Traccagnino, vieni qui. Tattami un poco il polso.

Tra. El polse? Dove?

Cel. Qui, qui, il polso. Non sai dov' è il polso, che ordinariamente si tocca?

Tra. Sior sì, lo so.

Cel. Senti dunque. (gli dà il braccio.)

Tra. Mi no sento gnente.

Cel. Non senti a battere il polso?

Tra. Dov' elo el polso?

Cel. Non lo trovi?

Tra. Mi no lo trovo.

Cel. Povero me! cercalo; senti bene.

Tra. Mi no sento gnente.

Cel. Ah Traccagnino per carità, va a chiamare il Medico!

Tra. Vorla el specchio?

Cel. No... sì... Lascia vedere. Non ci vedo. Mi vien qualche gran male. Presto un cerusico.

Tra. Dove l'hojo d' andar a cercar?

Cel. Mi manca il respiro. Portami qualche cosa.

Tra.

Tra. Cossa gh' hoi da portar?

Cel. Un bicchier d' acqua . Presto , che non posso più .

Tra. (Sia maledetto i matti .) (*da se, e parte.*)

Cel. Sento , che non posso nemmeno parlare . Mi s' ingrossa la lingua .

S C E N A VII.

Pantalone , e Celio .

Pan. **A**Migo , se pol vegnir ?

Cel. Ah il cielo vi ha mandato ,

Pan. Cossa gh' è de niovo ?

Cel. Tastatemi il polso .

Pan. Semo quà colle solite rane .

Cel. Voi non mi credete , ed io mi sento un gran male .
Tastatemi il polso per carità .

Pan. Mi no son miedego , compare .

Cel. Non importa , so che ve ne intendete . Sentite
che polso è questo .

Pan. Con quel muso ?

Cel. Ma se ora casco ; se non ho più polsi . (*tastandosi.*)

Pan. Lassè sentir mo .

Cel. Tenete .

(*gli dà il polso.*)

Pan. Oh bello !

(*tastandolo.*)

Cel. Ah ?

Pan. Oh caro !

Cel. Che ?

Pan. Una , da , tre e quattro .

(*come sopra.*)

Cel. Quattro , che ?

Pan. Quattro rane una più bella dell' altra .

Cel. Va bene ?

Pan. Sì , el va ben . No gh' avè gnente a sto mondo .

Cel. Sentite quest' altro .

Pan. Aspettè , che ve tasterò el polso dove , che stè pezzo ,
Cel.

Cel. Dove ?

Pan. Quà còmpare. (*gli mette la mano sulla fronte.*)

Cel. E' calda la fronte ?

Pan. I' sbazzega. (*scuotendoli il capo.*)

Cel. Non fate così, che le cervelle si pollono distaccare dal cranio.

Pan. Amigo carò, me xè stà dito, che stè poco ben, e son vegnù à posta per farve varir.

Cel. Come ?

Pan. Vegni con mi.

Cel. Da qualche medico forse ?

Pan. Sì ben; da un miedego, che ve varirà.

Cel. Questo signor non potrebbe venir da me ?

Pan. Non potrebbe.

Cel. E dove stà ?

Pan. Poco lontan: al Salvadego.

Cel. Al Selvatico ? All' osteria ?

Pan. Sì ben, e saveu cossà, che ha da esser el vostro medicamento ? magnar, beber, e star allegramente con quattro galantomeni, e vu, che fa cinque.

Cel. Ci verrei volentieri, ma ho paura.

Pan. Paura de che ?

Cel. Non istò bene. (*si tasta il polso.*)

Pan. E sempre col polso in man. Se farè cusi, diventerè matto.

S C E N A VIII.

Traccagnino con acqua, e detti.

Tra. **S**ON quà co l'acqua.

Pan. Da cossà far ?

Cel. Da bere per me.

Pan. Eh, che l'acqua marzisce i pali. Gh' arcu vin de Cipro in casa ?

Cel.

Cel. Ne ho; ma non ne berei per tutto l'oro del mondo.

Pan. Se no ghe ne bevè vu, ghe ne bevo mi. Porta del vin de Cipro. *(a Traccagnino.)*

Tra. Questo l'intende mejo del me patron. *(parte.)*

Cel. L'acqua non volete, ch'io la beva?

Pan. Sior no. Aspettè un poco.

Cel. *(Si tocca il polso.)*

Pan. Velo là col polso in man.

Cel. Non mi tocco niente io.

Pan. E cusì vegniu a dignar con nu?

Cel. Se non avessi paura, che mi facesse male.

Pan. Lasseve governar da mi, non ve dubitè gnente.

Cel. Ma avvertite, che voglio beber acqua.

Pan. Lasseve regolar da mi.

Tra. Ecco quà el vin de Cipro. *(Traccagnino torna con una bottiglia.)*

Pan. Lassè veder, e andè a buon viazo.

(versa il vino nel bicchiere.)

Tra. De sto medicamento ghe ne voi anca mi. *(parte.)*

Pan. Se ve dassi sto gotto de vin, lo bereressi?

Cel. Io no.

Pan. E se ghe mettesse drento un secreto, che gh'ho per el vostro mal, lo toressi?

Cel. Se fosse un medicamento, lo prenderèi.

Pan. Aspettè, no voi, che vedè cossa, che ghe metto.
(si volta, e finge mettere nel bicchiere qualche cosa versando dell'altro vino.)

Cel. *(Si tocca il polso.)*

Pan. Bravo!

Cel. Mi pare di star peggio.

Pan. Tolè sto medicamento.

Cel. Mi farà bene?

Pan. Tolelo sora de mi.

Cel. Lo prenderò.

(beve.)

Pan. Ve piaseło?

Cel.

Cel. Non mi dispiace.

Pan. Ve par de star meggio?

Cel. Mi par di sì.

Pan. Toccheve el polso.

Cel. Va bene, è gagliardo.

Pan. Seu forte?

Cel. Fortissimo.

Pan. Vegniu al Salvadego?

Cel. Verrò dove voi volete.

Pan. Andeve a vestir, che ve aspetto.

Cel. Vado subito. *(parte toccandesi il polso.)*

Pan. E tocca.

Cel. Son forte, e non ho paura.

Pan. Coss'è sta paura? De cossa gh'aveu paura? De morir? Una volta per omo tocca a tutti.

Cel. Oimè! *(si tocca il polso, e sputa.)*

Pan. Se farè cusì, deventerè inatto.

Cel. Per amor del cielo, non mi parlate di malinconia. Quando sento discorrere di queste cose, mi vengon le convulsioni.

Pan. Cossa xè ste convulsion? Adesso tutti patisse le convulsion. I miedeghi dopo tanti anni i ha trovà un termine, che abbrazza un'infinità de mali, e cusì i la indovina più facilmente. Quel, che rovina i omeni xè la maniera del viver, che se usa presentemente. Mi seguito el stil antico, e grazie al cielo non patisso nè rane, nè convulsion. La cioccolata, e el caffè le xè colse, che insporca el stomego. Do soldetti de malvasia garba xè la mia marendina. Pacchiugghi de cuoghi mi no ghe ne magno. Magno roba bona, roba schietta, roba, che cognosco, e che no me fa mal. Questa xè la maniera de viver un pezzo, e de viver sani. Vu ai vostri zorni avè disordinà; e se no gh'averè giudizio, creperè.

Cel. *(Sputa, si tasta il polso, e parte.)*

SCE.

S C E N A I X.

Pantalone.

DA una banda el me fa da rider. Sempre el se ta-
sta el polso, e col sente a minzonar o morti, o
malattie; el spua; e sì anca elo un zorno el xè stà
omo de mondo.

S C E N A X.

Clarice, ed il suddetto.

SErva umilissima.

Pan. Patrona reverita.

Cla. Non era quì il signor zio?

Pan. El giera quà. El se xè andà a vestir.

Cla. Voleva dirgli una bella novità.

Pan. Possio saverla mi stà novità?

Cla. O sì signore. La novità è questa. Il signor Flo-
rindo vuol ritornare a Livorno con sua sorella.

Pan. Ghe despiase, che fior Florindo v'aga a Livorno?

Fla. Mi dispiacerebbe per causa di sua sorella.

Pan. Per causa della sorella, o per causa del fradello?

Fla. A me mi preme la sorella.

Pan. Ma la sorella senza del fradello no la pol star.

Fla. Vorrei, che restassero tutti due.

Pan. Vedela, se l'ho indivinada? Mi co vardo una
donna in ti occhj, so subito cossa che la vol.

Fla. Dice bene il proverbio; il diavolo ne sa, perchè è
vecchio.

Pan. Mi mo, vedela, ghe ne so più del diavolo.

Fla. Perchè?

Il Vecchio Bizzarro.

B

Pan.

Pan. Perchè el diavolo delle donne el se fida, e mi no ghe credo una maledetta.

Cla. Non siete stato mai innamorato?

Pan. Mai in vita mia.

Cla. Fino alla morte non si sa la sorte.

Pan. Chi gh'ha bon naso, cognosse i meloni.

Cla. Eppure so che non vi dispiace il conversar colle donne.

Pan. Xè vero; le vardo coi oechj, ma no le vardo col cor.

Cla. Chi va al molino, s'infarina, signore.

Pan. Chi gh'ha giudizio, con una scovoletta se netta.

Cla. (Quanto pagherei, se mi riuscisse d'innamorar questo vecchio.) (da se.

Pan. (La xè furba; ma la vada galiotto a mariner.) (da se.

Cla. E pure siete ancora in istato di far fortuna.

Pan. Certo, che gnancora no ho perso la carta del navigar.

Cla. Il vostro spirito fa vergogna ad un giovane di venti anni.

Pan. E de spirito, e de carne son quel, che giera de vinti anni.

Cla. Si vede. Sarete stato il più bel giovane di questo mondo.

Pan. No digo per dir, ma co sto muso ghe n'ho fatto delle bele.

Cla. E siete in grado di farne ancora.

Pan. Perchè no? Un soldà veterano no recusa bataggia;

Cla. Oh che caro signor Pantalone!

Pan. Qualche volta son caro, e qualche volta son a bon marcà.

Cla. Io non ho capitali per comprare la vostra grazia.

Pan. Podemo contrattar.

Cla. (Sta a vedere; che il vecchietto ci casca). (da se.

Pan. Non se pol dir, de sto pan no ghe ne voggio magnar.

Cla.

Cla. In verità mi pare impossibile, che non siate stato mai innamorato.

Pan. Perchè mo ghe par impossibile?

Cla. Perchè avete un certo non so che di simpatico, di dolce, di manierofo, che mi fa creder diversamente.

Pan. Pol effer, che sia, perchè fin adesso non averò trovà gnente, che me daga in tel genio.

Cla. Siete ancora in tempo di ritrovarlo.

Pan. Fina alla morte no se sa la sorte.

Cla. Che mai vi vorrebbe per contentar il genio del signor Pantalone?

Pan. Poche cosse, sia mia.

Cla. Se foss'io la fortunata, che le possedessi...

Pan. Ve degneressi de mi?

Cla. Così voi foste di me contento.

Pan. A poco alla volta se giusteremo.

Cla. (Il merlotto vien nella rete.) (da se.

Pan. (No ghe credo una maledetta.) (da se.

Cla. Ah signor Pantalone! (sospirando.

Pan. Ah signora Clarice! (sospirando.

Cla. Che vuol dire questo sospiro?

Pan. Lasso che la lo interpreta ela.

Cla. Quasi, quasi... mi lusingherei.

Pan. Ma! Chi va al molin s' infarina.

Cla. Ma con una spazzatina si netta.

Pan. Co la penetra no se se spolvera.

Cla. Vien gente. Ci rivedremo, signor Pantalone.

Pan. Se vedremo, e se parleremo.

Cla. (La biscia beccherà il ciarlatano.) (da se e par.

Pan. (So el fatto mio. No ti me la ficchi.) (da se e

(parte.

Flamminia, ed Argentina.

- Fla.* Peggior nuova non mi poteva dare di questa.
- Arg.* Il signor Florindo di lei fratello è uomo molto risoluto. Jeri non si sognava di partire di Venezia; ed ora tutto ad un tratto ordina, che si facciano li bauli.
- Fla.* E di più non mi vuol dir nemmeno il motivo.
- Arg.* Partirà, m'immagino, anche il signor Ottavio.
- Fla.* Non so, è qualche giorno, che io non lo vedo.
- Arg.* Può essere... sarà così senz'altro. Vorranno far le nozze a Livorno per dar piacere ai parenti.
- Fla.* Io non ho congiunti, che mi premiano. Sto volentieri a Venezia, e se stesse a me, Livorno non mi rivedrebbe mai più.
- Arg.* Le piace dunque stare a Venezia?
- Fla.* Cara Argentina, lo sai, ch'io sono figlia d'un Veneziano. Mio fratello ogni anno mi fa fare un viaggio con lui. Ho veduta in tre anni quasi tutta l'Italia, e non ho trovato un paese, che più di questo mi piaccia.
- Arg.* Anch'io ho servito in qualche città, e quando ho gustato la libertà di Venezia, ho proposto di non partirvi mai più. Servo un padrone, che per la sua ipocondria è fastidioso un poco, ma soffro volentieri più tosto, che cambiare paese.
- Fla.* In fatti per ogni genere di persone trovo essere Venezia una città assai comoda. Qui ciascheduno può vivere a misura del proprio stato, senza impegno di eccedere, e di rovinarsi per comparire cogli altri. I passatempo sono comuni a tutti, e può goderne tanto il povero, quanto il ricco. La maschera poi è il più bel comodo di questo mondo.

SCE-

SCENA XII.

Florindo, e dette.

Flo. Signora sorella, dubito, che non vi abbiano fatta la mia ambasciata.

Fla. Se intendete parlare della partenza da voi intimatami, me l'hanno detto.

Flo. Da qui a domani c'è poco. Se non date principio ad unire le vostre robe, voi mi farete arrabbiare al solito.

Arg. Per far arrabbiare il signor Florindo non ci vuol molto.

Fla. Posso sapere almeno il motivo di questa vostra risoluzione?

Flo. Ve lo dirò.

Fla. Quando me lo direte?

Flo. Argentina, per ora non abbiamo bisogno di voi; potete andare.

Arg. Signore, se ha paura, ch'io parli, mi fa torto.

Flo. Non vi è niente, che a voi appartenga. Potete andarvene.

Arg. Se la signora ha bisogno...

Flo. Non ha bisogno di nulla.

Arg. (Sia maledetto. Muovo di curiosità.) (da se.

Flo. Flaminia, andiamo in un'altra camera.

Arg. Vado, vado, la non si scaldi. Quando non vuol, che si senta, vi sarà qualche cosa di contrabbando.

Flo. Voi siete un'impertinente.

Arg. Vada, vada a Livorno.

Flo. Che vorreste voi dire?

Arg. Vada, vada, signore, prima di essere mandato. (pat.

Flo. Un'altra ragione per andarmene sarebbe l'impertinenza di colei.

Fla. Questa sarebbe una ragione per andarsene da questa casa , non per abbandonare questa città .

Flo. Il motivo , per cui partire intendo , è molto più interessante .

Fla. Son curiosa d' intenderlo .

Flo. Ottavio non è per voi .

Fla. Ottavio non è veneziano .

Flo. Le liti , ch' egli ha , l' obbligheranno a trattenerli qui molto tempo . Egli è un giuocatore violento , che si rovina del tutto . E' un uomo ardito , che non rispetta nessuno . E' un ingrato , che mi cimenta , e sarebbe per voi un consorte , che vi renderebbe infelice .

Fla. E per questo volete voi risolutamente partire ?

Flo. Sì , per troncare con esso lui l' amicizia , ed il trattato delle vostre nozze .

Fla. Tutto ciò si può fare per altra strada , senza lasciar Venezia .

Flo. La vostra resistenza mi sollecita ancora più . Voi amate Ottavio , e il vostro amore potrebbe...

Fla. No , fratello , ascoltate mi . Se ho aderito alle nozze di Ottavio , non l' ho fatto , che per compiacere voi medesimo . Eravate in Livorno due buoni amici . Mi fu proposto da voi ; ed io , che vi amo , e che vi tengo in luogo di padre , mi sono fatta una legge del piacer vostro . Se ora Ottavio non è più vostro amico , se di me non lo credete voi degno , sta in vostra mano lacerare il contratto , escluderlo dalla nostra conversazione , assicurandovi , ch' io lo scancello dalla mia memoria .

Flo. Flamminia , compatitemi , se questa sì umile rassegnazione mi pone in qualche sospetto .

Fla. Che potere voi di me sospettare ?

Flo. Che amando violentemente Ottavio , vogliate ottenere-

tenere dalla indifferenza palliata quello, che dubitate di perdere col manifestare l'affetto vostro.

Fla. Florindo, voi fate torto alla mia sincerità. Non avete motivo di dubitare di me. Sono sei anni, che avvezzo siete a disporre dell'arbitrio mio.

Flo. Qual altro rincrescimento potete voi avere di quel partendo, oltre quello di abbandonare un amante?

Fla. Crederemi, fratello mio, che più di lui mi dispiacerebbe lasciar Venezia.

Flo. Scusa ridicola, sorella mia.

Fla. Se non vi dico il vero, possa morire.

Flo. Potrebbe darfi un altro accidente.

Fla. E quale?

Flo. Che foste invaghita di qualche bel Veneziano.

Fla. Possibile, che di noi donne abbiano sempre gli uomini da pensare sinistramente? Non siamo noi d'altro amore capaci, che di quello alle più volgari comune? D'ogni nostra parola s'ha da dubitare? Ogni nostra passione sarà sospetta? Di tutto, rispetto a noi s'ha da formare un mistero? Anche la virtù in una donna si vuol far passar per difetto. Fratello mio, se la rassegnazione, e il rispetto non vagliono a meritarmi la vostra fede, comandemi, ed attendete, che in avvenire io vi ubbidisca con pena, col desiderio di scuotere un giogo, che ormai diviene indiscreto. (parte.)

Flo. Flaminia. Ella parte adirata. Spiacemi disgustarla, perchè non lo merita. Parmi strano, ch'ella ami tanto il soggiorno d'una città, non avendo penato mai ad abbandonarne alcun'altra. Venezia per ragione del padre può dirsi nostra patria, egli è vero, ma non credea, che una donna giugnasse tanto ad amarla. Capisco, che mia sorella è assai ragionevole, ed io le fo torto a dubitare della sua virtù. Penserò a qualche altra risoluzione, e se Ot-

tavio ardirà pretendere... Ottavio potrebbe anche cambiar costume. Il tempo mi darà regola, e nelle mie risoluzioni non lascerò di consigliare una donna, che supera tante altre nella virtù. (*parte.*)

S C E N A XIII.

Strada.

Brighella, poi Martino.

Bri. MI no so dove diavolo dar la testa per impegnar sto anello. I vol troppo de usura. I vol magnar tutto lori, e mi vorria, che ghe fusse qual cosa da magnar anca per mi.

Mar. Sior Pantalon voggio, che el me la paga. Per causa soa perderò quaranta ducатели d'ariento?

Bri. (Anca questo qualche volta el se diletta de tor roba in pegno.) (*da se.*)

Mar. Se no giera quel sior bravazzo della favetta, sangue de Diana, m'averave fatto pagar. El foresto no andava via del casin senza darne o bezzì, o pegno.

Bri. (Sì ben. Voi provarme anca con lu.) (*da se.*)

Mar. Ma i troverò tutti do. No voggio, che i me la fazza portar.

Bri. Sior Martin, ghe son servitor.

Mar. Bondì fioria. Cosa xè del vostro paron?

Bri. Sarà do ore, che no lo vedo.

Mar. Quando valo a Livorno el vostro paron?

Bri. Finchè dura la lite, bisogna, che el staga quà.

Mar. Come falo de bezzì? Ghe ne vien dal so paese?

Bri. Ghe ne vien, ma el zoga, el li perde, e spesse volte nol ghe n'ha un.

Mar. Ghe ne aspettelo presto?

Bri.

Bri. No so dirghe; ma so ben, che el ghe n'ha bisogno. Anzi per dirghela in confidenza, el voria impegnar un anello per cinquanta zecchini.

Mar. Un anello per cinquantra zecchini? Bisogna, che el sia bello.

Bri. L'è de una piera sola. El val più de duserento.

Mar. Chi lo gh'ha sto anello?

Bri. Lo gh'ho mi. De mi el se fida. El m'ha confidà el so bisogno, e vado cercando per impegnarlo.

Mar. Se porlo veder sto anelo?

Bri. Perchè no? Anzi sior Martin, se volessi, me poderessi far vu sto servizio.

Mar. Lassè, che lo veda, e po parleremo.

Bri. Se sa, che vu no avè da perder i vostri utili.

Mar. Lassè, che lo veda.

Bri. Alle cose oneste ghe stago.

Mar. Mo via, lassemelo veder.

Bri. Eccolo quà, ve par, che el valà sti bezzi?

Mar. Sì ben, el xè brillanre de fondo.

Bri. Donca me li daren sti cinquanta zecchini?

Mar. Mi compare no ve darò gnente.

Bri. Donca...

Mar. Donca diseghe al vostro paron, che col me darà i mi quaranta ducati d'ariento, ghe darò el so anelo. *(lo mette via.)*

Bri. Come! l'anello ve l'ho fidà mi in tele man.

Mar. No xelo del vostro paron?

Bri. El xè del mio patron; ma per questo...

Mar. Se el lo vol, che el me manda quaranta ducati.

Bri. Questa no xè la maniera de trattar.

Mar. Amigo, no femo chiaccole.

Bri. Voleu, che ve la dica, sior Martin?

Mar. Cossa me voressi dir?

Bri. La xè una baronada.

Mar. Bisognerave, che ve respondesse.

Bri.

Bri. Respondeme, se ve basta l'anemo.

Mar. Ve respondo cusì. (*gli dà uno schiaffo.*)

Bri. Corpo del diavolo! a mi un schiaffo?

Mar. Quella xè la mostra; se tirerè de longo, metterò man al baril.

Bri. Le man le gh'ho anca mi.

Mar. Se averè ardir gnanca de parlar, quel muso ve lo taggierò in quattro tocchi.

Bri. Averè da far col paron.

Mar. No gh'ho paura nè de la, nè de vu, nè de die-se della vostra sorte.

Bri. Prepotenze, baronade, insolenze.

Mar. Via, fier buffon, (*mette mano allo stile.*)

S C E N A XIV.

Pantalone, e detti.

Pan. **C**Om'ela, fier buletto da stilo? Seu nato per far padra? Doveressi andar in ti campi a spaventar le passare.

Mar. Ve porto rispetto, perchè sè vecchio.

Bri. El inio anello, la mia roba. No se tratta cusì.

Pan. Com'ela compare Martin?

Mar. Ve torno a dir, che col vostro paron me manderà i mi quaranta ducati, ghe darò el so anello.

Pan. Un anelo de sior Ottavio?

Bri. Sior sì, el me l'ha cavà dalle man.

Pan. E vu gh'averè tanto ardir de tegnir un anelo in pegno, quando un omo della mia sorte v'ha dito, che sarè pagà?

Mar. Mi no so gnente: Co gh'averò i mi bezzi, darò l'anello.

Pan. Sior Ottavio xè un galantomo.

Mar. I mi quaranta ducati.

Pan.

Pan. Mi son un omo d'onor.

Mar. Quaranta ducati.

Pan. Vintiquattro ore no xè passae.

Mar. In vintiquattro ore se va a Ferrara.

Pan. Quel signor no xè capace de una mala azion.

Mar. I mi quaranta ducati.

Pan. I vostri quaranta ducati i xè quà parècchiai.

(tira fuori una borsa.

Bri. Fora l'anelo, patron.

(a Martin.

Mar. Conteme i mi quaranta ducati.

Pan. Tegni saldo. Quaranta ducati d'arzenzo i fa tresento, e vinti lire de sta moneta. Quatordese zecchini fa tresento, e otto. Con dodese lire arrente vu sè pagà.

(contando.

Mar. Va ben, deme i bezzi.

Pan. Fora l'anelo.

Mar. Tolè fior.

(lo dà a Pantalone:

Pan. Questi xè i vostri bezzi.

Mar. I zecchini xeli de peso?

Pan. Vardè se i xè de peso per la mercanzia, che gh'ave vendù.

Mar. Ho rischià el mio sangue.

Pan. Sè un farabutto.

Mar. No ve bado, perchè sè vecchio.

(parte:

S C E N A XV.

Pantalone, e Brighella.

Pan. **T**occo de scarcavallo; se son vecchio, ti vederà cossa, che son bon da far. T'ho pagà per salvar la reputazion a un galantomio; ma voi, che adesso ti me la paghi a mi.

Bri. La prego, signor, ghe li ha dati veramente el mio patron quei denari?

Pan.

Pan. A vu non ho da render sti conti.

Bri. Se la vol favorirme l' anelo, ghe lo porterò al patron.

Pan. No, amigo, l' anelo ghe lo darò mi.

Bri. Se se fida de mi el patron, la se pol fidar anca ela.

Pan. Mi me fido de tutti; ma sto anelo ghe lo voggio dar mi.

Bri. Capisso tutto. La lo vol tegnir ela in pegno per i quaranta ducati. No la se fida de lu.

Pan. No xè vero gnente. Vu parlè mal, e de mi, e del vostro paron. Cognosso adesso, che el fa mal se el se fida de vu; perchè se sè capace de levarghe la reputazion, molto più sarè capace da custodir malamente la roba soa. Vu altri servitori sè le trombe, che infama i paroni. Ve fè scrupolo qualche volta de robar do soldi, e non avè riguardo a infamarli colla vostra lingua. Zente ingrata, che offende o per malizia, o per ignoranza, nemighi del proprio pan, e traditori di chi v'ha fatto del ben.

Bri. Servitor umilissimo, mio patron.

(parte)

S C E N A XVI.

Pantalone solo.

CO sto rimprovero, che ho fatto a costù, non ho inteso de discreditare tutti i servitori. Ghe ne xè assae de boni, e de onorati, e fedeli; ma piuttosto ho inteso de inarzentarghe la pilola strappandolo in general. Sto anello, che ho recuperà coi mii bezzi per salvar la reputazion a sior Ottavio, ghe lo darò a elo, ma no voggio perder i mi quaranta ducati. Voi far servizio, voi far del ben, ma no voi passer per minchion: co sior Martin po
la

la discorreremo . Voi farghe veder la differenza , che passa tra i omeni della so sorte , e i galantomini , come mi . Al dì d'ancuo ghe ne xè tanti , che crede de dover esser stima , perchè i porta el stilo , perchè i sa dir trenta parole in zergo , perchè i la sticca con delle dretture , e i sa far paura con bulae . Questi no i xè omeni da stima . Se stima quelli , che se sa far portar rispetto , se occorre , che no se lassa burlar da nissun , che sa spender ben i so bezzi , che cognosse i furbi , che sa star in ogni conversazion , che i fa el so debito con prudenza , e che xè onorati con tutti . (par.

Fine dell' Atto Primo.

AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ottavio, e Brighella.

Ott. **D**Unque il mio anello è nelle mani del signor Pantalone.

Bri. L'è nelle man d'un galantomo L'è segura, che el sarà ben custodido.

Ott. Ma perchè non ti hai fatto dare fino alla somma dei cinquanta zecchini?

Bri. Per verità ghe l'ho dito: ma l'ha pagà i quaranta ducati d'arzenzo a sior Martin, e non l'ha voluto dar altro.

Ott. Non ha voluto dar altro? Non avrai saputo chiedere.

dere. L'anello vale duecento zecchini. Pretenderà egli di tenerlo per quaranta ducati?

Bri. In questo, la perdona, no me par, che la possa parlar cusl. L'ha preteso de far una bell'azion a pagar sto debito per Vuffignoria, el l'ha fatto senza interesse, no l'è omo, che sia capace de voler un soldo de più. Ma nol se pol obbligar.

Ott. Ma non può obbligar nemmeno me, che io gli lasci nelle mani un anello, che vale duecento zecchini, per un'ipoteca di quaranta ducati; o mi darà la somma di cinquanta zecchini, o mi renderà il mio anello, perchè li possa ritorare in un altro luogo.

Bri. No so mo, se el la intenderà cusl...

Ott. Tu sei quello delle difficoltà. So io quel, che dico, e non ho bisogno, che tu mi faccia il pendante.

Bri. Diceva cusl, perchè me pareva...

Ott. Va a vedere se trovi il signor Pantalone, e digli, che mi preme parlargli, che favorisca venir da me.

Bri. La vol mo anta, che el s'incomoda a venir da ela?

Ott. Tu sei il maggior seccatore del mondo. Fa quel, che ti dico, e non replicare.

Bri. Son un seccator, l'è la verità, ma no posso far de manco de no seccarla un altro tantin, se la me permette.

Ott. Che cosa mi vorresti dire? Parla.

Bri. Ghe domando perdon.

Ott. Via parla, sbrigati.

Bri. Se de quattro mesi di salario, che avanzo, la me ne favorisse almanco do...

Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone.

Bri. Ho bisogno de camise, e de scarpe...

Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone.

Bri.

Bri. Lo cercherò; ma la prego per carità . . .

Ott. Va a ritrovare il signor Pantalone . (*gli getta un
guanto nel viso.*)

Bri. I poveri servitori no i se paga cusi . (*par.*)

Ott. A un uomo, che ha perso i denari al giuoco , co-
desto stolido viene a domandare il salario . Io so-
no in disperazione . Il giuoco mi ha rovinato . Se
non mirimetto in qualche maniera , sono in grado
di andarmene da Venezia , abbandonar la causa ,
lasciar Flamminia , perder tutto , e precipitarmi . Il
signor Pantalone mi darà il mio bisogno . Sul mio
anello non mi negherà i cinquanta zecchini , e se
me li negasse , corpo di bacco , avrò da fare con
me . È vero , che mi ha sollevato da un debito con
uno , che mi potea svergognare , ma non mi ba-
sta . Sono alla disperazione , e non ho altra risorsa
che questa .

S C E N A II.

Florindo , ed Ottavio .

Flo. **S**ignor Ottavio , vi riverisco .

Ott. Schiavo suo . (*sostenuto .*)

Flo. Voi mi guardate assai bruscamente .

Ott. Per causa vostra ho perduto sta mane l'osso del
collo .

Flo. Per causa mia ?

Ott. Sì per causa vostra . Io son così , quando giuoco
con soggezione , perdo sicuramente .

Flo. Compatiremi , non ho preteso di mettervi in sog-
gezione . Se mi aveste avvisato prima , sarei par-
tito .

Ott. Perché non andarvene , quando ve l'ho detto ?

Flo. Pochi momenti mi son di poi trattenuto .

Ott.

Ott. Basta è fatta, convien pensare al rimedio.

Flo. Caro Ottavio, possibile, che non vogliate una volta aprir gli occhj, e tralasciar di giuocare? Il cielo vi ha dato uno stato comodo da poter viver bene nel vostro grado. Che volete di più. Il giuoco è per i disperati. Il giuoco ha la sua origine o dall'avarizia, o dall'ambizione. Ravvedetevi una volta, e amate meglio la vostra quiete, la vostra salute, e la vostra riputazione.

Ott. Sì, lo farò. Lascierò il giuoco sicuramente.

Flo. Se così farete, tutti gli amici vostri con voi si consoleranno, ed io più degli altri: io, che oltre il vincolo dell'amicizia, deggio aver con voi quello ancora della parentela. Mia sorella sarà vostra sposa. Non vi sarà, che dire sopra di ciò. Scusatemi, se trasportato dalla collera questa mattina...

Ott. Niente, amico, niente cognato mio. Vi compatisco. So, che mi amate, e che per zelo vi riscaldate. Per l'avvenire sarà finita, ma convien rimediare ai disordini, ne' quali sono caduto:

Flo. Quali sono i disordini, che vi dan peso?

Ott. In confidenza. Non ho denari, e fino che non mi giungono delle rimesse di casa mia, non so come fare a sussistere.

Flo. Non saprei... Se la mia scarsa tavola non vi dispiace, siete padrone di servirvene finchè volete.

Ott. Voi siete ospite del signor Celio.

Flo. Il signor Celio mi favorisce il quartiere. La tavola la faccio io.

Ott. Non è la tavola, che mi dia pena. Le mie angustie sono maggiori. Ho de' debiti, e ho da pensare a pagarli.

Flo. Debiti di giuoco?

Ott. Debiti, che mi conviene pagare.

Flo. Caro amico, se avete badato alle mie parole...

H Vecchio Bizzarro.

C

Ott.

Ott. Ora non è più tempo di suggerimenti , o di correzioni . Ho bisogno d'ajuto , e voi se mi siete amico , riparate la mia reputazione , soccorretemi nelle mie angustie .

Flo. I debiti vostri a quanto ascenderanno ?

Ott. A trecento zecchini .

Flo. La somma non è indifferente . Mi dispiace non potervi servire .

Ott. Non mi date ad intendere di non potere : dite piuttosto , che non volete . Diffidate forse di me ?

Flo. No , ma sono anch' io lontano di casa mia . Questa somma non è in mio potere .

Ott. Mi servirebbono anche dugento .

Flo. Non gli ho , vi dico . . .

Ott. Anche cento per ora .

Flo. Sì , anche cinquanta sarebbero il caso vostro per ri-giuocare colla speranza di vincere .

Ott. Il vostro zelo , compatitemi , sente assaiissimo della pedanteria .

Flo. E il vostro animo ha un po' troppo della doppiezza .

Ott. Sono un uomo d'onore .

Flo. Fate , che per tale vi dichiarino le vostre azioni ,

Ott. Intacchereste voi di poco onorate le azioni mie ?

Flo. Non si fanno debiti per giuocare .

Ott. Se ho de' debiti , li pagherò .

Flo. Farete il vostro dovere .

Ott. Non ho bisogno per farlo dei consigli vostri .

Flo. Nè io m'affaricherò più per darvegli inutilmente .

Ott. Un amico , che affetta di consigliarmi , e nega poi di soccorrermi , lo stimo poco .

Flo. Nè io so grande stima d'un uomo , che per i suoi vizj non ha riguardo ad incomodare gli amici .

Ott. Signor Florindo , voi vi avanzate troppo .

Flo. Per non eccedere soverchiamente con voi , mi aster-rò di trattarvi .

Ott.

ATTO SECONDO. 33

Ott. Infatti per trattar bene coi galantuomini, avreste bisogno d'aver imparato qualche cosa di più.

Flo. Coi galantuomini so trattare; con voi può essere, ch'io non lo sappia.

Ott. Chi sono io?

Flo. Il signor Ottavio Aretusi.

Ott. Che volete voi dire?

Flo. Che questa sarà l'ultima volta, che parlo con voi.

Ott. Perderò poco a perdere un amico insolente.

Flo. Ed io guadagnerò assai coll'allontanarmi da un temerario.

Ott. Per rendere più sicuro il nostro allontanamento, vi vuol la morte d'uno di noi. (*mette mano alla*

spada.

Flo. Questo è il fine dei disperati. (*fa lo stesso, e si*
battono.

S C E N A III.

Pantalone, e detti.

Pan. **A**lto, alto padroni.

Flo. Lasciateci battere.

Pan. Se le se vol batter, che le vaga fora de ste lagune: Quà no se fa ste cosse.

Ott. Signor Pantalone, ho da parlarvi.

Pan. Son quà per ela. Brighella m'ha dito...

Flo. In altro tempo mi darete soddisfazione. (*ad Ott.*

Ott. Son pronto, quando volete.

Pan. Goss'è sta cossa? Coss'è sto negozio? Se porlo saver? Se ghe pol remediar? Songio bon mi de giustar sto pettegolezzo?

Ott. Sappiate, signor Pantalone...

Pan. La meita drento quella cantinella. (*la spada.*

Flo. Egli mi ha provocato...

C 2

Pan.

Pan. Caro fior, la metta via la martina. (*a Florindo*;

Ott. Io farò voi giudice...

Pan. Arme in fodro...

Flo. Non sarà vero, ch'io mi lasci...

Pan. A monte le bulae. Mettè via quelle spade.

Flo. Pretendereste forse?...

Pan. Pretendo, che no se fizza duelli dove, che ghe son mi. Disè le vòstre rason. Son capace mi de giustarve; e a chi ho sarà contento della mia decision, son quà mi a darghe soddisfazion.

Ott. La stima, che ho di voi, mi fa sospendere ogni risentimento. (*rimette la spada.*

Pan. Bravo. Pulito. E ela patròn? (*a Florindo*;

Flo. Lo farò, perchè son ragionevole. (*rimette la spada.*

Pan. Se pol saver cossa xè sta contesa?

Ott. Il signor Florindo ha detto a me temerario.

Flo. Il signor Ottavio ha detto a me insolente.

Pan. Patta, e pagai. Se tutte le partie le xè de sto tenor, niissun gh'averà nè da dar nè d'aver. Perchè mo se xè vegnui a sta sorte de complimenti?

Ott. Mi vuol far da pedante.

Flo. Pretende, ch'io sia obbligato a secondare i suoi vizj.

Ott. Un amico, che mi deve esser cognato, ricusa farmi un prestito di cento zecchini.

Pan. Sentimo la rason.

Flo. Chi presta denari ad un giuocatore viziato, fomenta la sua passione.

Pan. Sior Florindo nol dise mal. (*ad Ottavio.*

Ott. Io non gli chiedo danari per giuocare, ma per pagare i miei debiti.

Pan. Sentela? El parla da galantomo. (*a Florindo*;

Flo. Non è vero, non gli chiede...

Pan. Diseme, cari fiori, non aveu da esser cugnai?

Flo. Flaminia mia sorella informata meglio del suo costume, non vuole aver che fare con lui.

Ott.

Ott. Nè io mi curo d'imparentarmi con persone sì fastidiose.

Pan. Tra parenti anca in erba facilmente se impizza el sangue, e facilmente el se stua. Le donne qualche volta le xè causa de una lite, e qualche volta le fa far una pase. A monte tutto. Femo sto matrimonio, e lassemo, che missier Cupido trionfa.

Flo. Mia sorella dipende da me fino a un certo segno, ma nel caso di collocarla non voglio usarle violenza.

Pan. Bravo, fin quà ghe trovo del bon. La diga la verità, fior Ottavio, sta siora Flaminia ghe vorla ben?

Ott. Finora mi lusingai, che non mi vedesse di mal occhio.

Pan. Ghe parlerò mi: Colle donne non son stà mai sfortunà, co giera zovene le persuadeva per mi: adesso, che son vecchio me xè restà la retorica, e ho perso affatto l'umanità.

Flo. Ella è padrona di se, ma io col signor Ottavio ..

Pan. Ma vu col fior Ottavio avè da esser amici.

Flo. Sarà impossibile. Ottavio è torbido, già ve l'ho detto.

Pan. No, fior Florindo, nol xè torbido, nol xè ostinà, come la crede. Tutti i omeni i gh'ha el so caldo. Gh'ha despiasso, che un amico, che un che ha da esser so cugnà, ghe nega cento zecchini in prestio. Per i amici se fa quel, che se pol. Mi tanto stimeria a imprestar a un amico sta borsa, dove ghe sarà duseuto zecchini in circa, come spuar per terra. Co se xè sicuri de aver i so bezz, no se pol far manco servizio de questo. E despiase a un galantom sentirse a dir de no. La me perdona, fior Florindo, l'ha fatto mal.

Ott. Certamente mi è un poco rincresciuto sentirmi negar in faccia un piacere dal signor Florindo.

C 3

Pan.

Pan. Per altro po con elo mo gh' avè gnente , no gh' avè inimicizia , sè pronto a tornar quel , che gieri .

Ott. Certamente .

Pan. E ve despiase d' averlo desgustà .

Ott. Angora .

Pan. E sareffi pronto a darghe ogni sodisfazion .

Ott. Lo farei .

Pan. Sentiu ? Seu sodisfà ?

(a *Florindo* .

Flo. Lo dice in una maniera . . .

Pan. Collà voleu ? Che el se butta in zenocchion ? L' ha dito anca troppo . Se sè omo , v' ha da bastar . A monte tutto , e che se faccia sta pase .

Flo. Ma come , signore ? . . .

Pan. Come , come ; ve dirò mi come . Qualchedun no saveria far una pase senza beber , o senza magnar . Mi mo vedeu ? Giusto le baruffe con una presa de tabacco . Anemo . Gingè , del seraggio . (offre del tabacco , e tutti e due lo prendono .) La pase è fatta .

Flo. Io torno a dirvi , son ragionevole .

Ott. Nè io senza ragione .

Pan. Che cade ? La xè fatta , e no la se desfa . Vegni quà . Deme la man . Amigo , e amici . (prende le mani di tutti due , e poi le unisce .) Vegnirò po da fiora Flamminia .

Flo. Ella vi attenderà con piacere . E' bellissimo il carattere di Pantalone , amico della pace , onorato , e gioviale .

(parte .

S C E N A IV.

Ottavio e Pantalone .

Ott. (**O** Ra è il tempo di chiedergli i cinquanta zecchini .)

(da se .

Pan.

Pan. Anca questa l'avemo giustada.

Ott. Ecco qui; in oggi non si può sperare d' avere un piacere da un parente, da un patriotto.

Pan. No parlemo più del passà. La xè giustada, e giustada sia.

Ott. Un amico del vostro cuore non si trova sì facilmente.

Pan. Co posso, fazzo servizio volentieri, e co se tratta de far una pase, mi vago a nozze.

Ott. Vi sono obbligato dell' altro favore, che fatto mi avete.

Pan. De che? Dei quaranta ducati d' armento? L' ho fatto per la vostra reputazion; e anca per la mia. El vostro anello el xè in tele mie man; el xè seguro; ma senza vostro incomodo, co poderò, per mi no ve stè a travaggiar.

Ott. Spero, che quanto prima mi verrà una rimessa di Livorno. Intanto, per dirla, avea bisogno d' un altro po di denaro.

Pan. (Ho inteso. *da se.*) Come va la vostra lite?

Ott. Anche questa mi affligge, e ogni giorno ci vogliono de' denari.

Pan. Ghe vol pazienza. Le liti xè tormentose. Mi per altro non ho mai litigà co nissun. Se ho avù d' aver m' ho fatto pagar, e a palazzo non ho mai speso un soldo.

Ott. Caro signor Pantalone, vorrei...

Pan. Se tratta de affae in sta vostra lite?

Ott. Si tratta di dodici mila scudi, e spero di guadagnarla. Però trovandomi ora in bisogno...

Pan. Xè un pezzo, che sè a Venezia?

Ott. Pur troppo: è mi costa un tesoro; però trovandomi ora in bisogno...

Pan. L' amicizia della fiura Flamminia l' aveu fatta quà, o a Livorno?

Ott. A Livorno. Parmi d' avervelo detto un'altra volta.

Pan. Sarà, no me recordava.

Ott. Altri, che voi signor Pantalone, non può nello stato in cui sono..

Pan. No ve dubitè; lassè far a mi.

Ott. Voi mi potete ajutar con poco.

Pan. Lo farò senz' altro.

Ott. Per ora mi vorrebbe almeno la somma...

Pan. Andarò mi da siora Flaminia. Ghe parlerò in bona maniera, e vederè, che la se giusterà anca elz.

Ott. Non parlo di questo...

Pan. E ghe leverò dalla testa le cattive impression, che contra de vu ghe sarà stà fatto.

Ott. Caro signor Pantalone, ascoltatemi.

Pan. Za ho inteso tutto.

Ott. Il mio bisogno sarebbe...

Pan. Vedo anca mi, che sta dota ve poderia comodar.

Ott. La dote è una cosa lontana. Ma il mio presente bisogno...

Pan. L' aggiusteremo.

Ott. Ajutatemi, signor Pantalone...

Pan. Vago subito in sto momento.

Ott. L' anello, signor Pantalone...

Pan. El xè in tele mie man, e no dubitè gnente.

Ott. Ma il danaro...

Pan. Me lo darè quando che poderè.

Ott. Ora mi premerebbe d' avere...

Pan. No pensemo a malinconie. Vago a parlar co la putta.

Ott. Ascoltatemi.

Pan. Ho inteso tutto. Parleremo, se vederemo. Sioria vostra. (parte.)

Ott. Non ho danari, non ho danari. Sioria vostra: Non ho danari. (parte.)

SCE.

S C E N A V.

Camera in casa di Celio .

Celio solo .

IN verità sono obbligato al signor Pantalone . Sono stato allegro, ho mangiato bene . Mi sono divertito, e non ho avuto alcun male . La compagnia, l'allegria, un poco di vino buono mi ha dato la vita . Da qui innanzi voglio regolarmi così . Non voglio medici, non voglio medicine, vo' stare allegro, non voglio abbadare a niente . Non mi voglio mai più tastare il polso . Ora dovrebbe essere più vigoroso . (*si tasta*) Buonissimo, fortissimo, e quest' altro ? (*si tasta l'altro polso*) Ugualissimo . Non ho più niente di male . Quando i polsi battono in questa maniera, convien dire, che si sta bene . Ora lo tasto per consolarmi . (*seguita tastar-
(si i polsi* .

S C E N A VI.

Clarice, e detto .

Cla. (*E*CCo mio zio, che si tasta il polso, vo' divertirmi alle di lui spalle .) (*da se* .

Cel. (Questa botra non ha corrisposto ... Eh niente niente . Sto bene .) (*da se* .) Benissimo, nipotemia, benissimo . Non ho più male, parmi di essere ringiovenito .

Cla. Me ne rallegro davvero . Da che deriva questa bellissima novità ?

Cel. Deriva dal mio carissimo amico signor Pantalone .
Egli

Egli mi ha condotto all' osteria con una compagnia di galantuomini allegri, e ci siamo divertiti, e sto bene.

Cla. Dunque è vero, che i vostri mali sono immaginarj.

Cel. Non so che dire. Non parliamo di male. Ora sto bene, e non voglio sentir malinconie.

Cla. Farete bene a regolarvi così; perchè anche mio padre vostro fratello è morto per malinconia.

Cel. Salute a noi. (sputa.)

Cla. Gli sono venuti certi giramenti di capo.

Cel. Giramenti di capo? (si tocca la fronte.)

Cla. Ed ha cominciato a temere di qualche accidente.

Cel. Salute a noi.

Cla. Si è posto nelle mani del medico.

Cel. E il medico, che cosa ha detto?

Cla. Subito gli ha fatto cavar sangue.

Cel. E poi?

Cla. Il sangue gli ha fatto peggio; gli son venuti dei tremori.

Cel. Salute a noi. (sputa.)

Cla. Non era niente; ma il pover' uomo si è messo in malinconia.

Cel. In malinconia?

Cla. Si è gestato nel letto, e non si è più levato.

Cel. Non si è più levato?

Cla. Se l'aveste veduto, faceva pietà.

Cel. Salute a noi. (sputa.)

Cla. Da lì a poco tempo si è cominciato a gonfiare.

Cel. (Sputa.)

Cla. E finalmente è morto.

Cel. Oimè! (sputa.)

Cla. Che avete, signor zio?

Cel. Avreste per sorte un poco di spirito di melissa?

Cla. In camera mia ne ho.

Cel. Per carità andatela a prendere. (si tocca il polso.)
Cla.

Cla. Vi sentite male?

Cel. Parmi, che mi venga un giramento di capo.

Cla. Eh niente, non ei badate. State allegro. Il signor Pantalone dunque vi ha divertito. E' un uomo di garbo il signor Pantalone.

Cel. Sì, è un uomo allegro. Sino che sono stato con lui, non ho sentito alcun male.

Cla. Ed ora vi è tornato male.

Cel. Se voi mi venite a seccare.

Cla. Parliamo di cose allegre.

Cel. Sì, io ho bisogno d'un poco d'allegria.

Cla. Signor zio, quando mi avete fatto venire a Venezia, mi avete scritto, che avreste pensato a collocarmi.

Cel. E' vero. Avete voi inclinazione al ritiro, o al matrimonio?

Cla. Non saprei.

Cel. Ditelo liberamente.

Cla. Vorrei essere intesa senza parlare.

Cel. Io non intendo muti.

Cla. Guardatemi in ciera; che cosa vi pare?

Cel. Se ho da dire il vero, per il ritiro non mi parete disposta.

Cla. Dunque che cosa faremo?

Cel. Vi mariterò.

Cla. Oh bravissimo; e mi darete una buona dote.

Cel. (Sputa.)

Cla. Sputate quanto volete, signor zio. Son vostra nipote. Mio padre mi ha lasciato poco, non ho altra speranza, che in voi.

Cel. Vi mariterò, vi darò la dote. (Sputa.)

Cla. (Sputa.) Ora fate sputare anche me.

Cel. Se qualcheduno vi farà domandare, discorreremo.

Cla. Ditemi, signor zio, il signor Pantalone non sarebbe per me a proposito?

Cel.

Cel. Io sarebbe certo : ma egli non ha mai voluto saperne niente di donne .

Cla. E se a me desse l'animo d' innamorarlo ?

Cel. Vi stimerei la più brava donna del mondo .

Cla. Un' altra volta ch'io gli parli , vi prometto d' essere a segno .

Cel. Certamente sarei contento , che prendeste il signor Pantalone : anzi voglio io medesimo dargliene un tocco , e se questo matrimonio seguisse , voglio che egli venga a stare con me , essendo io sicurissimo , che la sua Compagnia , il suo bell' umore mi terrebbe allegro , e non avrei bisogno nè di medico , nè di medicine .

Cla. (Non son sì pazza a sposare un vecchio : ma s' egli s' innamorasse di me , sarebbe il più bel divertimento del mondo .) (*da se.*)

Cel. Nipote mia glie ne parlerò .

Cla. Ma fatelo presto .

Cel. Avete così gran fretta ?

Cla. Non saprei ... Gli anni passano . Vorrei essere collocata prima , che voi moriste .

Cel. (*Sputa .*)

Cla. Siamo tutti mortali . Potreste mancare da un giorno all' altro .

Cel. (*Sputa .*) Avete altro da dire ? (*in collera .*)

Cla. Se anderete in collera , vi verrà un accidente .

(*parte .*)

Cel. (*Sputa*) Oimè ! la bile è la mia rovina . M' accendo il sangue . Mi riscaldo il fegato . Subito mi si altera il polso . Eccolo qui . Batte come un martello . Sbalza . E' irregolare . Povero me ! Chi è di là ? Vi è nessuno ?

SCE.

SCENA VII.

Traccagnino, e Celio.

Tra. **C**Hi chiama?

Cel. Presto un medico per carità.

Tra. A sta ora dove l'hoi da trovar?

Cel. Cercalo subito. Va per le spezierie. Presto, che mi sento mòrire. (*sputa.*)

Tra. Lasserò ordine alla spezieria, che i lo manda col vien.

Cel. No, ho bisogno adesso.

Tra. Adesso no lo troverò.

Cel. Cercalo: se ti lo trovi ti do un ducato di buona mano.

Tra. (*Se podesse chiapar sto ducato:*) (*da se.*)

Cel. Ma non perder tempo. Se trovi un medico, digli, che venga subito; e se vicne subito gli do un zecchino.

Tra. (*Se podesse chiapar anca sto zecchino.*) (*da se.*)

Cel. Presto ti dico: ogni momento può essere per me fatale. (*si tocca il polso.*)

Tra. Ghe dirò fior. E' vegnù a Venezia un mio fradello da Bergamo, che l'è el più bravo medico de sto mondo. L'ha qualche piccolo difetto; ma l'è un omo grande. Se la lo vol provar, l'è in telamia camera, lo farò vegnir.

Cel. Sì, sì, fallo venire, lo proverò.

Tra. Ma ghe darala el zecchin?

Cel. Glie lo darò.

Tra. E a mi el ducato?

Cel. E il ducato a te.

Tra. Vago subito a farlo vegnir. (*Se la va ben, chiappo*)

po trenta lire ; se la va mal , non perdo gnente .)
(parte .

Cel. Qualche volta questi medici di montagna ne sanno più de' medici di città . Hanno la cognizione delle erbe , delle pietre , medicano per esperienza , e la fallano poche volte . Oh stava tanto bene , ed è venuta mia nipote a farmi tornare il mio male .

S C E N A V I I I .

Argentina , e Celio .

Arg. (**B** Ravo Traccagnino . Vo' godere la scena , lo seconderò bene per buscarmi il mezzo ducato .)
(da se .

Cel. Argentina , dammi una sedia .

Arg. Signor padrone avete una gran brutta cera .

Cel. Ho brutta cera eh ? Povero me ! te ne intendi di polso ?

Arg. Qualche cosa .

Cel. Senti .

Arg. Poverino ! vi è del male ?

Cel. Son morto .

Arg. Vi vorrebbe un medico .

Cel. Ora l'aspetto . Mi dice Traccagnino , ch'è venuto un suo fratello .

Arg. E' verissimo . Un uomo di garbo . Ha fatto in pochi giorni cure grandissime . E' brutto come Traccagnino . Gli somiglia affatto nel viso , se non che è un poco zoppo , ed ha qualche difetto di lingua . Per altro , quanto Traccagnino è sciocco , altrettanto suo fratello è dritto , spiritoso , e valente .

Cel. Il cielo lo ha mandato . Spero , che questo grand' uomo mi libererà ; che importa , ch'ei sia zoppo ,
ch'ei

ATTO SECONDO: 49

ch'ei parli male, quando sa il suo mestiere? Me l'ha detto anche Traccagnino, che ha dei difetti.

Arg. Eccolo, ch'egli viene.

Cel. Veh, veh, pare Traccagnino medesimo.

Arg. Se vi dico, che si somigliano affatto.

S C E N A IX.

Traccagnino da medico, zoppicando, e detti.

Tra. CHI chi chi chi chi chi...

Cel. Che linguaggio è questo? (*ad Argentina:*

Arg. Lasciamlo terminare.

Tra. Chi chi chi chi chi è, che che che mi mimi mi mi mi mi do do do do domanda.

Cel. E' uno, che tartaglia. (*ad Argentina.*

Arg. Un poco per quel, che si sente.

Cel. Zoppo, e tartaglia.

Arg. Ma è un uomo di garbo.

Cel. Sentiremo.

Arg. (*E un prodigio, se non iscoppio di ridere.*)

Cel. Sono io signore, che ho incomodato Vossignoria, perchè mi par d'aver male.

Tra. Se se se se se se se...

Cel. Mi fa venir l'anticore.

Tra. Se se se se se se...

Cel. Se se se se: favorisca sentirmi il polso.

Tra. Ma ma ma ma ma ma...

Cel. Presto per carità.

Tra. Ma ma ma ma ma male.

Arg. (*Che ti venga la rabbia.*) (*da se.*

Cel. Come male? ho tanto male. Signor Dottore, che cosa minaccia il mio polso?

Tra. Un apo apo apo apopo...

Cel.

Cel. Apopo ...

Tra. Apopo ...

Cel. Apople ...

Tra. Apople ...

Cel. Apoplefia?

Tra. Pro pro pro ple ple ple ...

Cel. Basta così: ho inteso. Presto ajuto per carità.

Arg. Signor Dottore, per amor del cielo ripari alla vista del povero mio padrone. Egli è generoso, riconoscerà il suo merito abbondantemente.

Cel. Sì, signore, suo fratello gli avrà detto, che per il presente suo incomodo le ho destinato un zecchino.

Tra. E' po po po, è po po po po.

Cel. E poi lasci fare a me.

Arg. Non ha voluto dire *e poi*. Voleva dire *è poco*.

Cel. Se è poco, comandi. Tutto quel, che vuole. Ecco la borsa a sua disposizione.

Tra. Be be ... ba ba ba ... bi bi bi.

(*fa riverenza, e offerisce la mano per il regalo.*)

Cel. Ordini intanto quello, che può riparare la mia disgrazia.

Tra. Re re re re re re ...

Cel. Regola forse?

Arg. No, vorrà dir *recipe*.

Cel. Via *recipe*, che cosa?

Tra. Sa sa sa sa sa sa sa ...

Cel. Salsa periglia?

Tra. No, sa sa sa sa sa sa ...

Arg. Vorrà dir *sangue*.

Cel. Sangue?

Tra. Sì sì sì.

Cel. *Recipe* sangue? *Recipe* vuol dir prendi: ho da prendere il sangue?

Arg. (Ora ci imbrogliamo tutti e due.)

(*da se.*)

Tra.

Tra. Que que que que que... (*mostra una boccietta*)

Arg. Via questo.

Cel. Questo ?

Tra. Be be be be be be be...

Cel. Bene.

Tra. Be be be be be be be...

Arg. Bere.

Tra. Be be be be!...

Cel. Be be be...

Tra. Be be vere.

Cel. Ma che cosa è , che l' ho da bere?

Tra. Spi spi spi spi spi spi...

Arg. Via spirito .

Tra. Di di di di di...

Cel. Di che cosa?

Tra. Co co co co co co co...

Arg. Di corallo?

Tra. Di co co co co co...

Cel. Di cocomero?

Tra. Di co co co co co co... (*adirandosi.*)

Arg. Di corno?

Tra. Co co co co co co... (*fa riverenza :*)

Cel. E come si prende?

Tra. Co co co co co...

Cel. Co co co co co co. Io non vi capisco.

Arg. (*E' furbo come il diavolo . Col pretesto di tartagliare non s' impegna a parlare .*) (*da se.*)

S C E N A X.

Pantalone, e detti.

Pan. **A**Migo, compatime, se vegno avanti.

Cel. Caro signor Pantalone siate il ben venuto.

Il Vecchio Bizzarro.

D

Arg.

Arg. (Oh questo è un imbroglio !) (*da se.*)

Pan. Colla feu ? Steu ben ?

Cel. Mi è ritornato il mio male . Ed ora son qui con questo medico .

Pan. Quello xè Traccagnino vostro servitore .

Cel. No , è suo fratello .

Arg. Somiglia assaiissimo a suo fratello : non vi è altra differenza , se non che questi è zoppo .

Tra. (*Fa il zoppo .*)

Pan. Bravo fior zotto . (Ghe zogo , che i vol far zosto minchion .) (*da se.*)

Cel. Ha un altro difetto . Parla male , che non si sa , che diavolo dica .

Arg. Per altro poi è un uomo grande , un eccellentissimo medico .

Pan. (Oh che baroni !) Feme un servizio , fa , con licenza del vostro paron . Andè da siora Flamminia , e diseghe , che se la se contenta , ghe vorave far una visita .

Arg. Non so , se ora potrà . . .

Pan. Diseghelo , e sentiremo .

Arg. Non vorrei , ch'ella . . .

Cel. Via andate , ubbidite , e non replicate .

Arg. Anderò . (Ho paura , che finisca male per Traccagnino . Basta ci pensi da se .) (*parte .*)

S C E N A XI.

Celio , Pantalone , e Traccagnino .

Pan. **E** Cusi cosa dise sior Dottor del mal de sior Celio ?

Tra. Ma ma ma ma ma ma ma .

Pan. Colla vuol dir sto ma ma ?

Cel.

Cel. Vuol dir, che ho male.

Pan. E mi ho paura, che el voggia dir mamalucco.
Cossa disela fior Dottor?

Tra. Sì sì sì sì sì sì. (con riverenza.)

Pan. Chi xè più mamalucco l' amalà, o el Miedego?

Tra. L'ama ma, l'ama ma...

Pan. El me me, el me me...

Tra. Son Dottò... Dottò... to...

Pan. Sè un bell' A... sè un bell' A...:

Tra. Son Dottò to to, son Dottò to to...

Pan. Vè co co co co co co co co...

Tra. Chi chi so so so so so so son?

Pan. Traccà ca, Tracca ca...

Tra. Son fra fra de de de lo lo lo.

Pan. No no no, un fur fur fur ba ba zzo zzo zzo.

Tra. Pa pa pa... (con riverenza.)

Pan. Schia schia schia...

Tra. Tro tro tro tro...

Pan. Vo vo vo.

Tra. Va va va do do do. (parte.)

Pan. Ve ve ve ma ma man do do/

Cel. Che cosa ha concluso questa vostra scena? il Medico se n'è andato, ed io sono restato, come era prima.

Pan. Sì, caro amico. Sè restà colle vostre solite rane.

S C E N A XII.

Argentina, Pantalone, e Celio.

Arg. **S**ignore. Dice la signora Flamminia, che se volete andare da lei, siete il padrone.

Pan. Vago subito.

D 2

Arg.

Arg. (Traccagnino non vi è più. Son cuoriosa di sapere come ha finito.) (da se, e parte.

Pan. Quello donca xè un miedego.

Cel. Sì, difettoso, ma bravo.

Pan. E nol è Traccagnino.

Cel. No, è suo fratello. Traccagnino non è zoppo.

Pan. Compare i ve tol in mezzo.

Cel. Non può essere.

Pan. La discoreremo, vago da fiora Flamminia, e po torno da vu.

Cel. Sì tornate, che vi ho da parlare.

Pan. De colla?

Cel. Ho speranza, che diventiamo parenti.

Pan. Come?

Cel. Se mia nipote non vi dispiacesse...

Pan. V'ala dito gnente de mi?

Cel. Mi ha parlato di voi con qualche passione.

Pan. (O che galieta!) (da se.) Discorreremo.

Cel. Caro amico, volesse il cielo!

Pan. Se fusse seguro, che la fne volesse ben...

Cel. Credetemi, che ve ne vuole.

Pan. (Gnente no credo.) (da se) Anca mi no la me despiase.

Cel. Via dunque, che si facciano queste nozze.

Pan. Chi sa! Parleremo. (Gh'ho in testa, che la se voggia devertir; ma se ela la xè dretra, gnanca mi no son gonzo.) (da se, e parte.

Cel. Eppure non mi par di sentirmi quel gran male... Potrebbe darfi, che divertito dalle parole... Il polso come sta? Sbalza al solito. Se mai fosse vero quello, che ha detto il medico? Se mi venisse un accidente? (spunta.) Il medico non sarà ancora partito. (parte..

SCE-

S C E N A XIII.

Camera di Flamminia.

Flamminia, e Pantalone.

Pan. **P**Ermettela, che abbia l'onor de reverirla?

Fla. Questo è un favore, ch'io non merito. Chi è di là? (*viene un servitore.*) Da sedere. S'accomodi.

Pan. La perdoni, se vegno a darghe un incomodo.

Fla. Signore torno a dirle, che lo ricevo per un onore.

Pan. (*La xè molto compita sta signora.*) (*da se.*)

Fla. Sono informata del di lei merito; e la gentilezza del di lei tratto supera la mia aspettazione.

Pan. Troppo onor, troppe grazie, mi no merito tanto: (*No vorave, che anca sta patrona se dilettaffe de dar la soggia co fa quell'altra. Starò in guardia; no me lasserò minchionar.*) (*da se.*)

Fla. (*Che cera aperta, e gioiale, che ha questo signore! Benchè avanzato in età, mi piace infinitamente.*) (*da se.*)

Pan. El motivo per el qual son vegnù a incomodarla, no la se lo imaginerà cussì facilmente.

Fla. Certamente non saprei indovinare il motivo di questa grazia, che da lei ricevo. So di non meritarla, e tanto più mi confondo.

Pan. La sappia, che son bon amico de sior Florindo.

Fla. Tanto più mi si conviene il titolo di vostra serva.

Pan. (*Troppe cerimonie.* (*da se.*)) E son amico egualmente de sior Ottavio.

Fla. Ho piacere.

Pan. So, che sior Ottavio ha da essere el so sposo...

Fla. Potrebbe darsi, che lo fosse; ma è più probabile, che non lo sia.

D 3

Pan.

Pan. So anca , che ghe xè stà qualche pettegolezzo , qualche piccola differenza , per la qual appunro sento , che la mette in dubbio ste nozze. Per questo donca me son tolto l'ardir de vegnir da ela . Mosso dall'amicizia, mosso dalle preghiere de sior Ottavio , e colla permission de so sior fradello , son vegnù mi sfazzadamente a parlarghe , e a assicurarla , che sior Otravio gh' ha per ela tutta la stima , e tutto l'amor ; che uol xè quel omo vizioso , e strambo , che fursi ghe sarà stà depenro , che col sior Florindo i xè affatto pacificai , e che altro no manca per la conclusion de ste nozze , che ella colla so bontà , colla so prudenza la torna a confermar quel sì , che pol consolar un amantre , contentar un fradello , e far parer bon in sto caso un so umilissimo servitor .

Fla. Voi dite , che il signor Ottavio mi ama , e mi stima . Doverei crederlo perchè lo dite . Ma se mi permettete di dubitare , vi dirò le ragioni , che ho di remere .

Pan. La parla pur liberamente . No la se metta in suggestion . Ho gusto , che la me diga el so cor .

Fla. Il mio cuore , signor Pantalone , è poco inclinato per il signor Ottavio .

Pan. Mo perchè ? No avevelì trattà de sto matrimonio ?

Fla. Sì è vero . Quando poco lo conosceva .

Pan. Adesso donca la xè pentia ?

Fla. Pentitissima . So il suo modo di vivere contrariò affatto alle mie inclinazioni .

Pan. El so cor a cossa saravelo inclinà ?

Fla. A quello , che mi sarà difficile di ottenere ,

Pan. Che vuol dir mo ?

Fla. Ad un uomo di senno ; ad un uomo di merito , ad uno , che preferire sapelle l'onore alle frascherie ; e se la sorte mi offerisse un tal parrino in questa Città , vi giuro , che mi riputerei fortunata .

Pan.

Pan. (Ho inteso. La me vol imbonir, no ghe credo.
Le xè tutte compagne.) (*da se.*

Fla. (Questa mia sincerità non gli dovrebbe esser dis-
cara.) (*da se.*

Pan. Mi per mi la conseggiu, co la se vol maridar,
tor uno del so paese.

Fla. Io non disprezzo la patria, dove son nata; ma
Venezia mi piace più; da questa riconosco l'origi-
ne, e vi resterei volentieri.

Pan. Donca no la gh'ha mai volesto ben a fior Ottavio?

Fla. Pochissimo sempre; ed ora meno, che mai.

Pan. Perchè gh'ala promesso?

Fla. Per compiacere Florindo.

Pan. In sto stato de cosse no so cosa dir. Non ho co-
raggio de indurla a far un passo, che ghe pòl es-
ser de inquietudine, e de tormento: la scusi, se
l'ho incomodada, e la me permetta, che vaga...

Fla. Fermatevi, signore, non mi abbandonate sì pre-
sto per amor del cielo.

Pan. Cosa vorla dai fatti miei?

Fla. Giacchè con tanta bontà v'interessate per le mie
premure, per i vantaggi miei, soffrite ancora per un
momento.

Pan. Son quà, la diga, la comanda. Farò tutto per ob-
bedirla. (Squasi, quasi con questa me butteria,
ma no ghe credo; le xè tutte compagne.) (*da se.*

Pla. Possibile, che per me non si ritrovasse in Ven-
zia un accasamento decente?

Pan. Perchè no? El se poderave trovar con facilità.

Pla. La mia dote non è molta, ma io non aspiro a
grandezze.

Pan. Dese mille ducati no i xè tanto pochetti. (Par,
che la gh'abbia i più bei sentimenti del mondo;
ma se pòl dar, che la finza.) (*da se.*

Fla. Non amo il gran do; mi basterebbe trovar un
mari.

marito, che avesse per me della bontà, dell'amore, della tolleranza.

Pan. (Oh che belle parole! Ghe voggio dar una provadina.) (da se.)

Fla. Ma, signore, v'annojano forse i miei ragionamenti.

Pan. Siora no, anzi la me dà piaser. La diga cara ela: come lo voravela sto novizzo? Vecchio? Zovene?

Fla. Di gioventù non mi curo. Gli uomini assennati fanno sperare miglior destino.

Pan. La mia età per esempio ghe comoderavela?

Fla. Ottimamente, signore.

Pan. (T'ho capio, oh che furba! (da se.) Un uomo della mia condizion saravelo el so caso?

Fla. Così il cielo me lo concedesse.

Pan. (Oh che drettona! (da se.) Mi donca no ghe despiaserave.

Fla. A chi potrebbe dispiacere un uomo della vostra sorte?

Pan. Me despiase, che son vegnù a parlar per un altro, da resto se me fusse lecito de parlar per mi...

Fla. S'alza.) Signore, quantunque desideri d'esser contenta col mio accasamento, non intendo però di volermelo procurare senza l'assenso di mio fratello. Permettetemi, che seco parli, e se le vostre espressioni saranno meco sincere, troverete in me uguale al rispetto la rassegnazione, e l'amore.

Pan. Eh cara siora Flamminia, vedo benissimo...

Fla. Compatitemi, s'io vi lascio. Vedo mio fratello uscire dalla sua camera, ho da parlargli prima, ch'esca di casa.

Pan. La se comodi come la comanda.

Fla. Signor Pantalone, le son serva. (Volesses il cielo, che mi toccasse un uomo di garbo, e che restar potessi in questa cara città.) (da se, e parte.)

Pan. Eh l'ho dito. La me dà la burla. La crede d'averme tirà su abbastanza, e sul più belo la me vol im-

ATTO SECONDO. 57

impiantar. Ma no ghe stanzio ; son nassuo avanti de cla, cognosso el tempo , e colle donne no me fido, e no me fiderò mai. A vederla la par una zoggia ; ma de drento no se ghe vede. Dirò co dise quello :

Quel to dolce bochin mette in saor ;
Ma no te credo, se no vedo el cuor.

Fine dell' Atto secondo.

AT.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte , Camera .

Flamminia , e Florindo .

Fla. **C**osì è , fratello mio . Quel vostro amico mi piace infinitamente . Il signor Pantalone è un uomo avanzato , ma di buona grazia , e di buonissimo umore .

Flo. Anch' io lo stimo infinitamente . Per la sua onoratezza , per il suo buon cuore , ch' egli ha per gli amici suoi : il signor Celio ne parla con una grandissima stima , e per dir vero , tutti gli rendono
giu-

giustizia, tutti di lui si lodano, e tutti nelle loro conversazioni lo bramano.

Fla. Felice me, se mi toccasse un marito di questa taglia.

Flo. Lo prendereste voi, benchè vecchio?

Fla. Mi consigliereste voi ricusarlo unicamente per questo?

Flo. Niuno configlierà una donna, che preferisca un giovane pazzo ad un vecchio saggio, ma le donne poche volte ascoltano gli altrui consigli; e se hanno la libertà di scegliere, per lo più si abbandonano al peggio.

Fla. Di me, Florindo carissimo, dovereste aver miglior concetto. Sapete, ch'io sempre stata sono neuica della gioventù scorretta. Mi sarei addattata a sposare il signor Ottavio per compiacervi, quando non lo avessi scoperto di poca mente, e di peggiore condotta. Ora mi permetterete, ch'io dica di non volerlo, e voi che siete del di lui procedere mal soddisfatto, troverete il pretesto per licenziarlo.

Flo. Sarà meglio, che ritorniamo in Livorno.

Fla. No, Florindo, è meglio, che noi restiamo in Venezia.

Flo. Ottavio ci darà dei disturbi.

Fla. Vi sarebbe il modo facile per farlo tacere.

Flo. E come?

Fla. Se io mi maritassi, si estinguerrebbe in lui la speranza.

Flo. Siamo forestieri, Flamminia, non è così facile...

Fla. Eh basta volere.

Flo. Ho io d'andar cercando per mia sorella il marito?

Fla. Non basterebbe, che trovandolo io l'approvaste?

Flo. Quando fosse del vostro pari...

Fla. Non lo sarebbe il signor Pantalone?

Flo. Pensate, voi, se il signor Pantalone vuol prender moglie. Ha sempre detto, che egli ama la sua libertà.

Fla. E pure se argomentar volessi da certe parole...
Da certe occhiate...

Flo.

Flo. Duro fatica a crederlo , ma quando mai ciò fosse , io sarei contentissimo .

Fla. Mi permetterete , che possa assicurarmene destramente ?

Flo. Fatelo colla solita prudenza vostra . Ma Ottavio ci sarà d' ostacolo .

Fla. Basta , ch' io dica di non volerlo , perchè egli abbia da cedere ogni sua pretensione . Finalmente non sono corse , che sole parole , e queste non hanno più sussistenza , sempre che la vita , ch' egli ora mena , giustifica le mie ripulse .

Flo. Non so , che dire . Altra sorella non ho , che voi .
Bramo di contentarvi . (parte .

S C E N A I I .

Flamminia sola .

CON un vecchietto allegro non potrei stare , che bene . Se fosse uno di quei rabbiosi , o uno di quelli , che soffrono più malattie , che anni , mi guarderei dal prenderlo . Ma certamente il signor Pantalone fa invidia ad un giovinetto .

S C E N A I I I .

Clarice , e detta .

Cla. **S**I può venire , signora Flamminia ?

Fla. Favorite pure , signora Clarice , e mi fate onore .

Cla. Siamo nella medesima casa , e ci vediamo pochissimo .

Fla. Io non ardisco di disturbarvi .

Cla. Cara amica , mi mortificate - Sapete pure ...

Fla. Sì , lo so , che mi volete bene .

Cla. Vostro fratello vuol più partire per ora ?

Fla.

Fla. Ho speranza di no. Se sapeste, basta.

Fla. Raccontatemi qualche cosa.

Cla. Ho speranza di restar qui per sempre.

Cla. Maritarvi qui forse?

Fla. Chi sa.

Cla. E il signore Ottavio?

Fla. Se lo prenda chi vuole.

Cla. (Ma lo prenderei io, se me lo dessero.) (*da se.*

Fla. Che dite?

Cla. Nulla. Avete qualche cosa per le mani?

Fla. Vi è un certo vecchietto... Per ora non posso dir niente, saprete tutto...

Cla. A proposito di vecchietto, sta mane mi sono divertita assaiissimo con un vecchio.

Fla. Chi è questi? Lo conosco io?

Cla. Sì, lo conoscete. E' il signor Pantalone.

Fla. Non mi meraviglio, che vi siate ben divertita. E' l'uomo più lepido, e più gentile di questo mondo.

Cla. Volete, che ve ne racconti una bellissima?

Fla. La sentirò volentieri.

Cla. Il signor Pantalone si è innamorato di me.

Fla. Innamorato di voi?

Cla. Sì; che ne dite? Non è un bel pazzo? Potrebbe esser mio padre.

Fla. Da che l'avete voi argomentato, che sia invaghito di voi?

Cla. Oh da cento cose. Se l'aveste veduto! languiva; propriamente languiva. E poi me l'ha detto a chiarissime note.

Fla. (Pazienza! mi sarò ingannata. (*da se.*) Voi come avete corrisposto alle sue finezze?

Cla. Io? Ve lo potete immaginare. Quando gli uomini passano li trent'anni, non gli tratto più volentieri. Mi sono un po' divertita. L'ho lusingato un poco il povero galantuomo; l'ho lasciato partir colla

colla bocca dolce : ma a trattenermi di ridere ho fatto una fatica bestiale.

Fla. Parmi, che il signor Pantalone non sia persona, che meriti d'esser derisa.

Cla. Oh in quanto a me non la perdonerei nemmeno a mio padre.

Fla. E' molto, che un uomo di mondo accorto come lui si sia lasciato burlare.

Cla. Voleva egli far il bravo. Badava a dire, che le donne non l'hanno mai innamorato, che non le stima, che non le cura. Ma io con due paroline, con un' occhiatina di quelle che ammazzano, l'ho colpito, l'ho ferito, e l'ho conquassato.

Fla. Povero signor Pantalone, mi dispiace vederlo posto in derisione così.

Cla. Siete assai compassionevole. Ma voi, ora che mi sovviene, siete portata assaissimo per i Veneziani. Vi lasciereste far giù facilmente da un Verezianotto, che sapesse fare.

Fla. Io non praticerei persona, che mi potesse far giù.

Cla. Se praticaste il signor Pantalone, può essere, che con voi gli riuscisse di fare quello, che non gli è dato l'animo di fare con me.

Fla. Che vuol dire?

Cla. Siete tanto di buon cuore, che quantunque egli sia vecchio, scommetto vi avreste da lui lasciata menar per il naso.

Fla. Non posso tener celata la verità. Il signor Pantalone è un uomo, che mi piace infinitamente.

Cla. Voi mi dite ora una cosa, che mi dà pena. Flaminia, non vorrei, che gli diceste, ch'io lo burlo.

Fla. Non gli dirò, che lo abbiate burlato. Ma per l'avvenire potete tralasciare di farlo.

Cla. Mi volete far perdere il più bel divertimento di questo mondo.

Fla.

Fla. Cara amica, vi par cosa onesta deridere in sì fatta maniera una persona di garbo? fino, che aveste per lui qualche inclinazione vi compatirei; ma per deriderlo solamente, io non vi saprò lodare.

Cla. Basta... Sentite... Se devo confidarvi la verità, non lo faccio poi solamente per deriderlo; ma... quantunque non mi piaccino i vecchi, il signor Pantalone ha un non sò che, che mi dà nel genio.

Fla. (Peggio ancora per me.) (da se.

Cla. (E' necessario burlar anche lei, chi non vuol perdere il divertimento.) (da se.

Fla. Lo pigliereste voi per marito?

Cla. Perchè no? Potrebbe anche darfi.

Fla. Se disprezzate gli uomini, che hanno passati li trent'anni.

Cla. Tutti gli uomini non sono, come il signor Pantalone.

Fla. Ed egli, credete voi, che aderisse alle vostre nozze?

Cla. Lo credo sicuramente.

Fla. Potreste anche ingannarvi.

Cla. Sapete voi qualche cosa in contrario?

Fla. Il mio dubbio è fondato sul temperamento del signor Pantalone. Non mi par uomo da lasciarsi lusingare sì facilmente.

Cla. Oh Flaminia cara, mi conoscete.

Fla. Qualche volta ci fidiamo troppo di noi medesime.

Cla. Quasi, quasi mi fareste venire un poco di caldo.

Fla. Non vi riscaldate. Se saranno rose fioriranno.

Cla. Fioriranno certo.



SCE.

S C E N A I V.

Celio, e dette.

Cel. **N**ipote mia, dove vi cacciate voi, che non vi lasciate trovare?

Cla. Eccomi qui, signore. Vi occorre nulla da me?

Cel. Per voi si può morire; non vi lasciate vedere.

Cla. Vi è venuto forse qualche accidente?

Cel. (*Sputa.*) Non per grazia del cielo. Non mi parlate di queste cose per carità.

Fla. In verità, signor Celio, avete una buonissima cera.

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Cla. Via state allegro. Siete grasso, rosso, fresco...

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Cla. Sì caro zio, il cielo vi conservi.

Cel. Un grand' uomo è quel signor Pantalone. Basta, ch'io lo veda; basta, che stia un' ora con lui, mi passa tutto.

Fla. Il signor Pantalone è adorabile.

Cel. E' adorabile certo.

Cla. In fatti dopo, che siete stato a desinar con lui, siete più allegro, più brillante, più bello.

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Cla. Sono svaniti i giramenti di testa?

Cel. Sì.

(*sputa.*)

Cla. Il polso va bene?

Cel. Sì; ma non mi parlate di queste cose. Nipote mia, il signor Pantalone è la mia salute. Egli mi ha guarito in buon punto lo possa dire, e desidero d' averlo sempre al mio fianco; onde voglio assolu-
tamen-

tamente, che si faccia questo matrimonio.

Fla. Qual matrimonio, signore?

Cel. Del signor Pantalone con mia nipote.

Cla. Sentite? (*a Flamminia*)

Fla. E' disposto il signor Pantalone?

Cel. Signora sì, è disposto. Glie l' ho detto. Clarice, e spero, che si farà senz' altro.

Cla. Sentite. (*a Flamminia* .

Fla. Me ne rallegro infinitamente.

Cla. (Ora la scena si fa più bella. (*da se.*) Come gli avete detto, signor zio?

Cel. Glie l' ho detto . . . Non mi ricordo più le precise parole: ma contentatevi, ch' egli non è lontano.

Fla. (Le mie speranze sono perdute.) (*da se.*

S C E N A V.

Argentina, e detti.

Arg. Signore, siete domandato. (*a Celio* .

Cel. Chi mi vuole?

Arg. Il giovine dello speziale col solito divertimento.

Cel. Col lavativo.

Arg. Per l' appunto.

Cel. Vengo subito.

Cla. Ma se state bene ora: che cosa volete fare di questa sudiciera?

Cel. Sono avvezzo così, se non lo facessi mi ammalerei.

Cla. Eh via, che siete sano, e starete sano.

Cel. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. (*parte.*

Il Vecchio Bizzarro.

E

SCE.

S C E N A VI.

*Flamminia , Clarice , Argentina .**Arg.* **S**ignora Flamminia , anch' ella è domandata .*Fla.* Da chi ?*Arg.* Dal signor Pantalone .*Fla.* Avrete sbagliato . Sarà la signora Clarice .*Arg.* No davvero , ha domandato di lei .*Fla.* Per me è padrone .*Cla.* Io partirò , signora .*Fla.* No , no , restate pure .*Arg.* Eh stia forte . Il vecchietto è di buon gusto . Non si confonderebbe se fossero sei . *(parte .**Cla.* *(Vado fra me dubitando , che Flamminia sia gelosa di questo vecchio . La sarebbe bella davvero .**(da se .**Fla.* *(Può esser , che venga qui , perchè vi si trova Clarice .)* *(da se .**Cla.* In verità , signora Flamminia se avete qualche interesse con lui ...*Fla.* Io non ho interessi da trattare in segreto con chi che sia . *(alterata .**Cla.* Via via , non vi riscaldate .*Fla.* Una volta per ciascheduna .

S C E N A VII.

*Pantalone , e dette .**Pan.* **S**ervitor umilissimo .*Fla.* Serva umilissima .*Cla.* Gran carestia fa della sua persona il signor Pantalone . Non si vede mai .*Pan.*

Pan. (Adesso la me minchiona . (*da se.*) N' è vero , padrona ? Xè cent' anni , che non se vedemo . Quanti minuti xè passai da sta mattina a stassera .

Cla. Quando si ha della premura , le ore pajono secoli .

Pan. (E tocca via . *da se.*) E per questo anca mi ziro , e reziro come l' ave intorno al miel . (Botta de remando .) (*da se.*)

Fla. Sarete venuto , signor Pantalone , per fare una visita alla signora Clarice .

Pan. Se gh' ho da dire la verità . . .

Fla. Spiacemi , che l' abbiate ritrovata quì col disagio della mia compagnia ; ma mi ritirerò per non disturbarvi .

Cla. (Ora ci ho gusto .) (*da se.*)

Pan. Anzi patrona , voleva dirghe , che son quà per parlar con ela .

Fla. Eh no , signore ; ci conosciamo .

Pan. (Sieku malignassa ! Anca questa la finze de esser zelosa . Le me tol per man , come va , ste patronne ; ma no le ha da far con un orbo .) (*da se.*)

Cla. Signor Pantalone , se avete de' segreti colla signora Flamminia , comodatevi , io partirò .

Pan. La me vol privar delle so grazie ? La me vol lasar cusì presto ?

Cla. Quando poi la mia presenza non v' dia noja , refterò per compiacervi .

Pan. La me consola , la me rallegra , la me fa respirar .

Cla. (Il vecchio si scalda .) (*da se.*)

Pan. (Le pago coll' istessa monea .) (*da se.*)

Fla. Orsù , signori miei , io non ho da essere testimonio de' vostri vezzi .

Pan. Son quà per ela con tutto el cuor . (*a Flamminia.*)

Fla. Il vostro cuore è impegnato .

Pan. Gh' ala nissna premura per el mio cuor ?

Fla. Come potete voi dire , d' essere quì venuto per me ?

Pan. Ghe dirò. Ho trovà so fior fradello, el m' ha dito certe cose, certe parole, che no le capisso bene.

Fla. A mio fratello voi non dovete badare.

Cla. Che cosa vi ha detto il fratello della signora Flamminia?

Pan. No gh' ho suggizion a dirlo. El m' ha dito cusì...

Fla. Signore, mi meraviglio di voi, che vogliate dire in pubblico ciò, che mio fratello vi avrà detto in segreto.

Pan. No la xè cofsa, che no se possa dir...

Fla. Tant'è, voi non l'avete da dire.

Cla. (Vi è qualche mistero assolutamente.) (a se.)

Pan. Sala ela cofsa, che el me pol aver dito? (a Fla.)

Fla. Me l'immagino.

Pan. Cofsa ghe par su quel proposito, che la s' imagina.

Fla. Che cosa pare a voi?

Pan. Vorla, che diga come l'intendo?

Fla. Sì, ditelo pure.

Pan. Intendo, vedo, e capisso, che i se tol spaffo de mi.

Fla. Non è vero, signore...

Pan. Cofsa disela de sto tempo, patrona? (a Clarice.)

Cla. Il tempo è bello, ma la mia fortuna è assai trista.

Pan. Cofsa gh' ala, che la disturba?

Fla. Ah signor Pantalone. (sospira.) Niente. (si volta e ride.)

Fla. (Ehi vi burla.) (a Pantalone.)

Pan. (Eh me ne son intaggià.) (a Flamminia.)

Fla. Se conosceste meglio il mio cuore... (a Pan.)

Pan. La diga mo.

Fla. Pazienza. Non posso dirvi di più. (si volta.)

Cla. (Le credete?) (a Pantalone.)

Pan. (Gnente affatto.) (a Clarice.)

Fla. (Clarice mi disturba infinitamente.) (da se.)

Pan. Comandele, che le serva de una fettina de pero?

Cla.

Cla. Ha tutte le sue galanterie il signor Pantalone .

Pan. Colse da vecchio , vedela . Colse da pover omo .
Roba tenera , e che costa poco . (*tira fuori un*
coltello per mondar la pera .

Cla. Capperi ! Quel pezzo di coltello portate in tasca ?

Pan. Arma spuntada , che no serve più . (*mondando*
la pera .

Fla. Siete fatto apposta per favorire le donne .

Pan. Una volta m' inze gnava .

Cla. Se siete il ritratto della galanteria .

Pan. Dasseno ? (*mondando la pera .*

Fla. La grazià non si perde sì facilmente .

Pan. Eli via . (*come sopra .*

Cla. Guardate come monda bene quella pera .

Pan. Una volta me destrigava in do taggi . Adesso bi-
sogna , che fazza un pochetto alla volta .

Fla. Per far le cose bene , ci vuole il suo tempo .

Pan. Una volta fava presto , e ben ; adesso fazzo adasio
e mal .

Cla. Eh via , non vi avvilita , signore . Siete un uomo
fresco , forte e robusto .

Pan. La toga sto bocconzin de pero . (*a Clarice .*

Cla. Obbligatissima .

Pan. Anca ela , patrona . (*a Flamminia .*

Fla. Vi ringrazio . Signore , frutti non ne mangio mai .

Pan. No la se degna de riceverlo dalle mie man ?

Cla. Ha ragione la signora Flamminia ; a lei dovevate
presentarlo prima .

Fla. Io non ho queste prétensionj .

Pan. Mi no vardo le sutilezze . Vago alla bona . Vago
all' antiga . La favorissa , la prego . (*a Flamminia .*

Fla. Davvero vi sono obbligata . (*lo ricusa .*

Pan. La toga ela . (*a Clarice .*

Cla. Vi ringrazio . (*lo ricusa .*

Pan. Lo magnerò mi . (*mangia , e segue a tagliare .*
E 3 *Fla.*

Fla. Credetemi, signora Clarice, che il vostro carattere mi fa specie.

Cla. Ed il vostro, signora, mi fa compassione.

Pan. Comandela? (*offre a Flamminia.*)

Fla. Obbligatissima. (*ricusa.*)

Pan. E ela? (*a Clarice.*)

Cla. Grazie. (*ricusa.*)

Pan. Magnerò mi. (*mangia, e segue a tagliare.*)

Fla. La burla va bene fino ad un certo segno. (*a Cla.*)

Cla. Molte volte si dicono delle cose per iscoprire l'altrui intenzione.

Fla. In ogni maniera il fingere non è cosa buona.

Cla. Si vedono i difetti altrui, e non si conoscono i propri.

Pan. Comandela? (*a Flamminia.*)

Fla. Dispensatemi, signore. (*ricusa.*)

Pan. Comandela? (*a Clarice.*)

Cla. Sto bene così. (*ricusa.*)

Pan. Lo magnerò mi.

Fla. Io sono una donna, che parla chiaro.

Cla. Ed io sono una, che non parla torbido.

Pan. El rosegotto no la lo vorrà. (*a Flamminia.*)

Fla. (Che femmina ardita!) (*da se.*)

Pan. Gnanca ela. (*a Clarice.*)

Cla. Sì, signore, io lo prenderò. (*lo prende di mano.*)
(*no a Pantalone.*)

Pan. Brava. Da mi no se pol sperar altro, che rosegotti.

Fla. Ho inteso, signori miei. Accomodatevi meglio senza di me.

Pan. Eh via, me maraveggio. Cossa vol dir? Se scaldele; se vorle dar per le mie maledette bellezze? A monte, patrone, a monte ste cargadure. Se cognossemo. So, che le me burla. Son vecchio, ma no son da brusar. E se le me tol per un rosego.

segotto de fatto , le sappia , che gh' ho ancora pol-
pa , sugo , e sostanza , che son mauro , ma no son
marzo , e che se no son un pero botiro da prima
stagion , son un pero da inverno ben conservà ,
che no gh' ha invidia d' una nespola dalla corona .

Fla. Signore , se voi parlate di me , sappiate . . .

Cla. Io non so fingere , signore .

S C E N A VIII.

Ottavio , e detti .

Ott. **N**on vi è nessuno , che porti un' ambasciata ?

Fla. Possibile , che non vi sia nessuno ?

Ott. Non vi è nessuno , signora . Compatitemi , se ho
ardito di entrare . Premevasi di veder il signor
Pantalone .

Pan. Son quà . Cossa me comandela ?

Fla. Come sapevate , ch' ei fosse qui ?

Ott. Me l' ha detto il signor Celio . Ma , signora , la
mia persona vi è molto odiosa per quel , che io
vedo .

Fla. Eccolo il signor Pantalone ; servitevi , se vi ag-
grada .

Ott. Una parola in grazia , signora . (*tira in disparte*
(*Pantalone* .

Cla. (Si vede , che il signor Ottavio non lo può ve-
dere . Senz' altro è innamorata del signor Pantalo-
ne . Ora mi fa venir volontà di farla disperare dav-
vero . (*da se* .

Pan. Vegni quà ; contemela mo . Donca fior Martin ...

Ott. Il signor Martino mi ha fatto un affronto in pub-
blico per causa vostra ,

Pan. Per causa mia ?

Ott. Sì signore . I zecchini , che voi gli avete pagati
per

per me, dic' egli, che calano venti grani, e pretendeva ch'io glieli barattassi. Ha pubblicato alla presenza, di mezzo mondo, che ho perduto sulla parola. Che voi avete pagato per me. Che ho impegnato l'anello, e dicendogli, che, se i zecchini calano, venga a farsi risarcire da voi; ha detto, che siete un prepotente, un bulo, un uomo, che vuol vivere con soverchieria.

Pan. De mi l'ha dito sta roba?

Ott. L'ha detto, ed ha soggiunto, che ha coraggio per sostenerlo.

Pan. Non occorr' altro. Ho inteso.

Ott. Ve la passerete voi senza risentimento?

Pan. Ho inteso.

Ott. Io avrei cambiati volentieri a colui li zecchini calanti, ma sapete il mio stato...

Pan. Le compatissa, se le lassimo sole.

Ott. Se voi mi voleste favorire sopra l'anello...

Pan. Le me permetta, che vagai in un servizietto. Tornerò a riverirle; perchè sul proposito, che gerimo, no son gnancora contento. Voi, che vegnimo in chiaro della verità. Son un galantomo...

Ott. Se siete un galantuomo, dovete ascoltar mi...

Pan. Son un galantomo, e no voi sentir altro. Patronne.

(parte.)

Ott. Questa è una inciviltà, un' indiscretezza, un' impertinenza.

Fla. Signor Ottavio, nelle mie camere non vorrei, che si alzasse la voce.

Ott. Nelle vostre camere non parlerò più nè alto, nè basso.

Fla. Mi farete piacere.

Ott. Non so per altro da che provenga il disprezzo; con cui da poco in quà mi trattate.

Cla. (Ve lo dirò io.) (ad Ottavio.)

Fla

Fla. Non oso di disprezzarvi : ma intendo di essere nella mia libertà .

Ott. Posso sapere almeno il perchè ?

Cla. (Causa il signor Pantalone .) (*ad Ottavio .*)

Ott. Il signor Pantalone , signora , vi ha parlato di me ?

Fla. Sì , mi ha parlato con del calore . Mi ha detto cento belle ragioni , perchè si concludessero le nostre nozze .

Cla. (Non le credete .) (*ad Ottavio .*)

Ott. E voi , signora , che cosa avete in contrario ?

Fla. Per ora non ho piacere di legarmi .

Ott. Non dicevate così pochi giorni sono .

Fla. Non lo sapete , signore ? Noi donne siamo volubili .

Cla. Piano , signora Flamminia , che se lo siete voi , non lo sono tutte .

Fla. E' vero : voi non siete di questo numero .

Cla. Io mi picco d' essere una donna costante .

Fla. Costantissima nel burlarvi sempre di tutti .

Cla. Come potete dirlo ?

Ott. Con vostra licenza , signora Clarice , vorrei , che la signora Flamminia mi spiegasse con un poco più di chiarezza il motivo della sua novella avversione all' affetto mio .

Cla. Ma se ve lo dirò io . (*ad Ottavio .*)

Ott. Voglio saperlo da lei .

Fla. Dispensatemi , signor Ottavio .

Ott. Non signora , non posso in ciò dispensarvi . Pretendo , che mi abbiate a dire il perchè .

Fla. Ve lo dirò un' altra volta .

Ott. Ora voglio saperlo . Voglio saperlo ora , per regolarli anch' io a misura delle vostre ragioni .

Fla. Ve lo dirò dunque .

Cla. Siete buono , se credete , ch' ella voglia dirvi la verità . (*ad Ottavio .*)

Ott.

Ott. Questo è quello , che anch'io pavento . Voi non mi direte la verità .

Cla. Ve la dirò , signore , ve la dirò , perchè mi costringete a doverla dire . E voi stesso giustificaremi presso quella signora , che non mi crede ; ditele voi , se vi dico il vero . Signor Ottavio , quando vi ho conosciuto a Livorno , parevate un giovane di buon costume . In Venezia tardi ho saputo il modo vostro di vivere . Voi siete un giuocatore vizioso , siete un uomo , che si rovina , che eimenta la propria riputazione , che non merita stima , che non esige rispetto , e che da me non può lusingarsi di essere amato . Eccovi la verità : se vi dispiace d' averla intesa , incolpate voi stesso , che mi avete importunato per dirla . Ringraziate la signora Clarice , che mi ha insolentato per pubblicarla .

(parte .

Cla. Che dice il signor Ottavio ?

Ott. (Venezia non è più paese per me .) (parte .

Cla. Non mi risponde nemmeno . Convien dire , che Flamminia abbia detto la verità . (parte .

S C E N A IX.

Notte , strada .

Pantalone con lanterna , e due uomini .

Pan. **L**O cognosceu fior Martin ?

Uom. Lo cognosco .

Pan. De quà l' averia da passar .

Uom. A sta ora el passa ogni sera .

Pan. Ben , retireve . Stè attenti , e col capita deghe sie bastonadele per omo , e guente più .

Uom.

Uom. Lassè far a mi, fior.

Pan. No ghe dè su la testa. No ghe fè troppo mal. Me basta, che l'impara a parlar ben dei galantomèni della mia sorte. Vu altri stè là; mi stago quà, e se ghe sarà bisogno de gnente, fideve de mi. Savè chi son. No ve lasserò in te le pettele.

(chiude la lanterna.)

Uom. Me despiase de no poderghè dar su la testa. (par.)

Pan. De costori me posso fidar. Per mi i anderave in tel fogo, perchè po anca mi in ti so bisognì ghe fazzo del ben, se occorre, so defenderli in tuna occasion; e per i mi amici, e per i mi dependenti ghe son colle man, colla ose, colla scarsella, e colla vita stèssa, se occorre.

S C E N A X.

Brighella con lanterna accesa, e Pantalone.

Bri. **O** Sior Pantalon, ela ella?

Pan. Stuè quel feral.

Bri. Gh'ho da parlar, gh'ho da dar una poliza:

Pan. Stuè quel feral, ve digo.

Bri. Ma no se ghe vede...

Pan. Lo stuerò mi. (dà un calcio alla lanterna, e gliela getta di mano.)

Bri. Obbligatissimo.

Pan. Parlè a pian. Cossa voleu?

Bri. Ho da darghe una poliza del me patron.

Pan. Cossa vorlo da mi sior Ottavio. Me mandelo i mi quaranta ducati?

Bri. Credo anzi, che el ghe ne voja dei altri.

Pan. Andè a bon viazo, compare. Da mi no se vien a oselar i merlotti.

Bri.

Bri. Ma la senta sta poliza.

Pan. Quando l'halo scritta?

Bri. Adesso, in sto momento.

Pan. No xè mezz' ora, che l'ha parlà con mi.

Bri. E dopo l'ha scritto sto viglietto.

Pan. Dè quà, lassè veder.

Bri. Vedela? Se avessè la lanterna, che la m'ha mor-
zà...

Pan. Guente, ghe xè el bisogno. Seu omo da vardar-
me la schena?

Bri. Hala qualche nemigo?

Pan. Ghe xè dei baroni. Stè attento, se vien nissun,
e avviseme. (apre la lanterna.)

Bri. (No voria entrar in qualche impegno. Dall'altra
parte me preme anca mi sti danari. (da se.)

Pan. (Legge.) *Signor Pantalone riveritissimo.* Dovendo
domani partir per Livorno per accomodare gli af-
fari miei, sono in necessità di danaro. Vortei dis-
farmi del mio anello, che ha vossignoria nelle ma-
ni; perciò la prego, se fa per lei, darmi il re-
stante del prezzo, e se non lo vuole per se, pro-
curarne la vendita sollecitamente. A me è costato
dugento zecchini; ma lo stato, in cui mi ritrovo,
mi obbliga a darlo per meno. A lei mi rimetto,
essendo certo della sua onoratezza, assicurandola
che in caso tale il di lei soccorso può contribuire
alla mia quiete, e alla mia riputazione. Attendo
la risposta con impazienza alla spezieria del Sai-
ro, e riverendola sono. Poverazzo! el me fa an-
ca peccà.

Bri. Hala letto?

Pan. Ho letto. (ferra la lanterna.)

Bri. Cossa disela? Lo porla consolar?

Pan. Sentì, messer Brighella, mi son uno, che per gon-
zo no voi passar. Fazzo servizio, co posso, basta,
che

che no i me vegna con dei partii. Se sior Otta-
vio vol andar a Livorno, se el gh'ha bisogno das-
seno per i fatti soi, e no per rógar: son un ga-
lantomo, lo servirò. L'anello l'ho fatto veder, l'
ho fatto stimar. Tutti lo considera de sotto dei
cento, e cinquanta zecchini. Ma a chi stima, nò
ghe dol la testa. Andè là, andè dal vostro paron,
diseghe, che, se l'è contento, ghe ne darò cen-
to, e sessanta. Comprerò mi l'anello per farghe
servizio, e perchè nol creda, che voggia far ne-
gozio sul so bisogno, diseghe, che el vaga a Li-
vorno, che el fazza i fatti soi, tegnirò l'anello fie
mesi, un anno, e senza nissun interesse, e col me
darà i mi bezzi, ghè darò la so zoggia indrio.

Bri. Questo l'è un trattar da gran signor, da par soo.

Pan. Non son un gran signor, ma son un galantomo.
Son chi son.

Bri. Caro sior Pantalon...

Pan. Andè via, no perde più tempo. Adessadesso sarò
là anca mi.

Bri. Vago subito. Ma no ghe vedo.

Pan. Aspettè, che ve farò luse. (*apre la lanterna.*)

Bri. No vorave...

Pan. Andè via de quà ve, digo.

Bri. (Anderò da st' altra banda.) (*da se, e parte.*)

Pan. Ho paura, che i passa la mezza dozena. (*fischia.*)

S C E N A X I.

Martino, e Pantalone.

Mar. **F** Urbazzi, sassini. Mi no fazzo gnente a nissun.

Pan. Com' ela? (*apre la lanterna.*)

Mar. Sior Pantalon, son sassinà.

Pan. Gnente, compare; el scarso dei zecchini.

Mar.

Mar. A mi : cospettonazzo?

Pan. Via sangue e tacca.

(mette mano .

Mar. Sior Pantalon, bona sera fioria.

Pan. Schiavo, compare.

Mar. No credeva mai, che me fessi sto affronto.

Pan. Quanto giereli scarfi i zecchini?

Mar. Via, no parlemo altro.

Pan. Voi saver quanto che i giera scarfi.

Mar. Quattordese grani.

Pan. Sie sia quattordese ottantaquattro. Tolè sto mezzo felippo, che me darè el resto doman.

Mar. E n' importa.

Pan. Tolelo, che voggio ché lo tolè.

Mar. Lo togo.

Pan. Semo del pari. Mi ho pagà el mio debito, e vu avè pagà el vostro; zitto, gnente fu, gnente sia.

Mar. Grazie de tutto, sior Pantalon.

Pan. Sè paron de mi, compare Martin. A revederse e co volè qualcosfa da mi, comandeme. (parte .

Mar. Manco mal, che xè de notte. Nissun saverà gnente. (parte .

S C E N A XII.

Camera in casa di Celio.

Celio, e Traccagnino.

Tra. **S**ior patron, la me favorissa el ducato.

Cel. Tieni, te lo dono, ma non lo meriti. Che razza di medico è colui? Borbotta, che non s' intende, non ha detto nulla, e mi ha fatto venire più male di quel, che aveva. (sputa .

Tra. E sì l'è un omo de garbo.

Cel. Vammi a ritrovare il signor Pantalone.

Tra.

Tra. E no la me dise altro?

Cel. Non ti ho da dir altro. Vammi a trovar il signor Pantalone.

Tra. Non me par, che abbiè dito tutto.

Cel. Che cosa dovrei dire di più?

Tra. Me par, che doveressi dir: vammi a ritrovare signor Pantalone, che ti darò un ducato.

Cel. Briccone; ti dò il salario, e se voglio un servizio, ho da pagarti ancora?

Tra. Quelle parole le ha una virtù simpatica, che me fa caminar più presto.

Cel. Va subito. Vammi a ritrovar il signor Pantalone.

Tra. Che ti darò un ducato.

Cel. Che ti darò, se non vai, delle bastonate.

Tra. Queste le xè parole, che per antipatia le me impedisse de camminar.

Cel. Ti farò muovere con il bastone.

Tra. Se me darè, ve vegnirà una sciatica in tun braccio.

Cel. (*Sputa.*) Va via di quà.

Tra. Se griderè, ve vegnirà la scaranzia.

Cel. (*Sputa.*) Va via dico.

Tra. Ve vegnirà la colica in tel cervello.

Cel. Sta zito, briccone. (*sputa.*)

Tra. Se anderè in colera, deventerè paralitico.

Cel. (*Sputa.*) Il diavolo, che ti porti.

Tra. Se chiamerè el diavol, el ve porterà via.

Cel. (*Sputa forte.*) Oimei. Vattene per carità.

Tra. Via, vado. Za el ducato me lo darè.

Cel. Te lo darò. Vattene, te lo darò.

Tra. Gnente paura, sior patron. Sì bello, san, gh'avè bona ciera.

Cel. In buon' ora, in buon punto lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Tra. El vostro mal l'è in tel cervello.

Cel. Sei un briccone.

Tra.

Tra. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. (parte.)

S C E N A XIII.

Celio solo.

Tutti mi fanno arrabbiare, mi fanno disperare, mi fanno crescere il male. Non vi è altri, che il signor Pantalone, che mi consoli, che mi faccia star bene. Volesse il cielo, ch' egli prendesse mia nipote per moglie, e che volesse venire a stare con me; lo farei padrone di tutto il mio.

S C E N A XIV.

Clarice, e detto.

Cla. **E** Bene, signor zio...

Cel. O nipote, ora appunto pensava a voi.

Cla. Ed io voleva domandarvi che cosa ha detto di me il signor Pantalone.

Cel. Ha detto qualche cosa, che mi fa sperar bene. Voi lo prendereste volentieri?

Cla. Se avesse egli trent'anni di meno, perchè no.

Cel. E se io in riguardo suo vi facessi una donazione di tutto il mio?

Cla. Allora poi lo prenderei anche se avesse trant'anni di più.

Cel. Facciamola dunque.

Cla. Ma con un patto.

Cel. Con qual patto?

Cla. Che della roba, che mi donaste, fossi patrona io, e maneggiandola a mio modo, non avessi a dipendere dalla seccatura d' un vecchio.

Cel.

Cel. A questa condizione non si farà niente.

Cla. E niente sia.

Cel. Voi mi volete veder morire.

Cla. Perchè?

Cel. Perchè solo il signor Pantalone mi potrebbe dare la vita.

Cla. Eh vi vuol altro per guarire da' vostri cancheri.

Cel. (*Sputa forte.*) Che parlare sguajato!

S C E N A X V.

Flamminia, Florindo, e detti.

Fla. **O**Ra mi lusingate, caro fratello. Ho motivo di non vi credere.

Flo. Eppure credetemi, ch' ella è così.

Cel. Caro amico, voi, che avete della bontà per me, persuadete voi mia nipote a fare una cosa buona.

Flo. Che cosa, signore?

Cel. A sposare il signor Pantalone.

Fla. Sentite? Non ve l' ho detto?

Flo. Evvi qualche trattato fra lei, e il signor Pantalone?

Cel. Vi potrebbe essere.

Cla. Basterebbe ch' io volessi.

Fla. Ecco, sentitela.

(*a Florindo.*)

Flo. A me il signor Pantalone si è dichiarato parzialissimo di mia sorella.

Cel. E con me si è dimostrato inclinatissimo per mia nipote.

Fla. Il signor Pantalone si burlerà dell' una, e dell' altra.

Cla. Io non sono una persona, di cui la gente si prenda giuoco.

Flo. Nè mia sorella sarà impunemente schernita.

Cel. La signora Flamminia non è impegnata col signor Ottavio?

Il Vecchio Bizzarro.

F

Flo.

Flo. Col signor Ottavio ogni trattato è sciolto.

Cla. Ed ella volentieri si mariterebbe in Venezia.

Cel. Non so che dire; giacchè non ha difficoltà di sposare un uomo avanzato... posso esibirmi ancor io.

Cla. Non vi mancherebbe altro per crepare in tre giorni.

Cel. (*Sputa.*)

S C E N A XVI.

Pantalone e detti.

Pan. **C**ON buona grazia, son quà. I m' ha dito, che fior Celio me cerca, patroni riveriti.

Cel. Sì, caro amico. Sono io, che vi cerca, perchè ho bisogno di voi.

Flo. Anch' io ho da parlarvi, signor Pantalone.

Pan. Son quà per tutti. E ele comandele gnente da mi? (*a Flamminia, e Clarice.*)

Cla. La signora Flamminia vorrebbe qualche cosa.

Pan. La comandi, patrona. (*a Flamminia.*)

Flo. La signora Flamminia vorrebbe sapere, se voi vi prendete spasso di lei.

Pan. Per cossa me disela sto tanto, patron?

Flo. Che cosa avete voi detto a me tre ore sono in proposito di mia sorella?

Pan. Ho risposto a quel, che vu m' avè dito.

Flo. Io vi ho detto, ch' ella desiderava di maritarsi in Venezia.

Pan. E mi ho risposto, che saria fortunà quell' omo, che ghe toccasse.

Flo. Ho soggiunto, che sarei contentissimo, se voi foste quello.

Pan. Ho replicà, che no me chiamarave degno de sta fortuna.

Flo.

Flo. Ed io ho promesso di parlare con lei.

Pan. E mi ho mostrà desiderio de sentir la risposta.

Flo. Che dice ora il signor Celio, che si tratta l'accasamento fra voi, e la signora Clarice?

Pan. Se el se tratta, ho da saverlo anca mi.

Cel. Non vi ho detto, che mia nipote ha qualche inclinazione per voi?

Pan. Xè vero; e mi cossa v'oggio resposo?

Cel. Avete parlatò con della stima di lei.

Pan. I omeni civili no desprezza nissun. Ma za, che semo alle strette, parlemo schietto, e spieghemose un pecco meglio. Mi veramente son arivà a sta età senza maridarme, perchè m'ha piassò la mia libertà, e la vita, che me piaseva de far, no la giera troppo comoda per una muggier. Ades, so son in ti anni. Me xè morto do sorelle, che me serviva de compagnia; me governo, vago a casa a bon'ora; e se me capitasse una bona occasione, furfi, furfi faria in vecchiezza quello, che in zoventù non ho volesto far. In sta casa per altro non son vegnù co sto fin. Cola siora Clarice ho parlà a caso: co siora Flamminia ho parlà per el sior Ortavio. Tutte do le se ha cavà spasso de mi, le m'ha tolto per man; ho secondà el lazo, e ho resposo a tutte do de trionfo. Co sior Celio, e co sior Florindo ho parlà con rispetto, con un poco de accortezza, ma senza guente impegnarme. Son un galantomio, se le mie parole se pol intaccar, sòn pronto a dar sodisfazion a chi vol. Ma le sappia ste do patrone, che son a casa anca mi, che dalle donne no m'ho lassà mai minchionar, che con chi dise dasseno son capace de dir dasseno anca mi, e co chi se diletta de minchionar, cognosso el tempo, e so responder da cortesan.

Flo. Che dite voi signora sorella?

F 2

Flo.

Fla. Dirò...

Cla. Risponderò prima io, signore.

Pan. Avanti, che le risponda, le me permetta, che ghe diga altre quatro parole. Se qualcheduna intendesse da dir dasseno, e se con una de ele avesse la sorte de compagnarne, xè giusto, che avanti tratto ghe diga la mia intenzion. In casa mia se vive alla vecchia: le donne le ha da star a casa, le xè fatte per star a casa, e no per andar tutto el zorno a rondon. El carneval una volta all'opera, una volta alla commedia, e po basta. Anca se le volesse balar se unisse el parentà: e con un per de orbi se bala. Ho praticà el mondo; so quel, che nasce, quel, che succede, no digo de più, perchè no me vorave far strappazzar. Mi l'intendo cusì. Alla vecchia se fa cusì. Chi ghe comoda me risponda, a chi no ghe comoda se ne vaga a trovar de meglio.

Fla. Che dice la signora sorella?

Fla. Per me risponderò...

Cla. Perdonatemi, voglio prima risponder io.

Cel. Sì, nipote, dite voi la vostra savia intenzione.

Pan (Cusì scovereziremo terren.) (da se.

Cla. Rispondo dunque, e dico; che il signor marito alla vecchia non non è fatto per una giovine alla moderna. Che a questo patto non isposerei un re di corona. (parte.

Cel. Venite quà, sentite.

Pan. Adesso cognosso, che la me burlava.

Cel. Costei vuol essere la mia morte. (spusa.

Pan. Cossa dise siora Flamminia?

Fla. Io, signore, che non vi ho mai burlato, ma che sempre ho avuto per voi della stima, e della venerazione, vi dico, e vi protesto, che mi chiamerei fortunata, se vi degnaste di me, e mi troverete

A T T O T E R Z O. 33

ste rassegnatissima al vostro genio, al vostro savio costume.

Pan. Adesso cognosso, che la me diseva dasseno.

Flo. Mia sorella ha dieci milla ducati di dote.

Pan. E mi gh'ho tanto da poderghela figurar.

S C E N A XVII.

Argentina, e detti.

Arg. Signori, è qui il signor Ottavio, che vorrebbe passare.

Flo. Io non lo voglio vedere.

Pan. La se ferma. La lassa, che el vegna, e no la gh'abbia suggizion. Con licenza de sior Celio, diseghe, che el vegna avanti.

Arg. Che ha la signora Clarice, ch'è venuta di là ridendo?

Pan. La gh'ha le gattorigole in tel cervello.

Flo. Non crederei, che Ottavio potesse pretendere...

Pan. Sior Ottavio el va via domattina.

Flo. Se non ha denari.

Pan. El gh'ha più de cento zecchini. Lo so de seguro.

Flo. Come gli ha fatti?

Pan. I ghe sarà vegnui da Livorno. (Nol voi far saver, che ghe li ho dai mi.) (*da se.*)

Cel. Caro signor Pantalone, non mi abbandonate per carità.

SCE

SCENA ULTIMA.

Ottavio, e detti.

Ott. **C**He novità è questa? E' vero quel, che mi ha detto la signora Clarice? Il signor Pantalone sposerà la signora Flaminia?

Pan. Pol esser, che Pantalon la sposa.

Ott. Se ciò fosse, egli mi averebbe fatto una mal' azione.

Pan. Pantalon no xè capace de far male azion. Co siora Flaminia no vol fior Ottavio, fior Ottavio no la pol obbligar ~~son~~ galantomo; e che sia la vera, la pensa meglio a quel che xè passà tra de nu. Sto anello co la vol xè sempre a so requisizion.

Ott. (Ho capito; merito peggio, mi rimprovera con ragione.) (da se.) Florindo, se nulla vi occorre da Livorno, partiò domani.

Flo. Buon viaggio a voi.

Ott. Riverisco lor signori.

(parte.)

Pan. (Anca questa le xè giustada.)

(da se.)

Flo. Dunque, signor Pantalone, siete disposto a prendere mia sorella.

Pan. Basta, ch' ella sia disposta a tor un omo della mia età.

Flo. Son contentissima. Eccovi in testimonio la mano.

Pan. La chiappo in parola. Una donna della so prudenza, e della so bona condotta no el xè partio da lassar. (E diese mile ducati no i xè una sassada.)

(da se.)

Cel. Ah signor Pantalone, giacchè mia nipote è una pazza, voglio venire a stare con voi. Prendetemi in casa vostra per carità.

Pan. E vostra nezza?

Cel. Finchè si mariti, la metterò in ritiro.

Pan.

2an. Volentiera. A sto patto sè paron de casa mia. Con
mi no gh'averè fìati, no gh'averè rane. Staremo
allegramente, e con direzion.

Son stà un omo bizzaro in prima età.

Bizzaro me mantegno anca in vecchiezza.

Per no sacrificar la libertà

Del matrimonio odiava la cavezza.

Me marido alfin, perchè ho trovà

Dota, musò, bontà, grazia, saviezza,

E al despetto dei anni e del cataro

La vita voi fenir vecchio bizzaro.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini* Rif.

(*Pietro Barbarigo* Rif.

(*Francesco Morosini* 2.^o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Escutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.

IL RAGGIRATORE
COMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Il Raggiratore.

A

PER.

PERSONAGGI.

DON ERACLIO, povero e superbo.

DONNA CLAUDIA, sua moglie.

DONNA METILDE, loro figliuola.

JACOPINA, Cameriera.

IL CONTE NESTORE, che poi si scopre Pasquale.

CARLOTTA, di lui sorella.

ARLECCHINO, uomo di Piazza, goffo e scaltro.

IL DOTTORE MELANZANA, Procuratore.

CAPPALUNGA, Trafficante impostore.

MESSER NIBIO, padre del finto Conte.

SPASIMO, Servitore.

Un compagno di Cappalunga, che non parla.

La Scena si rappresenta in Cremona.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Camera in casa del Conte Nestore.

Il Conte, il Dottore, Cappalunga, ed Arlecchino

I Con. **I**N due parole vi spiccio tutti.

Dot. La prego io, signor Conte, che ho degli affari alla Curia.

Con. Che mi comanda il signor dottor Melanzana?

Dot. Voleva renderle conto di quel, che jeri s'è fatto per la causa di don Eraclio.

Con. Avete parlato con esso lui?

Dot. Non, signore. Poichè, per dir la verità, con don Era-

A 2

Era-

IL RAGGIRATORE

Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa io parlo mal volentieri. E' uno, che non sa niente nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.

Con. E' vero, don Eraclio presume di saper tutto, e il pover' uomo non ne sa niente. Se non foss' io, che lo dirigessi!

Dot. E' verissimo, se non fosse vossignoria! (Ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della mal' ora.)

Con. Due parole ancora col signor Dottore, e subito sono da voi. (a Cappalunga.)

Cap. Ma io non ho tempo da perdere, signore. Mi lasciano quelle due copie di Raffaello per due zecchini, se vuole, che vada a prendere i quadri...

Con. Sì, subito. (Buon acquisto, li posso vendere per sei almeno.) (cava la borsa di tasca.)

Art. E mi, che gh' ho un affar più grande de tutti i altri negozj?

Con. In che consiste un sì grande affare?

Art. Me sbrigo in quattro parole. La sappia, fior... Ma bisogna per l'ordine del discorso tornar a dir tutto quello, che la m'ha dito in tre mesi, che se cognolessimo.

Dot. Non la finirà mai questo sciocco.

Con. Aspettate un poco, Arlecchino, che mi parlerete con comodo. Ditemi voi, signor Dottor... Tene-te, eccovi tre zecchini. Andate a prendere i quadri. Portateli da qui a due ore da don Eraclio, che vi sarò io pure. (a Cappalunga, dandogli li danari.)

Cap. E per me niente?

Con. Ci sarà qualche cosa per voi a misura del buon negozio, che mi riuscirà di fare. Siate lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lava l'altra: e l'uomo vive dell'uomo. Chi non s'ajuta s'affoga. Portatevi bene meco, ch'io sarò generoso con voi.

Cap.

A T T O P R I M O . 5

Cap. Vado subito . (Questi è un bravo Raggiratore .)
(parte .

S C E N A II.

Il Conte , il Dottore , ed Arlecchino .

Con. **E**Ccomi , signor Dottore , da voi . Cha c'è di nuovo intorno agl' interessi di don Eraclio ?

Dot. Le nuovè sono cattive . Perderà il palazzo , io dubito .

Con. Se perde il palazzo , non gli resta altro da perdere .

Dot. Suo danno , merita peggio la sua condotta . Pare a lui di essere il primo cavaliere d' Europa ; crede , che la sua testa sia la più brava testa del mondo .

Con. E' vero , ma non lo vorrei vedere rovinato sì presto .

Dot. Vossignoria ha della carità per lui .

Con. Sì , e non poca .

Dot. Per lui , o per la figliuola ?

Con. Ah Dottor malizioso ! Ne sapete più d' amor , che di legge per quel , ch' io sento .

Arl. Sior Dottor , no ve stè a intrigar in tel me mestier , che mi no m' intrigo in tel vostro .

Con. Taci , Arlecchino , che non si stimano quegli uomini , che non sanno fare di tutto .

Dot. Signore , mi maraviglio di voi ... (al Conte :

Con. Caro il mio Dottore , non andate in collera .

Dot. Io sono un uomo d' onore .

Con. Tenete una presa di tabacco .

Dot. E se vossignoria mi perderà il rispetto , in casa sua non ci verrò più .

Con. Eccovi un zecchino per i vostri passi di jeri .

Dot. Ora tornando sul nostro proposito .

Arl. E a mi no se me bada . No vojo esser strapazzà in sta maniera .

A 3

Con.

Con. Anche voi siete in collera?

Arl. Dei passi, ghe n' ho fatto anca mi dei passi.

Con. Passi, parole, buoni uffizj, sì, caro Arlecchino.

Arl. E in sta casa no ghe vegnirò più.

Con. Ho capito. Eccovi mezzo scudo.

Arl. La se comoda col fior Dottor.

Con. Dunque va male la causa di don Eraclio? (*al Dot.*

Dot. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.

Con. E don Eraclio dove anderà ad alloggiare?

Dot. Per la figliuola non mancherà una camera in casa del signor Conte.

Arl. In cas de bisogno a quella putta ghe posso esibì anca mi un tocco della me camera.

Con. Volete, ch' io ve la dica? Senza oltraggiar nessuno, salve le debite proporzioni, siete due capi d' opera.

Dot. Mi vorreste mettere con lui?

Arl. No ghe vol miga troppo, sala? Con un per de persuti me dottoro anca mi.

Dot. Orsù, io non ho volontà questa mattina di precipitare.

Con. Bravo, signor Dottore, andate da don Eraclio: dategli la nuova dell' imminente perdita del suo palazzo, e fategli la cosa ancora più disperata, che non credete.

Dot. Perchè non volete almeno, ch' io lo consoli?

Con. Perchè verrò io a consolarlo.

Dot. Vossignoria si farà merito presso di lui, e io non potrò sperar niente.

Con. Se avete da me, che volete sperar da lui?

Arl. El gh' ha un stomego forte el fior Dottor, capace de degerir tutto, se el magnasse anca da quattro.

Dot. (E' meglio, ch' io me ne vada.) Signor Conte, la riverisco.

Con. A rivederci da don Eraclio.

Dot. La prego di venir presto. Non mi lasci combattere con quel capaccio.

Con.

Con. Cercate anzi persuaderlo.

Dot. Se non vi è pericolo, che si persuada: ha una testa di marmo, e vuol quel, che vuole, e crede di saper solo più di quello potrebbero saper dieci. Più tosto, che aver che fare con lui, vorrei, cospetto di bacco, aver che fare colla più ostinata donna di questo mondo.

Con. Oh diavolo, che dite mai? Non lo sapete, che bestia è la donna ostinata?

Dot. Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.

Con. Insegnatemelo, caro Dottore.

Dot. Volentieri. *In legge. Si mulier: Codice de obstinationibus: s' insegna così: Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera. (par.*

S C E N A III.

Il Conte, ed Arlecchino.

Con. **Q**uesto è il codice dei villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello, che non si ottiene colla buona grazia, difficilmente si può sperar col rigore; che dici tu, Arlecchino adorabile?

Arl. Mi digo cusi, che per vincer l'ostinazion de Giacomina ghe vorave el *verbera verbera* de fior Dottor.

Con. Jacopina non ti vuol bene dunque?

Arl. No digo per lodarme, ma credo, che no la me possa veder.

Con. Questo è poco male. Che ti ha detto di me donna Cláudia?

Arl. Donna Cláudia m' ha dito... Ma non vorave fàlar el nome. Donna Cláudia xela la mugier, o la fiola de fior don Eraclio?

Con. Non lo sai ancora? Ma sei bene sciocco! Donna Cláudia è la moglie. La figliuola è donna Metilde.

A 4

Arl.

Arl. M' ha dito donca donna Metilde . . .

Con. Io non ti domando di lei, ma di donna Claudia .

Arl. No di lei, ma di lei. Se poderave receiver una grazia da vusslustrissima?

Con. Che vuoi?

Arl. Che almanco per una volta sola, dopo tre mesi; che ho l'onor de conoscerla, la me fasse la grazia de dirme la verità.

Con. La verità non la dico sempre?

Arl. Sior sì, el dise sempre la verità come un lunario.

Con. (E'un gran briccone costui; mi conosce più di quello, ch'io mi credeva.) Bene, qual verità vorresti tu sapere da me?

Arl. Vorave saver, se in casa di don Eretico ve preme più la fiola, o la madre.

Con. Questa non è cosa, che a te debba premere.

Arl. Ma la xè una cossa, che la me confonde. Ora me mandè a parlar alla madre, ora me mandè a parlar alla fiola. Ora quella me dis: dirai al Conte, che si scordi di me. Ora me dis quell'altra: ricorda al Conte, che non mi privi della grazia sua. Sta mattina tra de ele do, ho credesto, che le se volesse cavar i occhj. Tutte do in t'una volta le me voleva dir, che mi ve disesse; e le m'ha tanto dito, che no me ricordo più gnente affatto quel, che le m'abbia dito.

Con. Sei sempre stato un balordo, e lo sarai finchè vivi.

Arl. Aspettè, che ghe pensa un poco mejo, ché pol esser, che me ricorda qualcosia.

Con. Converrà, che io mi serva di qualcun'altro.

Arl. Zitto, zitto . . .

Con. Ti ricordi qualche cosa?

Arl. Sior sì, m'arecordero, che Giacomina m'ha dito; che son un aseno.

Con. Ha detto! bene, che non poteva dir meglio.

Arl. .

Arl. Obbligatissimo alle so grazie.

Con. E donna Claudia?

Arl. L'ha dito cusì de Vuffioria...

Con. Come! ha sparato di me?

Arl. Ma lassene fenir de dir. Ha dito cusì donna Clatudia ... Ma in tel'istesso tempo xè saltada suso donna Metilde.

Con. E che ti ha detto donna Metilde?

Arl. Adesso mi viene in mente. La m'ha dito, che a Vuffioria disesse da parte soa...

Con. Che cosa?

Arl. La madre la gh'ha rotto el filo, e no l'ha podesto fenir.

Con. Che cosa ha detto la madre?

Arl. La dise: quando viene da noi il signore... Ma in quel punto xè arrivà quella diavola de Giacomina, e mi confesso la verità, me son voltà da quella banda, e delle patrone no me son recordà più gnente affatto.

Con. Bella premura, che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognovole.

Arl. Ma vu no me podè far quel ben, che me pol far Giacomina.

Con. Va dunque, e più non mi venire d'intorno.

Arl. Ma la Giacomina la pol far del ben anca a vuffioria.

Con. Come?

Arl. Oh bella! parlando alle so padrone per vu.

Con. Non dici male. Convien coltivare la Cameriera. Procura, ch'ella parli per me.

Arl. Ma la verità vorave saver. Alla madre, o alla fiola?

Con. A tutte due per ora.

Arl. Dise el proverbio: chi vol ben alla fiola fa carezze alla mama. No la xè miga boccon cattivo donna Metilde.

Con.

Con. Sì, è una ragazza di garbo.

Arl. Ho inteso, signor Conte el vorave matrimoniar.

Con. Prendi quest' astucchio. Portalo in nome mio...

Arl. A donna Metilde?

Con. No; a donna Claudia.

Arl. No capisso gnente.

Con. Non è necessario, che tu capisca.

Arl. Ma mi bisognerebbe, che saveisse tutto per non faltar.

Con. Fa quel, che ti dico.

Arl. Vorave sta volta che fessi a mio modo.

Con. Che cosa vorresti tu, ch' io facessi?

Arl. Qualcossetta anca per la ragazza.

Con. Bene. Recale questa piccola tabacchiera. Ma bada bene, che la madre non sappia della figliuola, e la figlia non ha da saper della madre.

Arl. Signor sì, lassè far a mi... Ma un'altra cosa ghe vol.

Con. Che cosa?

Arl. Un regaletto alla cameriera.

Con. Che vuoi, che le dia? Non ho niente in pronto.

Arl. Senza sto complimento se score pericolo de no far gnente, che staga ben.

Con. Eccoli uno scudo.

Arl. Sto scudo mo veramente lo tegnirave volentiera per mi.

Con. Fa come vuoi.

Arl. E per la cameriera?

Con. Sei un birbante, Arlecchino carissimo.

Arl. Sarà come, che la dise ela.

Con. Ma per ora non ci è di più.

Arl. Son galant'omo; me contento de quel, che se pol aver. Vago a far el mio debito. La scatola alla madre, el stucchio alla fiola...

Con. No, l'astucchio alla madre...

Arl.

Arl. Mi dirave el stucchio alla fiola.

Con. Perchè?

Arl. Perchè l'è una galantaria più da putta, che da maridada.

Con. Fa quello, che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la Cameriera.

Arl. E se la me dà dell' aseno?

Con. Non importa.

Arl. Sì, l'è la verità: se la me dise aseno, è segno, che la me vol ben, che la desidera, che gh'abbia del ben, perchè i aseni al di d'ancuo, xè quelli, che gh'ha fortuna. (parte,

S C E N A IV.

Il Conte, poi Spasmo.

Con. **B**ellissima è la storiella di queste due graziose femmine madre, e figlia, che mi amano. La figlia aspira all'onore delle mie nozze. La madre all'onore della mia servitù. Coltivo l'una e l'altra per il mio fine, e intanto se dono sei, son sicuro di pigliar venti. Per la stessa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclio, e di qualche altro suo pari. A spese loro mantengomi in questa nobiltà ideale: La mia Contea è fondata sull'aria, e le mie rendite le ho stabilite sul raggio della mia testa. Se mi conoscessero, non mi direbbono il signor Conte. Il Conte Nestore sono io, il Conte Nestore. Pasquale di messer Nibio diventato è il Conte Nestore.

Spa. Signore, favorisca venire all'uscio di strada, che vi è una femmina pazza, che non si può discacciare nè colle buone nè colle cattive.

Con. Una pazza? Quali pazzie ha ella fatte?

Spa.

Spa. Senta se questa è una delle leggiere . All' abito ; alla figura , al modo suo di parlare si vede una donna ordinaria ; indovini chi si figura di essere ?

Con. Chi mai ? Qualche dama ?

Spa. Sì , signore , una dama , ma qualche cosa di più .

Con. Via spicciati .

Spa. Dice di essere sorella di vossignoria illustrissima .

Con. Mia sorella ? Come si chiama costei ?

Spa. Disse ella chiamarsi Carlotta .

Con. (Povero me ! sarà pur troppo colei .) (*da se* :

Spa. Comandi , che cosa vuol che si faccia ?

Con. Aspetta . (E' una bestiacca mia sorella : E' venuta a precipitarmi .) (*da se* :

Spa. Ci vuol poco a cacciarla via costei . Sono venuto a dirglielo , perchè se mai sentisse a gridare ...

Con. Aspetta , ti dico . (Come diavolo ha saputo , eh' io mi ritrovo in Cremona ?) (*da se* :

Spa. (Ci vedo dell' imbroglio nel mio padrone . La sarebbe bella , se fosse sua sorella davvero !) (*da se* :

Con. (Qui ci vuole un ripiego .) Dimmi , vieni qui . Coei , che dice essere mia sorella , è stata veduta da altri alla porta ?

Spa. Non c' era nessuno per buona fortuna .

Con. Presto dunque , fa che passi , e conducila qui da me .

Spa. Ma come mai signore ...

Con. Senti ; ti voglio ammettere ad una confidenza , che è importantissima .

Spa. Si fidi della puntualità mia .

Con. E bada bene che se tu parli , la tua vita è in pericolo .

Spa. (Costei è venuta a scoprire la Contea del fratello .) (*da se* :

Con. (Il ripiego non è fuor di proposito .) Sappi , che costei è una giovine di bassa estrazione , che ho amata per qualche tempo . L' ho dovuta lasciare per altri

altri impegni . Ella per amore mi cerca , e per comparire con titolo onesto , ardisce di fingersi mia sorella .

Spa. Il solito è , in questi casi , fingersi moglie e non sorella , mi pare .

Con. Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera ; e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio .

Spa. Mandiamola via dunque .

Con. No , non voglio inasprirla . La farò partire da qui a qualche giorno .

Spa. E intanto passerà per sorella .

Con. Questo può essere il minor male .

Spa. In quegli abiti farà poco onore al fratello .

Con. A ciò si può rimediare . Introducila presto , prima che si faccia scorgere dal viciniato .

Spa. Vado subito .

Con. E bada bene .

Spa. Non c'è pericolo . (parte .

S C E N A V.

Il Conte solo , poi Carlotta , e Spasimo .

Con. **M**Ancavami ora codesto imbroglio . Si può far peggio per me ? Son 'curiosissimo di sapere come , e perchè sia costei venuta . Minor male sarà se non è venuto seco mio padre . Con costei , che è donna , alfine posso compromettermi di farla essere quel , che vogl'io ; ma se venisse mio padre , che è uomo all'antica , vero contadino di que' rustici satraponi ... eccola . Bella figura da farmi onore !

Car. L'ho poi ritrovato questo baronaccio di mio fratello .

Con.

Con. Cara sorella, son contentissimo di vedervi.

Spa. (Ha principiato con un bel complimento.)

Car. Bell'azione da somaraccio ! piantarci tutti così senza carità, senza discrezione.

Spa. (Non faccia, che parli così, signore.) (*piano al Con.*

Con. (Amore la fa parlare ; si lamenta , perchè l'ho abbandonata (*piano a Spasimo.*) Vattene , ti chiamerò , se avrò bisogno .

Spa. Sì, signore. (*in atto di partire.*

Car. E vostro padre ancora mi ha detto...

Con. Riposatevi ; parleremo dappoi.

Spa. (Ha padre vivo il padrone.)

Car. Eh , caro signor Pasquale...

Con. Vuoi andartene? (*a Spasimo.*

Spa. Vado subito . A chi dice Pasquale?

Con. A te l'avrà detto.

Spa. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, che se mi dice un' altra volta Pasquale, non mi terrò di dirle...

Con. Vattene, e avverti di non parlare.

Spa. (Oh temo voglia esser difficile , che io non dica niente.) (*parte.*

S C E N A VI.

Il Conte, e Carlotta.

Car. **V** Oi siete quì dorato, inargentato, e a casa vostra si muor dalla fame.

Con. Zitto. Il diavolo vi ha quì portata per rovinarmi. Dite piano, che nessuno vi senta.

Car. Dirò piano quanto volete ; ma ora sono con voi , e da voi non mi parto più , e voi ci doverete pensare.

Con. Se saprete condurvi , se avrete giudizio , io potrò fare la vostra fortuna.

Car.

A T T O P R I M O. 15

Car. Son venuta qui per disperazione. E' stato detto in villa da noi, che voi eravate in Cremona. Son due giorni, che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di qui vi ho veduto a caso alla finestra...

Con. Avete domandato di me?

Car. A più di trenta persone.

Con. Sapete chi sono io?

Car. Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello;

Con. Ma in Cremona lo sapete chi sono?

Car. Chi siete in Cremona?

Con. Il Conte Nestore di Colle Ombroso.

Car. Serva umilissima, signor Conte.

Con. Servitore umilissimo della signora Contessa.

Car. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per questo.

Con. Ma, se volete star meco, avete a sostenere il mio grado.

Car. Con questi bei vestimenti.

Con. Circa agli abiti si fa presto. Un rigatiere vi veste in meno di un' ora.

Car. Fate voi, fratello, io sono nelle vostre mani: mia badate bene, che ci faremo burlare.

Con. So che avete dello spirito. Quando voi sappiate addattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno, che tenga conto del mio.

Car. Avete roba? Avete quattrini?

Con. Ho di tutto, sorella mia, non istarete male.

Car. E la vostra povera moglie?

Con. Un giorno penserò anche per lei.

Car. Voleva io, ch'ella venisse con me.

Con. No per ora. Sarei rovinato.

Car. E vostro padre?

Con. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate

sate a loro . Chi sa , che non mi riesca di maritarvi col titolo di Contessa .

Car. Per il titolo stimo il meno . La difficoltà consiste in saper fare .

Con. Imparerete col tempo . Vi darò io delle buone lezioni . V' introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili . Non dubitate ; io sono in credito , e colla scorta mia farete voi pure la vostra bella figura . Venite meco , che voglio farvi vedere i frutti dell'ingegno mio . Vedrete ori , argenti , biancherie .

Car. Ma , ditemi in grazia , che mestiere fate ?

Con. Mi maraviglio di voi . Sono chi sono . Il Conte Nestore non fa mestieri . *(parte .*

Car. Fortuna ti ringrazio . Se il Conte Nestore non fa mestiero , avrà finito d' arar la terra anche la Contessa Carlotta . *(parte .*

S C E N A VII.

Camera in casa di don Eraclio .

Don Eraclio , e il Dottore .

Dot. **S**I persuadea , signor don Eraclio , che la cosa è così .

Era. Voi non mi venderete lucciole per lanterne . Di legge ne so ancor io quanto basta .

Dot. Ella , per quel ch' io sento , mi crede ignorantissimo .

Era. Io non dico questo .

Dot. O un ignorante , o un furbo .

Era. Nè l' uno , nè l' altro .

Dot. Dunque sarà vero , che la di lei causa è in pericolo ,

Era.

Era. Vi dico, che la mia causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. (Vorrei pur veder di convincerlo, se fosse possibile.)

Era. Ho eseminato bene l'articolo, e so, che la causa non la posso perdere.

Dot. Favorisca. Sa ella di essere debitore di Anselmo Taccagni di due mila scudi di capitale?

Era. E' verissimo.

Dot. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

Era. Non lo nego.

Dot. Dunque bisognerà soddisfarlo.

Era. Ma la causa non la posso perdere.

Dot. Cospetto del diavolo! Vossignoria debitore è certo.

Era. Va bene.

Dot. Ha ella altro modo da pagar un tal debito, oltre la cessione del palazzo, di cui si tratta?

Era. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

Dot. Dunque la causa non si potrà sostenere.

Era. Ma questa causa non la posso perdere.

Dot. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

Era. Tagliatevi quel, che volete; la causa non la posso perdere.

Dot. Ma mi dica almen la ragione.

Era. Siete un bel Dottore, se avete bisogno, ch' io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

Dot. Sarò un ignorante. Favorisca d'illuminarmi.

Era. In questa sorte di liti non procede il Giudice *more legalis*.

Dot. *More legali*, vorrete dire.

Era. Ecco qui; voi altri dottori non sapete altro, che stare attaccati alle lettere dell' alfabeto. Un *esse* di più, un *essè* meno vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

Dot. La sentirò volentieri da lei.

Era. Da me sentirete di quelle cose, che vi faranno
Il Raggiratore. B *stor.*

sfordire. Troverete pochi cavalieri della mia nascita, del mio rango, della mia antichità, che sappiano, come me, di tutto quello, che si può sapere.

Dot. Mi premerebbe saper per ora la di lei virtù nel proposito di questa causa.

Era. In materia di cause ne ho difeso più di voi forse, per carità, per amicizia, per protezione. Il mio nome alla Curia è rispettato, e temuto.

Dot. S' adoperi dunque per se, come si è adoperato per gli altri.

Era. A un cavalier mio pari non è lecito agire per me medesimo, come far saprei per un altro.

Dot. Illumini me almeno, che sono il di lei Procuratore. So il mio mestiere, per grazia del cielo; ma pure imparerò volentieri qualche cosa di più da un Cavaliere del di lei talento.

Era. Noi abbiamo una causa ... Come chiamate voi la causa, che abbiamo?

Dot. Questo è un giudizio di *Salviano*, intentato da un legittimo creditore Ipotecario per intentare l' *effetto obnoxio*.

Era. Questo *obnoxio* è un termine da dottore, non lo capisco.

Dot. Vol dir obbligato.

Era. Bene dunque, noi abbiamo una causa di *Salviano obnoxio*.

Dot. Non confondiamo i termini.

Era. Ed io vi dico, che la causa non si può perdere.
(*alterato*.)

Dot. Se non mi dice la ragione, non ne sarò persuaso.

Era. La ragione è questa. *Salviano* non può portar via il Palazzo *obnoxio* di un Cavaliere ipotecario, che non ha altro, che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà Giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobilità,

tà , voglia precipitare una famiglia come la mia ,
che discende da Eraclio Imperatore di Roma .

Dot. Eraclio è stato Imperatore di Costantinopoli .

Era. Questo non serve ; ma la causa non si può perdere .

Dot. Ora , che ho inteso la ragione , me ne consolo con
lei ; vada dal Giudice , mostri la discendenza di
Eraclio ...

Era. E gli farò vedere , che i miei antenati erano pa-
droni del Po dalla fontana Aretusa , dov'egli na-
sce , sino all' Adriatico , dove s' inselva .

Dot. Il Po s' inselva nel mare ?

Era. Voi non sapete altro , che di Salviano .

Dot. Tutti non possono avere una mente così felice .

Era. Dottore , parliamo di cose allegre . Già la causa
non si può perdere . Oggi resterete a desinare
con noi .

Dot. Riceverò le sue grazie . (Convien pigliare quel ,
che si può .) (da se .

Era. Abbiamo due capponi di Venezia , un alesto , e
un arrosto , e un pezzo di vitella mongana , e un
piatto di ostriche , e due bottiglie esquisite : oltre
il solito desinare , che avrà ordinato la Dama .

Dot. La signora donna Claudia è ella , per quel , che
si dice , che bada all' economia della casa .

Era. Non si dice , che bada all' economia ; queste sono
ispezioni di gente bassa . Donna Claudia mia moglie
bada allo splendor della casa , non all' economia .

Dot. E Vossignoria Illustrissima non s' intrica nelle cose
domestiche .

Era. I pari miei non hanno l' uso , non hanno il tem-
po . Altre cose maggiori occupano il mio talento .

Dot. Per esempio le liti .

Era. Sì , anche le liti , ma non questa , che abbiamo
presentemente . Questa è una lite , che non si può
perdere .

S C E N A VIII.

Cappalunga , e detti .

Cap. **C**On permissione di Vossignoria Illustrissima.

Era. Che? Non c'è nessuno de' miei servitori?

Cap. Perdoni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l'ardire.

Era. Quelle due corniole, che l'altro giorno mi avete venduto, non le stimano niente. Dicono, che ho gettato via il mio denaro.

Cap. Non se n'intendon questi signori. Se Vossignoria Illustrissima non le avesse conosciute per antiche, e buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella che sa, le ha conosciute subito; non vi è nessuno in questa città, che abbia l'intelligenza delle cose antiche, come ha il signor don Eraclio. *(al Dottore.)*

Dot. Sì certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

Era. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro, che le corniole sono bellissime, e se le mando a Roma me le pagano a peso d'oro.

Dot. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d'oro.

Era. Tacete col vostro Salviano.

Cap. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

Era. Che cosa avete da farmi vedere?

Cap. Due quadri di Raffaello.

Era. Di quel bravo, di quel celebre Veronese.

Cap. Non signore, non sono di Páolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

Era.

Era. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

Cap. Ora subito. (*s' accosta alla Scena, e chiama un
uomo, che viene con due quadri.*)

Era. Li conoscerò io, se sono di Raffaello d' Urbino.
(*al Dottore.*)

Dot. Badi bene, che non sieno copie.

Era. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

Dot. Se mi permette, vado via. Ritournerò a desinare.

Era. Trattenerervi un poco: veggiamo questi due quadri.

Cap. Eccoli, signore, questi sono due gioje.

Era. (*Li va osservando con attenzione.*)

Dot. (Povero sciocco: non sa niente.) (*da se:*)

Cap. Ha mai veduto i più belli? (*a don Eraclio.*)

Era. Aspettate: (*cava l' occhiale per vederli meglio.*)

Dot. (Più che guarda meno sa.) (*da se.*)

Era. E' vero, sono di Raffaello da Pesaro.

Cap. D' Urbino vuol dire.

Era. Da Pesaro a Urbino non ci sono, che poche miglia.

Dot. (Parmi, che stia mal di memoria ancora.) (*da se.*)

Era. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?

Cap. Non dica quanto vagliono, che non hanno prezzo.
Sono di una vedova, che non sa più che tanto.

Era. Si possono aver per poco dunque?

Cap. Ma è stata un po' maliziata, perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell' autore, e si è informata; e ha inteso dire, che le pitture di Raffaello sono rarissime.

Era. Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedete: (*osserva per di dietro i quadri.*) Ecco il nome dell' autore. Non si può negare, che non sieno di Raffaello da Urbino. (*al Dottore.*)

Dot. Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

Era. Qui non si tratta di Salviano , signor Dottore .
Quanto vuole la vedova di questi due quadri di
Raffaello di Urbino ? *(a Cappalunga .*

Cap. Ella mi ha domandato dieci zecchini l'uno ; ma
se si potessero aver per otto . . .

Era. Per otto zecchini l'uno sono assai piccoli , ne ho
comprato uno l'altro jeri grande sei volte tanto
per tre zecchini .

Cap. Di Raffaello d' Urbino ?

Era. Non so di che mano sia . Ma non è cattivo .

Cap. Perdoni . I quadri non si apprezzano dalla grandez-
za . . .

Era. Lo so ancor io , dalla mano .

S C E N A IX.

Il Conte Nestore , e detti .

Con. Servitore di don Eraclio .

Era. Amico , siete venuto in buona occasione . Osservate
questi due pezzi di quadro .

Con. Oh belli !

Era. Indovinate di che autor sono . (Non gli lasciate
vedere la tela per di dietro .) *(a Cappalunga .*

Con. Per me li giudico di Raffaele di Urbino .

Era. Originali , o copie ?

Con. Originali bellissimi .

Era. Così diceva ancor io . Indovinate quanto ne vo-
gliono .

Con. Se si dovessero valutare per quel , che vagliono . . .

Cap. Per otto zecchini l'uno si pollono prendere ?

Con. Li prenderei ancor io per questo prezzo . (Bravo ,
Cappalunga si è portato bene .)

Dot. (Ci giuoco io , che sono d' accordo fra questi due .)

Era. Facciamo così , Conte , prendiamone uno per uno .

Con.

Con. Sarebbe peccato lo scompagnarli.

Era. Se volete, che io ve li ceda.

Con. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia, e poi ora ho da spendere in altro. E' capitata stamane la Contessa mia sorella.

Era. Davvero? Me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla Dama.

Con. Mi farete onore; ma spicciatevi da quest'uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.

Era. Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, che ora vengo. *(a Cappalunga.)*

Cap. Sì signore. *(Mi sono portato bene?) (al Conte.)*

Con. *(Bravissimo. Aspettatemi dallo Speciale.)*

Cap. *(Sì signore.)* *(parte.)*

S C E N A X.

Don Eraclio, il Conte, il Dottore.

Con. **C**OME va la causa, signor Dottore?

Dot. Peggio che mai, signore.

Era. Eccolo qui; è ostinato a credere, che voglia terminar male. E io giudico, e sostengo, e provo, che la causa non si può perdere.

Con. Così diceva ancor io; mi pare, che don Eraclio non la possa perdere.

Dot. Ma la ragione, su cui si fonda, è ridicola.

Con. Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?

Era. Sovra un principio certo, infallibile.

Dot. Perchè un cavaliere non ha da restare senza il palazzo...

Era. Tacete. Non è questo solo il motivo.

Con. No, non è questo il solo motivo. Convien esaminare la natura del debito.

B 4

Era.

Era. Questo conviene esaminare.

Con. E se l'ipameca è generale, o speciale.

Era. E se è generale, non si può dire speciale.

Con. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.

Era. Non tiene un contratto, che è fatto senza solennità. Il Conte sa quel, che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (parte.)

S C E N A XI.

Il Conte, ed il Dottore.

Con. Questi è l'uomo più felice del mondo.

Dot. Ma la sua felicità vuol durare per poco.

Con. Intanto goderete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.

Dot. Mi ha nominato i capponi di Venezia, chi non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

Con. E dove trattasi di pelare, il signor Dottore non manca.

Dot. E il signor Conte non monda nespole.

Con. Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.

Dot. Ed ora Raffaello d'Urbino ha terminato di capponarlo. (parte.)

S C E N A XII.

Il Conte, poi donna Metilde.

Con. Costui mi conosce un poco meglio degli altri; ma son certo però, che trovandosi il suo interesse a tenerli meco, non mi recherà pregiudizio. Non

Non so, se colui d' Arlecchino avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una damina gentile; peccato, che non abbia ventimila scudi di dote! Non vorrei, che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.

Met. Serva, signor Conte.

Con. Riverisco la signora donna Metilde.

Met. Giacchè non c'è nessuno, vorrei prendermi una libertà.

Con. Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, e dirò anche della mia tenerezza.

Met. Tenete questa carta, riponetela presto presto.

Con. Che vi è qui dentro, signora?

Met. Lo vedrete poi. Compatite.

Con. Permettetemi, che possa almeno vedere...

Met. No, vi dico, non voglio. L'aprirete quando sarete da voi.

Con. Non so che dire. Voi sempre mi caricate di grazie.

Met. Sono piccioli segni dell'affetto mio.

Con. Veggo a mia confusione con quanta bontà mi trattate.

Met. Se potessi, farei di più.

Con. Arlecchino è ritornato qui questa mane?

Met. Lo vidi, che appena mi era alzata dal letto; non gli ho potuto dire quel, che io voleva. Mia madre è una tiranna con me.

Con. Dopo non è tornato?

Met. No certo.

Con. Potrebbe essere ritornato, che voi non lo sapeste. Vi è dubbio, che possa averlo veduto donna Clatidia senza di voi?

Met. Non può essere, perchè ella è stata fin' ora alla tavoleta. Tre ore ci sta ogni mattina allo specchio, e se io sto mezz'ora mi sgrida.

Con. Spiacemi, che non abbiate veduto colui.

Met.

Met. Perchè? Aveva qualche cosa da dirmi?

Con. Aveva una cosuccia da darvi.

Met. Che mai?

Con. Una piccola tabacchiera d'avolio con una miniatura eccellente. Quando verrà, vi supplico d'aggradirla.

Met. Tutto è prezioso quel, che viene dalle mani del signor Conte.

Con. Posso vedere quel, che rinchiude la carta?

Met. Per ora no, vi dico. Mi basta, che l'aggradite, e per segno d'aggradimento vi degniate di farne uso.

Con. Qualunque sia la finezza, che voi mi fate, non lo trascurerò il mio rispetto.

S C E N A XIII.

Donna Claudia, e detti.

Cla. CHe fate quì scioccarella?

Met. Niente, signora.

Con. Appunto m'informava da lei, dove poteasi riverir donna Claudia.

Cla. La mia camera sapete dov'è, nè vi è bisogno, che prendiate lingua da lei.

Con. Signora, credo vi sia nota l'onestà mia, onde non possiate temere...

Cla. Non vi offendete, Conte, che non lo dico per voi.

Met. Lo dice per me la signora madre. Gli dispiace, ch'io sia quì, perchè vi è il signor Conte. Anderò via, se comanda.

Cla. (Arditella!) Restate, io non ho soggezione di voi; anzi deggio parlare al Conte Nestore per conto vostro, ed ho piacere, che ci siate. (Vorrei disarmene di costei.) (da se.)

Met. (Se almeno mi proponesse a lui per isposa, ma sarà difficile.) (da se.)

Cla.

Cla. Accomodatevi. (*siede.*)

Con. Per ubbidirvi. (*siede.*)

Cla. Sedete, sedete voi pure.. (*a donna Metilde.*)

Met. Sì, signora. (*siede vicino al Conte.*)

Cla. Chi vi ha insegnata la civiltà ? Non si dà incomodo alle persone sedendo da vicino.

Met. La sedia era qui... (*scostandosi.*)

Con. Resti pure. Anzi nella stagione, in cui siamo, si sta meglio uniti.

Met. Mi accosterò dunque. (*alzandosi un poco.*)

Cla. Sfacciatella. A chi dico io ?

Met. Compatisca. (*rimane al suo posto.*)

Con. (Sono in un pochino d'imbroglio; ma saprò condurmì.) (*da se.*)

Cla. E' qualche tempo, che ho desiderio di sfogarmi un poco colla mia signora figliuola. Da sola a sola non ho voluto farlo, temendo, che l'ardir suo, e la mia intolleranza mi conducessero a qualche eccesso. Mio marito è come se non ci fosse; non pensa, che a rovinar la casa, ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto andrebbe bene, mercè la mia direzione, se non avessi una figlia, che mi dà occasione di essere malcontenta.

Met. Che cosa le faccio io, che non mi può vedere ?

Cla. Che cosa andate dicendo voi, che io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna ?

Met. Sempre chi riporta, vi aggiugne qualche cosa del suo.

Cla. Possono avere aggiunto: ma qualche cosa avrete detto.

Met. Ho detto certo, ho detto.

Con. Signore mie, non fate, che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le pagliucce per travi.

Cla. No, Conte, giacchè ci siamo in questo discorso, contentatevi, che si proseguisca.

Con.

Con. Cara donna Claudia, vi supplico non inoltrarvi in un discorso, che ora sembrami inopportuno. Fategli in grazia mia, s'egli è vero, che abbiate della bontà per me. (*sotto voce a donna Claudia.*)

Cla. Voi avete l'arbitrio di comandarmi. Sospenderò per ora.

Con. Permettetemi, ch'io vi dica una cosa, ch'ella non senta. (*come sopra.*)

Cla. Parlate pure con libertà. (*s'acosta colla sedia.*)

Con. (Doveva venire poco fa Arlecchino a recarvi in mio nome un piccolo segno della mia rispettosa memoria, sarebbe egli venuto?) (*piano a donna Claudia, e donna Metilde frem.*)

Cla. (Non l'ho riveduto dopo la prima volta. Spiacemi v'incomodate...)

Con. (Vi supplico di scusarmi.)

Cla. (Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata?)

Con. (Un piccolo stucchio d'Inghilterra con un piccolo finimento d'oro.) E' princisbech, ma non importa.

Cla. (Sono tenuta alla vostra cortese attenzione...)

Met. Signora madre.

Cla. Che cosa volete?

Met. Perdoni, non incomodi tanto il signor Conte.

Cla. Fraschetta. (*si ritira un poco.*)

Con. Abbiamo ragionato di voi, signora.

Met. Me l'immagino. La signora madre parla volentieri di me.

Cla. Sentite? Sempre sospetta di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello, che voleva dire è questo...

Con. Ma signora...

Cla. Non è cosa, che possa produr mal effetto. Metilde è in età da marito, voglio collocarla quanto più presto si può. E voi, che siete cavaliere entrante, che ha delle aderenze lontane, vi prego staro
in

in traccia, se si trovasse un partito buono.

Met. (Mi vorrebbe maritare lontana per non avermi dinanzi agli occhj.)

Con. Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.

Cla. Direte ora, ch'io non cerco di collocarvi.

Met. Ma mi vorrebbe mandar lontano.

Cla. Qui non mi si offre un genere, che degno sia della nostra casa.

Met. Il signor Conte Nestore non è di sangue nobile quanto noi?

Con. Donna Claudia non ha ancora certa contezza della mia nobiltà.

Cla. Vi credo nobilissimo, Conte mio; ma son certa che avreste difficoltà a pigliarla, sentendola a ragionare così.

Met. E' egli vero, signor Conte, che ci avreste della difficoltà?

Con. Signore mie, prima che c'impegniamo in un discorso, che non può essere tanto breve, permettetemi, che io vi dica una cosa, che mi era dimenticata. Due ore sono è capitata qui mia sorella.

Cla. La Contessa vostra sorella?

Met. Come si chiama?

Con. Carlotta,

Cla. Voglio aver l'onor di conoscerla.

Met. Anch'io, se mi sarà permesso.

Cla. Voi la vedrete quando verrà a favorirci. Intanto anderò oggi a farle una visita, se il Conte Nestore me lo permette.

Con. (Diavolo! troppo presto.) E' un poco stanca dal viaggio, signora.

Cla. M'informerò quando avrà riposato.

Con. Non mancherà tempo.

Cla.

Cla. No certo. Oggi vo' vederla, vo' conoscerla, ed abbracciarla.

Con. (Vuol esser bene imbrogliata.)

Met. Ora, signor Conte, finite di dire quello, che avete tralasciato di dire.

Con. Nella situazione, in cui sono colla sorella, che mi vuol dar da pensare, non ho il capo a segno per parlare con fondamento.

Cla. No, Conte, se avete qualche inclinazione per la figliuola, ditelo liberamente.

Met. Parlate pure, se avete niente in contrario.

Con. Parmi di sentir gente. Ecco qui Arlecchino.

S C E N A XIV.

Arlecchino, e detti.

Arl. **S**ervitor umilissimo. Fazzo riverenza; patroni.

Con. (E' venuto a tempo costui.) Tanto vi siete fatto aspettare? (s' accosta ad Arlecchino.) (Seconda tem. (piano ad Arlecchino.) Vado subito. Signore, con permissione. La Contessa mia sorella ha bisogno di me.

Cla. Ci volete lasciare?

Met. Senza terminare il discorso?

Con. Resterei; ma... non ha detto, ch'io vada subito mia sorella? (ad Arlecchino)

Arl. Sorella?

Con. La Contessa non ha detto, ch'io vada subito?

Arl. Sior sì... subito.

Cla. Fatele i miei umilissimi complimenti.

Met. Anche per parte mia, signore.

Con. Sarà favorita delle grazie vostre. Con permissione. (Prima di dar loro quel, che vi ho consegnato, badate bene, che siano sole, che una non se ne avver-

avverta dell' altra .) (*piano ad Arlecchino .*) All' onore di riverirvi . (*alle due donne, e parte .*)

Cla. Serva .

Met. Serva divora .

S C E N A X V .

Donna Claudia, donna Metilde, ed Arlecchino .

Arl. (**M**E despiase , che le sia quà tutte do . Ma son capace anca de darghe ogni cossa , senza che una se ne incorza dell' altra .) (*da se .*)

Cla. Vi ha mandato qui dunque la sorella del Conte ?

Arl. (Questo mo l' è un altro imbrojo .) Siora sì , son vegnù , per dirla per causa de un servitor , che vorave andar a servir , e i m' ha dito , che Vussioria ghe n' aveva bisogno .

Cla. Sì , è vero . Dov' è costui ?

Arl. El sarà là de fora ; l' è vegnù quà con mi .
(*finge guardar tra le scene .*)

Cla. (*Si volta verso la scena .*)

Arl. La tegna un regaletto de fior Conte . (*piano a donna Metilde, e le dà l' astuccio .*)

Met. (Un astuccio ? Mi aveva detto una tabacchiera .)
(*da se .*)

Cla. Dov' è costui ? Non lo vedo .

Arl. Che el sia andà via ? Menego , dov' estu ? (*s' accosta a donna Claudia .*)

Met. (*Offerva l' astuccio .*) (Non vorrei , che lo vedesse mia madre .) (*da se .*)

Arl. (La tegna un regaletto de fior Conte .) (*piano a donna Claudia, e le dà la tabacchiera .*)

Cla. (Mi disse il Conte , che mi regalava un astuccio .)
(*piano ad Arlecchino .*)

Arl.

Arl. (Oh diavolo ho falà. (*da se.*) (La tegna per adesso questa.) (*a donna Claudia.*)

Cla. Ringraziatelo .

Arl. Siora sì , là sarà servida . Bisogna , che Menego sia andà via , el tornerà .

Cla. Ditemi , è bella la Contessa ?

Arl. Chi Contessa ?

Cla. La sorella del Conte Nestore .

Arl. Ah sì , no la xè brutta . (Mi no so gnanca , che la sia a sto mondo .) (*da se.*)

Met. E' giovane ?

Arl. Cusì , e cusì .

Cla. E' una bella figura ?

Arl. Piuttosto .

Met. Parla bene ?

Arl. Per quel , che ho sentio , mi no me descontento .

Cla. Somiglia al suo fratello ?

Arl. Qualcosa .

Met. E' bianca in viso ?

Arl. Ghe vedo poco , no l' ho vista ben .

Cla. Com' è venuta ?

Arl. La sarà vegnuda , come che la sarà vegnuda .

Met. Quando è arrivata ?

Arl. Gieri sera .

Cla. Come jeri sera , se ha detto il Conte , che è arrivata questa mattina ?

Arl. Siora sì , stamattina . (Adessadesso le me chiapa in rede .)

Cla. Chi l' ha accompagnata ?

Arl. Sior , vegno subito . (*verso la scena.*)

Cla. A chi dite ?

Arl. El fior Conte me chiama : con so bona grazia .

Cla. Riveritelo .

Arl. La sarà servida .

Met. (Ringraziatelo .) (*piano ad Arlecchino.*)

Arl.

Arl. Padrona sì.

Cla. Se vedete là signora Contessa...

Arl. Ho capio. Se vederò siora Contessa la saluterò da parte soa. (Mai più son stà in tun imbrojo più grandò de questo. E per cavar se a tempo no ghe voleva altro, che una testa de bronzo co fa la mia.)

(*da se, e parte.*)

Met. (Ho curiosità di veder bene l' astucchio.)

Cla. (Non so, come l' astucchio guarnito d' oro s'ia convertito in una tabacchiera di poco prezzo.)

Met. Con sua licenza, signora.

Cla. Andate, andate, che parleremo dappoi.

(*incamminandosi.*)

Met. Sì, signora, quando comanda. (*incamminandosi.*)

Cla. Un poco più di rispetto alla madre. (*incamminandosi.*)

Met. Un poco più di carità alla figliuola. (*incamminandosi.*)

Cla. Le fanciulle non si prendono tal libertà cogli uomini.

Met. Io non credeva, che ciò convenisse alle maritate.

Cla. Fraschetta!

Met. Ho detto male?

Cla. Levamiti dinanzi.

(*parte.*)

Met. Farò tanto, che mi mariterà per disperazione.

(*parte.*)

Fine dell' Atto primo.

Il Raggiatore.

C

AT.



A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Segue la stessa camera.

Jacopina , ed Arlecchino .

Arl. **M**O via, no s'è eusl ingrata con chi ve vol ben.

Jac. Voi siete qui colle solite seccature .

Arl. Aveu paura , che le mie seccature le ve faccia calar la carne ?

Jac. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso , avervi da dare qualche cosa nel grugno .

Arl. El grugno el gh'ha i porchi, patrona, no mi, che per sora nome i me dise Arlecchin visobello .

Jac.

ATTO SECONDO. 11

Jac. Chi diavolo è stato colui, che vi ha posto il nome di visobello?

Arl. Me xè stà dà sfo bel titolo da una congregazion de femene, che cognosse el mio merito.

Jac. L' avranno detto per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asino.

Arl. L' aseno el gh' avè sempre in bocca.

Jac. Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.

Arl. Acciò che el podè veder meggio, un' altra volta voi vegnir con un specchio.

Jac. Bricconaccio! credete, che non vi capisca? Specchiatevi in una galera, che vedrete il vostro ritratto.

Arl. Giacomina non andar in collera.

Jac. Se verrete più voi in questa casa, me n' anderrò io.

Arl. Via femo pase.

Jac. Con voi non voglio aver che fare.

Arl. Anca sì, che femo pase?

Jac. Oh non vi è pericolo.

Arl. Ghe scommetto un scudo, che femo pase.

Jac. Mi vien da ridere, quando dite di giuocare uno scudo. Se non avete un quattrino.

Arl. Mi no gh' ho bezzi? Come se chiamelo questo?
(mostra lo scudo.

Jac. Si chiama scudo. Dove l' avete avuto?

Arl. Oe digo, ve piaselo adesso sto grugno?
(s' attacca lo scudo alla fronte.

Jac. Ora mi piace; ora vi si può dir veramente Arlecchino visobello.

Arl. Ghe zogo sto scudo, che tra vu e mi femo pase.

Jac. Come intendete voi di giuocare lo scudo? Se si fa la pace, ho da dare uno scudo a voi?

C 4

Arl.

Arl. La scommessa la doverave esser cusi.

Jac. Non la facciamo in eterno.

Arl. Femo donca in st'altra maniera, Scommetto sto scudo, che tra vu e mi no se fa più pase.

Jac. Io posso giuocare, che si farà.

Arl. Va un scudo.

Jac. Depositatelo nelle mie mani.

Arl. E vu cossa metteu su per scommessa?

Jac. La mia parola non vale?

Arl. Via voggio crederve per el vostro scudo, ma no vorave rischiar il mio malamente.

Jac. Come sarebbe a dire?

Arl. No ve fidè de mi?

Jac. Non, signore.

Arl. Femo cusi. Tegnimolo in deposito tutti do. Mezzo per omo.

Jac. Bene, date qui.

Arl. Eccolo. Tegnimolo in do. Va sto scudo, che no se fa la pace. *(tengono lo scudo in due.)*

Jac. Va lo scudo, che si fa la pace.

Arl. Vu sè una femena ingrata.

Jac. Non parliamo più del passato.

Arl. M'avè strapazzà, m'avè dito aseno.

Jac. L'ho detto per ischerzo. Siete un uomo di garbo.

Arl. Sto muso xelo un grugno de porco?

Jac. No; anzi avete un visino bello bellissimo.

Arl. Se no me podè veder.

Jac. Se siete anzi il mio caro.

Arl. El vostro caro?

Jac. E' fatta la pace?

Arl. Oibò. Voggio vendicarme delle insolenze, ch'ho ricevesto.

Jac. In questa maniera la pace non si farà mai.

Arl. E el scudo el resterà per mi.

Jac. (Lo vorrei per me, se potessi.)

Arl.

Arl. (*Se l'ho da spender, no lo voi buttar via.*)

Jac. Via, caro Arlecchino, amor mio, vita mia.

Arl. Ste parolette dolce no le basta, patrona, per obligarime ghe vol qual cosa de mejo.

Jac. Poverino! povero Arlecchino! (*accarezzandolo molto.*)
(*destante.*)

Arl. Me principia a passar la collera.

Jac. Datemi la vostra manina, caro.

Arl. Baroncella!

Jac. Siete grazioso, amabile, mi fate proprio ardere per vostro amore.

Arl. Vago in acqua de viole.

Jac. E' fatta la pace?

Arl. Sì, la xè fatta.

Jac. Lo scudo è mio.

Arl. El scudo xè vostro.

Jac. Ora, che ho guadagnato lo scudo, andatevi a far squartare.

Arl. Come! sto tradimento? El mio scudo.

Jac. La scommessa è stata per far la pace; la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso, che la pace duri. E se volete, che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di questa roba, altrimenti, signor Arlecchino, non isperate mai, e poi mai, che il vostro grugno mi piaccia. (*parte.*)

S C E N A II.

Arlecchino, poi donna Metilde.

Arl. CRedeva de saverghene affae, 'ma colfia la ghe ne sa più de mi. La m'ha cuccà el scudo, e de più la m'ha strapazzà. No gh'ho gnanca avù tempo de dirghe guente per el fior Conte a proposito del scudo per rason delle do patrone... quà ghe

ne vien giusto una. Adesso se la me interroga de
siora Contessa, poiso darghe soddisfazion. L'ho
vista, e per dir la verità ghe vol un gran cuor a
creder, che la sia Contessa.

Met. Ehi, galantuomo.

Arl. Obbligatissimo. Questo xè el mio titolo, che me
vien; ma no gh'è nissun, che mel voggia dar.

Met. Ditemi un poco: il signor Conte vi ha detto di
dare a me quest' astuccio?

Arl. Siora sì, el lucchio me l'ha dà sior Conte.

Met. Per dare a me?

Arl. Se no avesse falà; ma no crederia.

Met. Non vi disse di darmi una scatoluccia d'avorio?

Arl. Per dir la verità gh'aveva da dar anca la sca-
tola.

Met. Una scatola quadrata.

Arl. Quadrata.

Met. Bassina.

Arl. Bassina.

Met. Con il coperchio miniato.

Arl. Miniato.

Met. Questa l'ha nelle mani mia madre.

Arl. Oh cospetto del diavolo! la gh'ha so siora
madre?

Met. Senz' altro. L'ho veduta poco fa nelle di lei ma-
ni; e quando se n'è accorta, ch'io la vedeva,
l'ha rimpiazzata.

Arl. Vardè quando che i dise dei accidenti del
mondo!

Met. Ma come può essere questo sbaglio accaduto?

Arl. Siora, bisogna che confessa la verità.

Met. C'è qualche inganno qui sotto?

Arl. No ghe xè gnente d'inganno. La xè stada una
mia loccagine. La scatola... La me compatissa
per amor del cielo.

Met.

Met. Via non mi fate penare.

Arl. (Intanto penso quel 9 che ho da dir.) La scatola l' ho persa, e bisogna, che l'abbia persa in sta casa, e che so siora madre l'abbia trovada.

Met. Può essere, ch' ella sia così. Per altro l'astucchio mi è caro più della scatola. Viene a me, non è vero?

Arl. Seguro.

Met. Mandava a me l' uno, e l' altro?

Arl. Tutto a ela.

Met. Questo cerchio, che lo contorna, crediamo noi, che sia d'oro? (va mostrando l'astucchio ad *Arl.*
(*lecchino.*

Arl. D'oro d'orissimo.

S C E N A III.

Donna Claudia, e detti.

Met. **E** Lo stuzzica denti, che vi è drento, sarà d'oro esso pure? (*aprendo l'astucchio.*

Cla. (*Offerva in disparte.*

Arl. Oro fin, oro antigo. De quello, che se usava al tempo de Otton Imperator.

Met. E' una bella galanteria.

Arl. Bella!... (*Oe, vardè, che xè quà vostra siora madre.*) (*piano a donna Metilde.*

Met. (*Povera me! che non me lo veda.*) (*vuol rimpiattarlo.*

Cla. Che ha di bello la signora figliuola?

Met. Niente, signora.

Cla. Niente eh? Favorisca lasciarmi vedere.

Met. Che cosa?

Cla. Quel bell'astucchio, che ha rimpiattato.

C 4

Met.

Met. E' una cosa, ch'io . . .

Arl. (*Adeffo la va ben.*)

Cla. Presto, vi dico .

Met. Eccolo .

Cla. Bellino!

Met. (*Mi mangerei dalla rabbia.*)

Cla. D' onde l' ha avuto, signora?

Met. Posso averlo avuto ancor io, com' ella ha avuto la tabacchiera d' avorio .

Arl. (*Pezo.*)

Cla. Quello, che ha mandato a me questa scatola, ha mandato a voi questo astuccio .

Met. Non l' ha ritrovata per terra la scatola?

Cla. Non, signora, non l' ho ritrovata per terra .

(*bruscamente.*)

Arl. L' ha ben trovà ela el stuccio per terra . (*a donna*)

(*na Claudia.*)

Met. (*Costui mi mette delle pulci in capo.*)

Cla. Andate nella vostra camera . (*a donna Metilde.*)

Arl. (*Xè meggio, che me la batta.*) *Patrone; con so bona grazia.* (*in atto di partire.*)

Cla. Trattenetevi, che vi ho da parlare .

Met. Signora . . .

Cla. Che cosa vorreste?

Met. L' astuccio .

Cla. Sta bene nelle mie mani .

Met. E io niente?

Cla. Qualche cosa avrete anche voi .

Met. La scatola forse?

Cla. Una mano nel viso .

Met. Di queste finzze me ne ha fatte abbastanza la signora madre .

Cla. Posso farvene delle altre ancora . (*con finta piacere.*)

Met. Sono un poco grandetta ora . (*scherzosamente.*)

Cla.

Cla. A misura dell' età può crescere il peso degli schiaffi.
(*come sopra.*)

Met. Mi consolo di una cosa.

Cla. Di che?

Met. Che gli anni crescono per tutti , che gli schiaffi della signora madre non dovrebbero più avere tanta forza.

Cla. Sfacciata, insolente! Credi tu, perchè ti vedi crescere come fa la mal'erba, ch'io abbia perduto la forza, lo spirito, e la gioventù? La tua temerità ti può far credere di trent'anni, ma non ne hai che sedici; ed io di quattordici ho preso marito. E una donna di trent'anni, vale qualche cosa di più di una fraschetta di sedici; e queste mani ti possono far provare se per l'età ho perduto la forza.
(*s' avvanza minacciandola.*)

Met. La non s'incomodi, che ne son persuasa.
(*fugge via.*)

S C E N A IV.

Donna Claudia, ed Arlecchino.

Ar. (*S* Ta scena me l' ho godesta da galantomio: Adesso ghe ne aspetto un'altra.) (*da se.*)

Cla. Che cosa fate quì voi? (*ad Arlecchino.*)

Ar. Bisognava, che ghe vegnisse.

Cla. Ma perchè ci siete venuto?

Ar. Questo xè el punto della causa. Ghe son vegnù, perchè bisognava, che ghe vegnisse.

Cla. La ragione di questa necessità?

Ar. La rason la ghe la domanda a quel stucchio.

Cla. Per regalarlo forse a Metilde?

Ar. Mi l' aveva da dar a Vufforia.

Cla. E come l' ha avuto Metilde?

Ar.

Arl. Ia l'ha avudo , perchè . . . Mi lo portava a Vusoria . . . e cusì ... ho domandà de ela ... ma xè vegnù la signora , come se chiamela . . . certo , la me l'ha visto , e la me l'ha tolto de man . (Alla fin l'ho trovada .) (*da se.*)

Cla. E lo voleva per lei?

Arl. Mi po no so altro . Quel , che ho dito , ho dito , e servitor umilissimo . (*in atto di partire.*)

Cla. Aspettate . Il Conte manda a me quest' astucchio ?

Arl. Siora sì .

Cla. E la scatola ?

Arl. Anca quella , mi credo .

Cla. Perchè dite , credo ? Chi ve l'ha data la tabacchiera ?

Arl. Me l'ha dada sior Conte , certo , certissimo , e quà no gh'è gnente da batter , perchè se nol me l'avevè dada , mi no l'averava avuda .

Cla. Va bene ; ma a chi vi ha detto di darla ?

Arl. El m'ha dito prendi , e porta alla signora donna Claudia .

Cla. L' astucchio ?

Arl. El stucchio .

Cla. E la scatola ?

Arl. E la scatola .

Cla. Tutto dunque ?

Arl. Tutto .

Cla. E perchè mi hai dato solamente la scatola ?

Arl. (Adesso vegnimo all' articolo della difficoltà .)

Cla. Perchè non darmi l' astucchio ?

Arl. Perchè , signora , la memoria dei omeni la xè tanto debole quanto la fedeltà delle donne .

Cla. A proposito , chi si è scordato tu , o il Conte ?

Arl. O mi , o el Conte .

SCE.

SCENA V.

Don Eraclio, e detti.

- V** I cerco, e non vi ritrovo.
- Era.* Chi cerca trova. Ecconvi, se mi volete.
- Era.* Che cosa vuole costui?
- Cla.* E' venuto a dirmi per parte del Conte, che la Contessa... sta bene, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere, non è vero? (*ad Arlecchino.*)
- Arl.* Siora sì, xè verissimo.
- Cla.* Ed io voglio andare ora a farle una visita.
- Era.* Piano con questa visita. Non so se si convenga di farla.
- Cla.* Una dama venuta ora per la prima volta in Città non dovrà essere visitata? Andate a dirle, che sarò a riverirla... (*ad Arlecchino.*)
- Arl.* Vago subito.
- Era.* Aspettate. (*ad Arlecchino.*)
- Arl.* Aspetto.
- Era.* Tutte le regole patiscono la loro eccezione. Non so, se ad una moglie di don Eraclio convenga visitar per la prima una Contessa, che è qualche cosa di meno.
- Cla.* Il Conte è nobile quanto noi. Andate... (*ad Arlecchino.*)
- Arl.* Gnora sì.
- Era.* Fermatevi. (*ad Arlecchino.*)
- Arl.* Non me movò.
- Era.* Piano con questo nobile quanto noi, che la nobiltà di don Eraclio non si può paragonar con nessuno; e voglio, che si sostenga la reputazione degli Eraclidi.
- Cla.* Ma il Conte è pur vostro amico.

Era.

Era. Amico usque ad baram , che vuol dire fino alla morte ; ma l'amicizia non ha da oltraggiare la delicatezza di un sangue , che è più puro , e più netto , e più purgato , e più nobile di quello , che ho creduto fosse fin ora .

Cla. Sarà vero tutto quello , che dire ; ma l'umiltà per altro è sempre apprezzabile . (Mi preme di vedere il Conte .) Andate alla casa del Conte Nestore .

(*ad Arlecchino .*)

Era. Andate , e ditegli , che se verrà la Contessa a favorire la moglie di don Eraclio . . . (*ad Arl.*)

Cla. Ditegli , che la moglie di don Eraclio fa il suo dovere . (*ad Arlecchino .*)

Era. Fermatevi . (*ad Arlecchino .*) E voi prima di discendere ad un atto di viltà , sappiate meglio chi siete .

Cla. Lo so benissimo . . .

Era. No , non lo sapete ancora . Credei fin' ora , che il sangue mio derivasse dagl' Imperatori Romani . Mi disse certo Dottore , che Eraclio fu Imperatore di Costantinopoli . Andai a leggere la storia in un dizionario , e trovai , che gli Eraclidi sono discendenti da Ercole .

Cla. Questa per altro è una notizia , che mi sorprende .

Arl. Se sarà vero , che fior don Eraclio sarà discendente da Ercole lo vedremo .

Era. Come si vedrà ?

Arl. Ho sentio dir da mia nona , che Ercole avanti de morir xè diventò matto .

Era. Vattene via di quà temerario . Non insultar la memoria di quell' eroe .

Arl. E che el filava colla rocca , e col fuso .

Era. Parti , ti dico .

Arl. E che l'ha fatto i pugni con una bestia .

Era.

Era. Vattene, o ti rompo il capo.

Arl. L'è discendente da Ercole; el diventa matto.
(*dicendo forte, e timoroso parte.*)

S C E N A VI.

Donna Claudia, e don Eraclio.

Era. **D**A quel innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.

Cla. E' poi vera questa cosa?

Era. Verissima.

Cla. Si può dire liberamente nelle conversazioni?

Era. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell'autore istorico trentasette città col nome di Eraclio; e siccome si vedono tanti, che fra i loro titoli, e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Cla. E chi è quest'autore istorico, da cui avete ricavate queste belle notizie?

Era. Il Dizionario. (*con serietà.*)

Cla. E' autor greco, o latino?

Era. E' francese, signora. Io l'intendo bene il francese.

Cla. Ho piacere, che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.

Era. Voi avete un marito, che ha nelle vene il sangue di un Re di Tebe.

Cla. Era Re di Tebe Ercole?

Era. Certo.

Cla. Me ne consolò infinitamente. Anch'io per altro sono di casa illustre.

Era. Sì certo, vostro padre don Anseimo Vesuvi credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.

Cla.

Cla. In fatti noi veniam da Pozzuolo.

Era. E' così senz' altro . Convien riformare le nostre armi ; nella mia voglio aggiunger la clava , e nella vostra le fiamme .

Cla. Convien accrescere il trattamento ancora .

Era. Sì certo ; almeno il numero della servitù .

Cla. E le gioje mie non corrispondono ad un tal grado .

Era. Ancora quelle si aumenteranno .

Cla. Principiamo almeno a riscuotere quelle , che sono al monte .

Era. Sì , dite bene .

Cla. E non ho altro , che questo vestito solo per comparire .

Era. Io pure sono nello stesso caso ; ma si farà quel , che occorre .

Cla. Denari ne avete ?

Era. Ora non ne ho per dirla .

Cla. L' entrate di quest' anno mi pare si sieno già consumate .

Era. Sì , e anche quelle dell' anno venturo .

Cla. E la causa del Palazzo come va ?

Era. Non si può perdere . Tanto più ora , che il nuovo grado scoperto della mia antichità porrà in soggezione i creditori , ed il giudice .

Cla. Ma , caro don Eraclio , dove troveremo denari da far le belle cose , che avete detto di fare ?

Era. Non si potrebbe trovare un migliajo di scudi in prestito ?

Cla. Da chi mai ?

Era. Ho il mio gabinetto , che mi costa tanto ; ma il decoro vuole , che non si tocchi .

Cla. E poi sono cose , che non si trovano da vendere sì facilmente .

Era. Ci sarebbe il Conte , che potrebbe ajutarmi .

Cla.

Cla. Certamente il Conte non è di cattivo cuore. Potete dirglielo . . .

Era. Sarebbe meglio, che glie lo diceste voi.

Cla. Perchè io, e non voi?

Era. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l'abbassarsi.

Cla. A vostra moglie nemmeno?

Era. Come donna perchè no?

Cla. A che titolo glieli avrei da chiedere?

Era. Per prestito.

Cla. Con qual sicurezza?

Era. Con quella della parola nostra.

Cla. E se si manca?

Era. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.

Cla. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.

Era. Con quella cortesia, con cui ci farà l'imprestito, avrà la bontà di aspettare ancora.

Cla. Attenderò dunque, ch'egli venga da noi.

Era. Non sarebbe mal fatto, che faceste una visita a sua sorella.

Cla. Ma il decoro della nobiltà nostra?

Era. Ho pensato a quel, che diceste poc'anzi. La modestia è sempre lodabile.

Cla. Anderò dunque.

Era. Sì andate; e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decoro, senza mostrare di averne certo bisogno.

Cla. Senza bisogno non si domanda.

Era. Dite per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete, ch'io la sappia; che pagherete del vostro colle mesate, che vi si danno per le spille.

Cla. Colle rendite del Vesuvio.

Era. Eh non è tempo di barzellette.

Cla.

Cla. Potreste voi assicurarli sulle trentasette città.

Era. Andate, se volete; se non volete lasciate.

Cla. Vado, vado. (Mi preme di parlare al Conte sul proposito dell'astuccio.)

Era. Vi raccomando a far presto.

Cla. Converrà poi trattarla la sorella del Conte, invitarla a pranzo da noi.

Era. Sì, certo; quando ci avrà prestati egli li mille scudi.

Cla. Buono, gli daremo da desinare coi denari suoi.

Era. Non perdiamo il tempo. Ciascheduno cooperi al lustro della famiglia.

Cla. Vado a procurare li mille scudi.

Era. Vado a far inquantare le armi. (partono.)

S C E N A VII.

Camera in casa del Conte.

Il Conte Nestore, Carlotta vestita nobilmente, poi Spasimo servitore.

Car. **F** Ratello mio, voi mi volete veder crepare.

Con. Anzi desidero, che stiate bene; e ho in traccia a quest' ora delle cose buone pee voi.

Car. Non ci durerò a far questa vita.

Con. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà?

Car. Due ore d' orologio mi ha tenuta sotto quel maledetto boja, che m'ha rovinato la testa. Ho pianto come una bambina a vedermi a tagliare i miei capelli, che erano così belli, che tutta la Villa solea dirmi la Carlotta dai bei capelli.

Con. Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state;

Car.

Car. Sto meglio eh? Con questa farina sul capo, che pare sia stata ora al mulino? Mi ricordo quando facea il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli, e ora qui mi convien soffrire di essere infarinata.

Con. Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.

Car. Oh non mi avvezzerò mai a sentirmi tocare i capelli nelle cartucce, e poi con un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie, le brutte; non una giovane come me, che non faccio per dire, ma tutti mi correvano dietro.

Con. Colà, dov'eravate, vi correvano dietro i villani, qui dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.

Car. Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa. Stringer la vita, che non si può respirare; tenere le gambe al fresco; stroppiarsi i piedi. Volete, che ve la dica? Voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d'acqua da levarmi questi maledetti empiastrì dal viso.

Con. Sì, tutto quel che volete, e un calesse di ritorno per la campagna, e una falce in mano per tagliar il fieno, e un villanaccio che vi sposi, e vi faccia faticar come meritate.

Car. Ma io non voglio partire da voi.

Con. Ma qui non si sta meco senza adattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione, in cui mi ritrovo.

Car. E ho da stroppiarmi?

Con. Vi avvezzerete.

Car. E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?

Il Raggiratore.

D

Con.

- Spa.* Le dirò , che è padrona dunque .
Car. Sono padrona certo . Son sorella di mio fratello .
Con. Dice , che dirà a donna Claudia , che è padrona .
Car. Padrona di che ?
Con. Padrona di venir . (*a Carlotta mezzo arrabbiato .*)
 Dille , che se comanda è padrona . (*a Spasimo .*)
 (*Convien rompere questo ghiaccio .*) (*da se .*)
Spa. (*Mi pare quella commedia , che dicono : l' Ortolana finta Contessa .*) (*da se , e parte .*)
Con. Imperate un po' per volta il costume .
Car. Mi pare non ci voglia molto per dire : ci sono quando ci sono .
Con. Ma quando non si ha comodo , o non si ha volontà di ricever si fa dir : non ci sono .
Car. In villa da noi questa si direbbe una mala creanza .
Con. Ma scordatevi della villa .
Car. Se volete , che me la scordi , insegnatemi qui delle cose buone , e non a dire delle bugie .
Con. Con questa dama contenetevi con prudenza . Ella merita la mia stima , e poi ha una figliuola , che merita ancora più della madre .
Car. A voi chi preme più ?
Con. Tutte due per ora .
Car. Tutte due . Bravo . In villa poi ...
Con. Con questa villa mi volete far dar al diavolo . Ecco la dama .
Car. (*Il cielo me la mandi buona . Anderò regolandomi con mio fratello per non isbagliare .*) (*da se .*)

S C E N A VIII.

Donna Claudia , e detti .

Cla. **S**ERVA divota di lor signori .

Con. M' inchino a donna Claudia .

D 2

Car.

Car. M' inchino a donna Claudia .

Cla. Mi rallegro del felice arrivo della signora Contessa .

Con. Questo è un effetto della vostra bontà .

Car. E' un effetto della vostra bontà .

Con. (Diavolo ! non sapete dir altro , che quello , che dico io ?) (*piano a Carlotta .*)

Car. (Credeva di far bene .)

Cla. Avete fatto buon viaggio , signora ?

Car. Oh cattivo assai .

Con. Le strade sono un poco disastrose .

Car. Mi sono rovinata con riverenza i piedi .

Con. (Maledetta !) (*da se .*)

Car. Ed ora con queste scarpe . . .

Con. Guardate a che condizione siamo noi venendo dal nostro Faudo . La strada è rovinosa a segno , che convenien camminare più di due miglia . (*a donna Cla.*)

Car. Ho ben camminato più di sedici .

Con. E di più si è rotto il calesse alla povera mia sorella in luogo , che non si potea rassettare , non dico sedici miglia , ma quattro ; e più ne avrà fatti a piedi . A chi non è avvezzo , pare la strada lunga . (*Ma giulizio , se ce n'è .*) (*piano a Carlotta .*)

Car. (Sta fresco mio fratello .) (*da se .*)

Cla. Non è più stata in città la signora Contessa .

Car. Ci sono stata , o non ci sono stata ? (*al Con.*)

Con. (Spropofiti .) (*piano a Carlotta .*) Da bambina c'è stata ; ma non se ne ricorda .

Car. Che so io quando s'abbia da dir la verità ?

Cla. Dove è stata fin' ora la signora Contessa ?

Car. In villa , signora .

Con. In villa , cioè in un ritiro , sotto l'educazione di una sua zia . (*a donna Claudia .*)

Car. (Ecco , ora non si ha da dir la verità .)

Con. Accomodatevi , donna Claudia . Tocca a voi , sorella , a far il vostro dovere .

Car.

Car. Se tocca a me, sederò dunque. (*siede.*)

Con. Alzatevi. Tocca a voi a far seder la dama. (*a Car.*
Compatitela ; nel ritiro non ha imparato a vivere
la povera figliuola, l' ho levata di là per questo ,
e spero , che donna Claudia si prenderà ella la pe-
na amorosa di renderla un poco meno selvaggia .

Cla. S' ella si contenterà della mia compagnia.

Con. Favorite d' accomodarvi. (*a donna Claudia.*)

Cla. (*Siede.*)

Con. Avete voluto sollecitare con eccesso di gentilezza
le vostre grazie. (*a donna Claudia.*)

Cla. Ho fatto il mio dovere in questo . E poi ho ne-
cessità di parlarvi ...

Con. E voi non sedete? (*a Carlotta che si era alzata.*)

Car. Che so io quando mi tocca a sedere?

Con. (*Povero me !*) Sedete .

Car. (*Mi pajono burrattinate queste .*)

Con. Vedete come allevano colà , dov' era , le povere
ragazze ?

Cla. E non è più bambina la signora Contessa .

Car. Quanti anni crede Vossignoria , ch' io abbia ?

Cla. Non saprei . Non vorrei dire uno sproposito . Fra
i ventitre , e i ventiquattro .

Car. Non ne ho , che diciannove , signora . Vedete ? se
ve lo dico io . Questa conciatura , quest' abito mi
fa parere più vecchia. (*al Conte.*)

Con. Convieni adattarsi all' uso comune . Ora non siete
più nel ritiro .

Car. Non sono mai stata ritirata quanto ora . Oh bene-
detta la campagna aperta !

Con. Campagna aperta chiamate un orto , in cui vi
conducevano a passeggiare ? quì degli orti non ne
mancano , e di più belli , e di più grandi ancora .
(*Giudizio .*) (*piano a Carlotta .*)

Cla. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli orti ,
D 3 che

che veramente è magnifico. La signora Contessa potrà venirvi a piacer suo quando vuole.

Con. Via ringraziatela delle sue esibizioni. Datele un segno di aggradimento almeno. (*a Carlotta.*

Car. Sì signora, vi ringrazio: verrò a ricevere le sue grazie, e per segno di aggradimento, farò qualche cosa nell'orto. Vedrà, che so piantare l'insalata, i ravanelli.

Con. Solito divertimento delle ragazze in ritiro. Sorella, è necessario, che andiate a terminare di consegnare alle cameriere il vostro bagaglio.

Car. Non ho bagaglio io.

Con. La roba dei bavuli. Andate con licenza di donna Claudia. (*Carlotta si alza.*

Cla. Volete privarmi della sua compagnia? (Ho piacere per altro di restar sola.) (*da se.*

Con. Tornerà poi a far il suo debito.

Car. (Ho da tornare, o non da tornare?) (*al Conte.*

Con. (Vi chiamerò. Andate.) (Se va bene, è un prodigio).

Car. Serva sua. (*a donna Claudia.*

Cla. Ho piacer di aver avuto la fortuna di conoscere una dama sì gentile.

Con. Generose espressioni d'una padrona nostra.

Cla. Dove vale la mia insufficienza, vi prego di non risparmiarmi.

Con. Si farà capitale di tanta bontà... Non rispondete niente voi? (*a Carlotta.*

Car. Sì signora. All'onore di riverirla. (*parte correndo.*

S C E N A IX.

Donna Claudia, ed il Conte.

Con. (Sono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti.) (da se.)

Cla. (E' stata molto male allevata questa signora Contessa.) (da se.)

Con. Ho fatto bene, cred'io a levar di dov'era la povera mia sorella.

Cla. Per dir il vero, cost non vi consiglio produrla, se non acquista prima un poco di mondo.

Con. Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi, e poi colla scorta di una dama così gentile...

Cla. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l'accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, Conte mio.

Con. Son qui per ascoltarvi, signora.

Cla. Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze...

Con. Risparmiatemi i complimenti. Avete ricevuto l'2^o stucchio?

Cla. Sì: ma per accidente.

Con. Come per accidente?

Cla. Lo trovai di Metilde in mano.

Con. (Quel briccone di Arlecchino!)

Cla. E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa, che non intendo.

Con. (Convien indovinare per accomodarla, se sia possibile.) Io so certo, che mi son preso l'ardire d'inviarvi per Arlecchino un astucchio.

Cla. E non altro?

Con. E una scatola ancora.

Cla. La scatola me l'ha recata.

D 4

Con.

Con. (Questa l' ho indovinata.)

Cla. Ma l' astucchio era in mano della figliuola.

Con. Chi sa , che diamine possa aver fatto colui ! E' uno sciocco da non valersene . Pure me ne vaglio , perchè ha l' accesso libero in casa vostra ; ed è poi anche fedele , ma delle castronerie me ne ha fatte ancora . L' ho veduto ritornare da me pallido , e confuso . Dubitai quasi , che qualche cosa avesse perduto .

Cla. Ditemi appunto , che l' avea perduto l' astucchio .

Con. Ecco , la cosa è così . Egli l' avrà perduto , e la figliuola l' avrà ritrovato .

Cla. Questo ancora può darli .

Con. Ora l' avete voi l' astucchio ?

Cla. L' ho io .

Con. La scatola ancora ?

Cla. Ancora .

Con. Ho piacere . (Come l' aggiusterò con donna Metilde ?)

Cla. Vi ringrazio dunque . . .

Con. Non parliamo altro . Vi supplico d' aggradire .

Cla. Tant' è vero , che l' aggradisco , che della vostra scatola ne faccio uso . Eccola qui con del rapè , che non è cattivo . (tira fuori la scatola .

Con. Sentiamolo , se vi contentate .

Cla. Mi fate onore . (apre la scatola , il Conte prende tabacco . Donna Claudia osserva i manichetti del Conte .

Cla. (Questo manichetto mi par di conoscerlo .)

Con. Il tabacco è prezioso . Merita una tabacchiera migliore .

Cla. Conte , favoritemi lasciarmi vedere quel bel ricamo . (accenna il manichetto .

Con. (Diavolo ! è il regalo della figliuola ; non vorrei , che lo conoscesse .) (finge di seguitar a prender tabac-
Cla.

Cla. Si può vedere?

Con. Ora, subito. (Me gli ho fatti subito attaccare alla caniscia per mostrar d'aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio.) (*fingendo gustare il tabacco* ;

Cla. (Questa renitenza m'insospettisce.)

Con. Compatite, ho voluto gustare fino all' ultima polvere il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

Cla. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti, che ho comprati per don Eracio, che pajono quegli stessi.

Con. Possono esser fatti dalla stessa mano.

Cla. Favorite. (*gli osserva bene.*)

Con. Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha da salvar la ragazza.)

Cla. Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura, che sono quelli; per ragione di un tal difetto gli ho avuti per meno di quello varrebbero, se non ci fosse.

Con. Quanto gli avete pagati, signora?

Cla. Ventisei paoli.

Con. Ed io gli ho avuti per dodici. In fatti un tal prezzo mi ha fatto dubitare, che sieno stati rubati, ed ora mi confermo nell'opinione.

Cla. Gli avranno rubati a me dunque.

Con. Potrebbe darsi; e se vostri sono, ve li manderò fino a casa.

Cla. No, no, teneteli pure, ho piacere, che voi gli abbiate; ma vo' ben sapere da chi mi sieno stati involati. Nella mia camera altri non viene per ordinario, che la figliuola, e la cameriera.

Con. Il sospetto non può cadere, che sopra la cameriera.

Cla. Disgraziata, mi sentirà or ora.

Con. Non fate strepito per così poco, signora.

Cla.

Cla. Non è il valore, ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa scaldare.

Con. Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

Cla. La licenzierò come merita.

Con. (Povera diavola! me ne dispiace; ma non so, che farle.) (da se.)

Cla. Sa il cielo, che cosa mi può aver rubato.

Con. Non v' inquietate ora fuor di proposito.

Cla. Le mie gioje, povera me!

Con. (Non vi è pericolo. Sono al Monte; ma non crede, ch'io lo sappia.) (da se.)

Cla. E se mio marito giugneste a sapere, che mi mancassero gioje, o altro, farebbe il diavolo contro me!

Con. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)

Cla. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in prestito per ricuperare le gioje. Convien differire per ora.)

Con. (Convorrà, ch'io veda d'informare donna Metilde.) (da se.)

Cla. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubato le gioje, per amor del cielo; che non lo sappia don Eraclio; ajutatemi voi a ricuperarle.

Con. Non pensate ora a simili malinconie.

Cla. Ma dato il caso fossi presaga del vero, mi ajuterete voi, Conte?

Con. Se la Jacopina vi avrà rubato le gioje, m'impegno da cavaliere di ricuperarle io.

Cla. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi, che vada ad assicurarmene.

Con. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia.)

Cla. Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui dei nostri sospetti.

Con.

Con. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Calpisco, che mi vorrebbe frezzare, ma non fa niente.)

S C E N A X.

Don Eraclio, e detti.

Era. **C**Onte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.

Con. Sarò a ricevere le grazie vostre.

Era. Condurrete la Contessina ancora, che Metilde desidera di vederla.

Con. Verremo entrambi a recarvi incomodo.

Era. (Gli ha dati?) (piano a donna Claudia.)

Cla. (Non ancora.) (piano a don Eraclio.)

Era. (Sollecitate.) (come sopra.)

Cla. (A casa con più comodo.) (come sopra.)

Era. (Vuol essere bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l'orologio per pagare i capponi, e le ostriche di Venezia.)

Con. Prima del desinare sarebbe necessario, che spicciasse un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.

Era. Andate subito, non perdetes tempo.

Con. Possiamo andare. Vi servirò alla carrozza.

Era. Ho mandato a prendere col servitore due amici miei, che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.

Cla. Dal mio servitore? Senza dirmi niente?

Era. Possono tardar poco. Trattieniamoci qui un momento, se si contenta l'amico.

Con. Siete padrone d'accomodarvi.

Era. Ehi! avete detto al Conte la scoperta mia degli Eraclidi? (a donna Claudia.)

Cla. Non ancora.

Era.

Era. Sentirete.

(*al Conte.*)

Con. Qualche novità della causa?

Era. Sì, altro che causa. Io discendo dal sangue d' Ercole... Ma andate a riscuotere i mille zecchini; parleremo con comodo.

Con. Sì, a definire. Con permissione. (Vo' anticipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola non vorrei vederla in angustie per mia cagione.) (*parte.*)

S C E N A XI.

Donna Claudia, don Eraclio, poi Carlotta.

Era. **N**on avete avuto tempo di dirglielo?

Cla. Non ho trovato la via d'introdurmi. Ma a caso spero d'avermi aperto l'adito per poterlo fare.

Era. Fatelo presto. Ma avvertite, salvo sempre il decoro.

Cla. Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.

Era. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del Conte?

Cla. L'ho veduta, e mi ha sorpreso trovarla così male istruita nella vita civile... Eccola, osservatela, se pare mai una dama.

Car. Non è più qui mio fratello?

Cla. Non signora: è partito per un affare.

Era. Ho il piacer anch'io di riverire, e conoscere la signora Contessa sorella del Conte Nestore mio buon amico.

Car. Serva sua. (Ora sono imbrogliata, che non c'è mio fratello.)

Cla. Questi è mio marito.

(*a Carlotta.*)

Car. Sì? Come si chiama?

Era. Sì! mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Car.

Car. Me ne consolo.

Era. Oggi verrete a desinare con noi.

Car. Non so niente io.

Cla. Il Conte vostro fratello ha detto, che seco lui ci favorirete.

Car. Appunto cercava di mio fratello per domandargli, che minestra voleva questa mattina.

Era. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La Damina nostra figliuola dacchè è nata al mondo non ha veduto le soglie della cucina.

Car. Oh io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.

Cla. In casa vostra? Non siete stata voi in ritiro?

Car. E' vero; ma... (Mi confondo.)

S C E N A XII.

Il Conte, e detti.

Con. (**L** Ho detto, che l'ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei.) (*in disparte.*)

Car. Eccolo mio fratello.

Con. Signora, è ritornato il servitore vostro. Possiamo andare, se comandate.

Era. Avete riscossi li mille zecchini?

Con. Ho ritrovato nell'escir della porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo desinare.

Era. Fatelo venire da noi.

Con. Vedremo.

Era. No, no, con libertà vi dico; fatelo venir da noi.

Con. Vi supplico sollecitare.

Era. Subito. Andiamo.

Con. (Non vo' lasciare Carlotta senza di me. Cogliero un momento per avvisare donna Metilde.) Permettetemi, ch'io vi serva. (*a donna Claudia.*)

Cla. Ricevo le vostre grazie. (*gli dà la mano.*)

Era.

Era. Io servirò questa giovinotta.

Car. Grazie. *(gli dà la mano.)*

Con. Sorella, ricordatevi quel, che vi ho detto. *(parte)*

(con donna Claudia.)

Car. Sì, sì. *(Un'occhiata vezzosa.)* *(guarda con cari-*

catura don Eracleo.)

Era. Mi guardate in un modo... Siete losca?

Car. Mi meraviglio di voi. *(si stacca da don Eracleo.)*

Era. Favorite. *(le offre nuovamente la mano.)*

Car. Signor no: non sono nè losca, nè zoppa.

Era. E' una bella caricatura! *(parte.)*

Car. Oh benedetti i miei contadini! *(parte.)*

Fine dell' Atto secondo.

AT.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA,

Camera in casa di don Eraclio .

Carlotta, ed il Conte Nestore .

Car. **C**He cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.

Con. Vi compatisco, ma non vorrei mi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.

Car. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissima colla serva.

Con. Appunto anche per questo vi ho condotto qui meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che

vi

vi facessero conoscere per quella, che siete.

Car. Ci potevate restar voi pure.

Con. Ma io qui ci dovea venire per qualche cosa di maggior premura; e ho voluto condur voi pure, acciò principiate un poco a vedere, a distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scórdarvi della vostra villa; in ogni discorso vostro c'entra la campagna, i ravanelli, l'aratro. Ora con un pretesto vi ho condotto qui in queste camere, dove vi contenterete di stare, sino che si va a desinare.

Car. E a che ora si desina in questa città?

Con. Per solito tardi assai.

Car. A quest' ora in villa da noi...

Con. Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.

Car. Non la dirò più.

Con. E regolatevi con prudenza, quando siete con persone di soggezione.

Car. In quanto a questo poi, credetemi, fratello, io non ho soggezion di alcuno.

Con. Male, malissimo. Voi non vi prendete soggezion di alcuno, perchè non distinguete le convenienze.

Car. E che cosa sono le convenienze?

Con. Ora non ho tempo di farvi altre lezioni.

Car. Per esempio, con quella ragazza io ci stavo volentierissima.

Con. Con qual ragazza?

Car. Colla figliuola di quella donna, che è padrona di questa Casa.

Con. E a una dama dicevi quella donna?

Car. Che? Non è donna, come le altre?

Con. Convien distinguere il grado.

Car. Basta, vi dico, che colla figliuola sua io ci stavo volentierissima. Somiglia in tutto alla Menichina, che veniva con me in villa a lavorare nell'orto.

Con. Sì, questa bellissima cosa ho inteso, che l'avete detta

detta a lei pure, e per questo vi ho levata di là, perchè non diceste di peggio.

Car. Che? E' forse male il lavorare nell'orto? Mi ha detto ella pure, che vuole, che io le insegni piantare.

Con. Chi vi ha detto questo?

Car. Metilde.

Con. Metilde? Donna Metilde si dice.

Car. Perchè donna? Se non ha marito.

Con. Donna è titolo di onore.

Car. Non lo sapea, che fosse cosa onorata l'esser donna senza avere marito.

Con. Voi non saprete nemmeno di essere quella ignorante, che siete.

S C E N A II.

Spasmo, e detti.

Spa. **E**cco, signore, la camiscia, che mi ha ordinato portare.

Con. Bene, andiamo in quest'altra camera, che vo' mutarmi: Venite meco; sorella.

Car. Quante volte il giorno vi volete mutare?

Con. Venite, non pensate altro.

Car. In villa da noi...

Con. In villa da voi, e in città da noi... Contessa, andiamo. *(parte.)*

Car. Ha detto a me? *(a Spasmo.)*

Spa. A lei.

Car. Sì, sì, non me ne ricordava. Lo sapete voi, ch'io sono la signora Contessa? *(a Spasmo.)*

Spa. Lo so, per quel, che dicono.

Con. Si viene, o non si viene? *(dalla scena spogliato.)*

Spa. Eccomi. *(entra dal Conte.)*

Il Raggiatore;

E

Con.

Con. Animo. Venite voi pure. (a Carlotta, ed entra.)

Car. Vengo. Che voglia, ch'io pure mi muti di camiscia? Non crederei, perchè non ho altro che questa. Oh quant' imbrogli! Benedetta la mia campagna. (parte.)

S C E N A III.

Arlecchino solo, poi Spasmo.

Arl. **M**E sta sul cor el mio scudo. No gnanca per la perdita del scudo, che a vadagnarlo non ho fatto tanta fadiga; ma me despiase la burla, che m'ha dà Giacomina. Se savelle come far a tornar-lo a recuperar! Ma sarà difficile.

Spa. Buon giorno, amico.

Arl. Te saluto bufiaro.

Spa. Perchè mi dici bugiardo?

Arl. Perchè m'astu dito amico?

Spa. Vi sono nemico forse?

Arl. Vu altri servitori sè sempre nemici de quella gente, che gh'ha la confidenza dei vostri padroni.

Spa. Io sono un servitore onorato.

Arl. Ti fa ben a dirlo, perchè se no tel difi ti, no gh'è pericolo, che nissun lo diga.

Spa. Non diranno di me, che sono un furbo, come di te si dice.

Arl. Ti gh'ha rason, non ho mai sentio, che se diga furbo a un mamalucco co fa ti.

Spa. Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.

Arl. Insegneme a robar, che la xè la to profession.

Spa. Senti, Arlecchino, giuro, e possa essere impiccato; se non mantengo il giuramento, giuro di farti il viso brutto ancora più brutto di quel, che l'hai.

Arl.

A T T O T E R Z O. 62

Arl. Ti , ti me vorelli maccar el viso ? E mi gh' ho più carità , me contento de romperte i brazzi con un tocco de legno .

Spa. Provati .

Arl. Adesso no gh' ho comodo de provar .

Spa. Avrò comodo io di darti una manata per ora .
(*fa l'atto di dargli .*)

Arl. Corpo del diavolo , se ti me darà una manata , mi te darò una gambata .

Spa. Hai ragione , che sento venire il padrone .

Arl. El vien a tempo ; te farò veder chi son .

Spa. Sta in cervello , non mi precipitare , che a chi mi levasse il pane , saprei levare la vita .

Arl. (Non son Arlecchin , se no ghe la faccio pagar .)

S C E N A I V .

Il Conte , e detti .

Con. **O** H Arlecchino , di te appunto cercava . Ho bisogno di te .

Arl. E mi gh' ho bisogno de Vuffioria .

Con. Sentimi . (*lo tira in disparte .*)

Arl. Sior sì , che colù no senta i nostri secreti . (*in modo , che Spasimo lo senta .*)

Spa. Ma ! Ecco , chi ha fortuna ! I bricconi . (*forte .*)

Con. Coa chi l' hai tu ? (*a Spasimo .*)

Arl. (Ve dirò mi con chi el la gh' ha .) (*piano al Conte .*)

Spa. (Meschino di lui , se mi fa torcere un pelo .)

Con. (Tu sai dei manichetti regalatimi da donna Metilde .) (*piano ad Arlecchino .*)

Arl. (Per grazia vostra me l' avè dito .)

Con. (La madre sua li ha veduti .)

Arl. (E la li ha conossudi ?)

E 2

Con.

Con. (Si certo . Io per salvar la fanciulla , ho detto averli comprati .)

Arl. (La crederà , the i ghe sia stadi rubadi .)

Con. (Bravissimo , e il sospetto suo cade sulla Jacopina .)

Arl. (Gh' ho gusto da galant' omo .)

Con. (Ma io non vorrei , che la povera disgraziata avesse a patire per cagione mia : tanto più , ch' ella mi ha fatto , e mi può fare de' buoni uffizj colla padrona sua .)

Arl. (Se poderave donca !..)

Con. (Ascoltami .)

Arl. (La diga pur .) El magna l'aggio colà . (*verso*
(*Spasimo.*)

Spa. (Non crederei , che gli parlasse di me ora .)

Con. (Trova la Jacopina . Dalle questo foglio , in cui vi sono i manichetti , che ho staccati ora della camiscia dille , che li rimetta in tempo , se può , nel luogo dov' erano , d' accordo colla ragazza .)

Arl. (Ho inteso .)

Con. (E se mai non fosse a tempo ; e la padrona volesse . . .)

Arl. (Lassè far a mi . Ho inteso tutto .)

Con. (Portati bene dunque .)

Arl. (Me porterò da par mio . Ma bisogna , che anca elaj , fior Conte , la me faccia un servizio .)

Con. (Chiedi : che cosa vuoi ?)

Arl. (E no bisogna dirme de no .)

Con. (Ti abbisogna denaro ?)

Arl. (Sior no ; quel , che me preme xè questo , che Vossignoria manda via subito dal so servizio quel baron de Spasemo .)

Con. (Perchè ? Che cosa ti ha egli fatto ?)

Arl. (L' ha dito cusi , che mi son el mezzan del so patron , e l' ha dito de pezo , che el so patron el vien
vien

vien quà a far l'amor colla fia, e colla mare.)

Con. (Ha detto?)

Arl. (Sior sì; e po l' ha dito, che per rabbia, che per invidia el vuol dir a tutti, che mi ve fazzo el mezzan con tutte do.)

Con. (Indegno!) Vieni qui. (a Spasimo.)

Spa. Signore.

Con. In questo punto vattene dal mio servizio.

Spa. Io? Che cosa ho fatto, signore?

Con. Tant'è. Vattene immediatamente, e avverti a non far parola di me, altrimenti ti farò romper le braccia.

Arl. (Ride.)

Spa. Lo so, perchè mi fa questo tratto.

Con. Non replicare.

Spa. Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario che avanzo.

Con. Bene. (mette le mani in tasca.)

Arl. (Vustu, che la comoda mi sta facenda?) (piano a Spasimo.)

Spa. (Dove ho d' andar ora, povero disgraziato?)

Arl. (Se ti vol, m' impegno de farte restar in casa.) (come sopra.)

Spa. (Fallo dunque per coscienza almeno.) (Quando bisogna, convien dissimulare.)

Arl. La senta... (piano al Conte?)

Con. (Tieni, dagli questo zecchino.)

Arl. (Sior sì subito.) Vustu spender sto zecchin per restar in casa? (piano a Spasimo.)

Spa. (Sì te lo dono, se mi ritorni in grazia.)

Arl. (Sior Conte, cossa vorla far, el xè pentio quel pover'omo. Se la lo manda via, la desperazion lo farà parlar. Per mi ghe perdono: la ghe perdona anca Vustoria per sta volta.) (piano al Conte.)

Con. (Ma se si abusa della mia bontà...)

E 3

Arl.

Arl. (Fazzo mi la figurtà per elo . Povero diavolo , el me fa peccà .) *(piano al Conte.)*

Con. (Basta , è un servitore che mi comoda , digli , che abbia giudizio per l' avvenire .)

Arl. (Starò in guardia , e se me n' incorzerò gnente gnente .) *(piano al Conte)* Senti a istanza mia el padron te perdona . Abbi giudizio per l' avegnir , *(a Spasmo forte.)*

Spa. Io non so di aver mancato ...

Arl. E circa el salario , ora siete del pari ...

Con. Ho pagato il mese al briccone .

Arl. Sior sì , nol pretende altro .

Spa. Per altro , signor padrone ...

Arl. Va via , che avemo da descorrer tra lu e mi .

Spa. Vorrei almeno ...

Con. Basta così , vattene . *(a Spasmo.)*

Spa. (Mi mangia un zecchino con questa bella disinvoltura .)

Arl. (Va via caro ti , lasseme col patron : e no t' indubitar , che son quà per ti . Te sarò bon amigo , vustu altro ? Se el te volesse licenziar , vieh da mi , che te farò un' altra volta la carità senza interesse ; de bon cuor .) *(a Spasmo.)*

Spa. (Birbonaccio . Può essere , che quello zecchino ti costi caro un giorno . Faremo a farsela una volta per uno .) *(parte.)*

Con. Che volevi tu dirmi ? *(ad Arlecchino.)*

Arl. Gnente altro , se no , che Vuffioria dorina i so soni sora de mi . Che con Giacomina so come , che me ho da regolar ; che tutto anderà ben ; che i manichetti i tornerà al so posto dove i giera . Che Arlecchin sarà sempre el gran Arlecchin , che vago subito per servirla . (Che ho vadagnà un zecchinetto , e gh' ho speranza de recuperar el mio scudo .) *(da se, e parte.)*

SCE.

S C E N A V .

Il Conte , poi il Dottore .

Con. **E'** Un buen capitale avere costui alla mano. Ora vo' avvisare, se posso, donna Metilde... Ma veggio il Procuratore di don Eraclio. Ho curiosità di sapere, come vada la causa del suo pa'azzo.

Dot. Servo del signor Conte.

Con. Amico, venite voi con qualche novità favorevole per don Eraclio?

Dot. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

Con. Che vale a dire?

Dot. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche, e della buona vitella.

Con. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

Dot. Io dico, che sarà miserabile, senza beni, senza casa, e senza riputazione.

Con. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?

Dot. Dubito, che sarà così.

Con. Ed io dubito nè sappiate poco, signor Dottore.

Dot. La ragione de' creditori prevale a tutto.

Con. Questa ragione, che prevale nel foro, non mi convince, che non vi sia rimedio da salvar la cote della fanciulla.

Dot. Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio? La moglie sua non ha portato in casa il valbre di trenta paoli, e i debiti sono liquidi, e certi ed indubitati.

Con. Quanto tempo è, che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

Dot. Sarà un anno incirca.

E 4

Con.

Con. E la campagna ultimamente venduta non son sei mesi, che l'ha alienata.

Dot. E' vero.

Con. S'egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo, e la Villa per dote della figliuola, si potrebbe difendere il palazzo dalle pretese dei creditori, si potrebbero recuperare i beni dalle mani del compratore?

Dot. Si potrebbe in tal caso; ma non l'ha fatto.

Con. E se non l'ha fatto, non si può dar ad intendere, che fatto sia?

Dot. Come?

Con. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo; ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti esclude ogni creditor posteriore; e voi di tali contratti ne avrete fatti.

Dot. Mi maraviglio; sono un galantuomo, signore.

Con. Siete un galantuomo, lo so benissimo: ma la carità verso una povera figlia...

Dot. Oh questo poi...

Con. E cento zecchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto con un contratto fittizio le ragioni di una fanciulla innocente.

Dot. Veramente fa compassione quella ragazza.

Con. Resterebbe miserabile per cagione del padre.

Dot. Non è dovere, che le di lui pazzie la riducano a tali estremi.

Con. Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare, che sia sufficiente rimedio?

Dot. Sì, certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.

Con. Bravo, signor Dottore, fate che la carità v'istruisca.

Dot. Potrebbe figurare, che donna Claudja avesse portato

tato in dote a don Eraclio una somma considerata , e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia .

Con. Così con due ragioni alla mano avrebbesi più agevole la difesa .

Dot. Certamente *virtus unita forlor* .

Con. Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domani .

Dot. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza ?

Con. Con chi ? Ardo anch' io di carità come voi : si può fare con me .

Dot. E Vossignoria si piglierà volentieri quel buon bocconcino di donna Metilde .

Con. Certo , per assicurarle il possedimento del palazzo , e della campagna .

Dot. E la campagna , e il palazzo sarà poi del signor Conte Nestore , *uxorio nomine* .

Con. Così è , il mio caro Dottore .

Dot. E don Eraclio resterà senza niente .

Con. Ma la figliuola almeno sarà provveduta .

Dot. Per effetto dell' amore del signor Conte Nestore .

Con. E della carità del Dottore .

Dot. Ma facciasi presto quello , che s' ha da fare ; *periculum est in mora* .

Con. I cento zecchini saranno pronti .

Dot. Ed io son lesto , quando si tratta di far del bene .

Con. Andiamo dunque . . .

Dot. Lo faremo dopo i capponi .

Con. Sì , caro , come volete .

Dot. (Gran buona creatura , che è questo Conte !) (*parte* .

Con. (E' pur caritatevole questo Dottore !) (*parte* .

SCE.

S C E N A VI.

Camera di donna Claudia.

Donna Claudia, e la Jacopina.

- T** *Cla.* Ant' è, vattene immediatamente di questa casa.
- Jac.* Perchè, signora, mi discaccia così?
- Cla.* La roba mia non ha da esser sicura in casa?
- Jac.* In quattro anni, che sono al di lei servizio, gli è mai mancato niente, signora?
- Cla.* I quattro anni passati non servono a giustificare la mancanza dei manichetti.
- Jac.* Ma io lo giuro, che non ne so niente.
- Cla.* Ed io so, che mi mancano, e tu o gli hai rubati, o gli hai lasciati rubare per trascuratezza: e sia o in un modo, o nell' altro, ho giusta ragione di licenziarti.
- Jac.* Ha ella guardato ben bene per tutto?
- Cla.* Ho guardato dov'erano; e poi, che serve? So, che sono stati venduti.
- Jac.* Si saprà dunque chi gli ha venduti; e se vi sono de' ladri in casa, si vedrà ch'io non ne ho colpa.
- Cla.* Prima, che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme, ch'ella sen vada per poter sostenere col Conte la mancanza delle gioje mie.)
- Jac.* Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà, un' ingiustizia. Farmi perdere la riputazione così per niente.
- Cla.* (Ha ragione, per dirla, ma la riprenderò poi meco, e sarà risarcita.)
- Jac.* Abbia carità, signora, d'una povera donna, che non ha altro al mondo, che un poco di buon concetto. Se perdo questo, ho perduto ogni cosa.
- Cla.*

Cla. Per ora vattene ; dappoi la discorreremo ,

Jac. Ma se vado via con questa maschera in viso ...

Cla. Non mi stare a far venire la bile . Ti licenzio con placidezza ; ma se non parti subito , saprò farti andare in un modo , che ti sarà di eterna vergogna . Vattene insolente , e fa , che questa sera qui non ti vegga , altrimenti sarà peggio per te , te lo giurò sull' onor mio . (parte .

S C E N A VII.

La Jacopina , poi Arlecchino .

Jac. **M**Eschina di me ! Ecco il bel guadagno , che ho fatto in quattr'anni per poco salario , e a soffrire le stravaganze di una famiglia di gente pazza . Pazienza ! L' andarmene sarebbe il meno , spiaccemi la riputazione , che posso perderè : e' senza colpa , povera me , senza colpa .

Ar. Quella zovene , ve saludo .

Jac. (Ci mancava costui ora .)

Ar. Cosa gh'aveu , che me parè stralunada ?

Jac. Ho quel , che ho : e voi lasciatemi stare .

Ar. Cosa ghe vorria per rallegrarve ? Un' altro scudo ?

Jac. Nemmeno cento basterebbero a consolarmi .

Ar. Torneme a dar el mio scudo , che mi vè consolò subito subito .

Jac. In vece di consolarmi , voi mi recate più noja .

Ar. No me lo volè dar el mio scudo ?

Jac. No ; andate al diavolo .

Ar. Eppur vorave far un' altra scommessa con vu ,

Jac. Di che ?

Ar. Che me tornarè a dar el mio scudo .

Jac. Non vi renderò niente . Andate via , e lasciatemi stare . Ho altro in capò , che le vostre buffonerie .

Ar.

Arl. Mi el so quel, che ve fa sbacchettar la luua.

Jac. (Che lo avesse già detto la padrona, non crederci.)

Arl. Anca sì, che i ve manda via de sta casa?

Jac. Perché?

Arl. Per un per de maneghetti. Ah? L'oggi indovina?

Jac. (Povera me! La riputazione è perduta.)

Arl. Ma mi so dove i xè quei maneghetti.

Jac. Caro Arlecchino, ajutatemi.

Arl. Ah, ah! caro Arlecchino adesso?

Jac. Per carità, ditemi dove sono.

Arl. Tolè, veli quà. (li fa vedere.)

Jac. Sono quelli poi?

Arl. I conosseu?

Jac. Li conosco.

Arl. Vardeli ben. (li mostra spiegati.)

Jac. Sì, sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.

Arl. Cossa ghe voleu dir? Che vu li avè tolti per donarmeli a mi?

Jac. Sono pazza io a dir questo?

Arl. Se no la dirè vu sta cossa, la dirò mi.

Jac. Mi volete dunque precipitare.

Arl. Anzi voggio farve del ben.

Jac. Ma come?

Arl. Se mi ve dago sti maneghetti; se vu disè d'averli trovadi in qualche altro logo, la padrona i gh'ha avanti sera, la lo crede, la se comoda, e per vu no ghe xè gnente de mal.

Jac. Datemeli dunque.

Arl. Oh questo xè el punto dove, che ve voleva.

Jac. Stà in vostra mano il rendermi la riputazione.

Arl. Recipe. Un scudo.

Jac. Il vostro scudo vorreste?

Arl.

Arl. Se volè i maneghetti.

Jac. (*Converrà poi darglielo.*)

Arl. E così, cossa risolvemio ?

Jac. Lo scudo me lo avete donato .

Arl. Donà, o barà; se volè i maneghetti, fora el scudo .

Jac. Eccolo .

Arl. Demelo quà .

Jac. Tenete . (*glielo dà .*)

Arl. Caro el mio caro scudo , te baso , te torno a basar . Poveretto ! t' aveva speso pur mal ! Ma se la mia bontà t' aveva perso , la mia bona testa t' ha savesto recuperar .

Jac. Via , datemi i manichetti . Non mi fareste già la mal' azione di negarmeli ora .

Arl. Meritereffi adesso , che no ve i dasse per refarme della minchionada , che m' avè dà . Ma son galantomo , tolè i maneghetti , tegnili ; sappiè per mia gloria , e per vostra mortificazion , che sti maneghetti i xè stadi tolti da donna Metilde ; che ella ha donadi al fior Conte ; che fior Conte m' ha ordenà de darveli a vu , perchè vu i metè dove i giera , e mi servindome de sta bona occasion v' ho restituido 'la burla , ho recuperà el mio scudo , e vi son profondissimo servitore . (*parte .*)

Jac. Ah galeottaccio ! me l' ha fatta ... Pazienza ! Sentito gente . Vado a riporli . Ma no ! dirò d' averli trovati . Brava la signorina , gli ha presi per regalare l' amante , ed io poveraccia ... quante volte così succede . Viene rubato in casa da chi meno si crede , e poi s' incolpa la povera servitù . (*parte .*)

SCE.

S C E N A VIII.

Altra camera.

Donna Claudia, ed il Conte Neflore.

- Cla.* **C**Redetemi, son disperata.
Con. Eppure il cuore mi dice, che le gioje vostre non sieno state rubate.
Cla. Ma nel mio burrò non ci sono.
Con. Credo benissimo, che non ci sieno.
Cla. Dunque mi sono state rubate.
Con. Non potrebbero essere, per esempio, in un altro luogo sicuro?
Cla. Dove mai?
Con. Se fossero per accidente sul Monte pubblico, non sarebbero in salvo?
Cla. Lo sapete anche voi dunque, che sono al Monte?
Con. Parmi averlo sentito dire.
Cla. Ma mio marito non ne sa niente.
Con. Può essere. (Se la ha egli stesso impegnate.)
Cla. Ecco, mi sono state rubate, ed impegnate sul Monte.
Con. Chi mai può aver commesso un tal furto?
Cla. La Jacopina.
Con. Dov'è la Jacopina? Interrogiamola un poco.
Cla. Non c'è quella indegna; l'ho discacciata di casa.
Con. Male; prima di assicurarsi del suo delitto?
Cla. Ne sono certa. L'ho licenziata; ma le farò tener dietro, perchè non fugga.
Con. Qual fondamento avete, signora, per giudicarla rea di tal furto?
Cla. Quello dei manichetti.

Con.

A T T O T E R Z O. 77

Con. Siete poi certa, che questi sieno de' vostri? (*li fa vedere i suoi manichetti.*)

Cla. Questi? non mi pare. Non sono quelli, che avete quand' io era da voi.

Con. Perdonatemi; volete voi, che a quest' ora mi sia levata la camiscia di dosso per iscambiarla? Sono gli stessi. (*Si affomigliano almeno.*)

Cla. Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de' miei, e lo saranno, poichè nel solito cassettino non gli ho trovati.

Con. E ve gli ha rubati la Jacopina?

Con. Senz' altro, e chi mi ha rubato i manichetti; mi avrà rubato le gioje, e sono al Monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito; e altri che voi, Conte, mi può far la finezza di darmi il modo di poterle ricuperare.

Con. (*Già lo sapeva, che qui doveva finire; ma non fa niente.*)

Cla. Voglio credete, che non diffiderete della puntualità mia.

Con. Oh pensate; ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto, e della mano, che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un po' meglio nel cassettino, e altrove, se si trovarono i manichetti.

Cla. Ci ho guardato, vi dico, e poi, che ho da guardare? Se sono quelli, che avete voi alle mani.

Con. Ecco la Jacopina. Sentiamo un poco da lei...

Cla. Ancora qui la sfacciata?

SCE.

Cla. Tocca a voi custodire la biancheria . Andate .
(*alla Jacopina .*)

Jac. Dove, signora?

Cla. A far quel, che occorre nella mia camera .

Jac. (*Via via, lo scudo l' ho speso bene .*) (*parte .*)

S C E N A XI.

Donna Claudia, il Conte, e donna Metilde .

Cla. (**N** On so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioje .)

Con. Ho piacere , che siate certificata dell' onoratezza della Cameriera . (*a donna Claudia .*)

Cla. Sì, per ora . . . (*Sono mortificata .*)

Con. (*Vi ringrazio de' manichetti .*) (*piano a donna Mei .*)

Met. (*Accettate il buon animo .*) (*piano al Conte .*)

Cla. Conte , sentite . (*Delle gioje , che vogliamo dire sia stato ?*) (*piano al Conte .*)

Con. (*Ritourneranno per quella strada medesima, per cui sono andate .*) (*piano a donna Claudia .*)

Cla. (*Dubito, ch' egli lo sappia quanto lo so io , che don Eraclio me l' ha impegnate .*) (*da se .*)

Con. (*Se vi si propone di maritarvi, dite di sì ?*) (*piano a donna Metilde .*)

Met. (*Se fosse con voi .*) (*piano al Conte .*)

Con. (*Può essere, che sia con me . . .*) (*piano a donna Metilde .*)

Cla. Parlate con me , Conte , non date pascolo alle scioccherie di Metilde .

Con. Sono ai vostri comandi . (*a donna Claudia .*)

Met. (*Ne imparo tante da lei delle sciocchezze .*)

Il Raggiratore .

F

SCE

S C E N A X I I.

Don Eracleo, e detti.

Era. **C**Onte, ho ordinato in tavola.

Con. Son qui a ricevere le grazie vostre.

Era. Dov' è la Contessina vostra, che non la veggio?

Con. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Anderò a chiamarla quando sia in tavola.

Era. Ho una botteglia di canarie vecchio di dodici anni; l'ho sempre serbata per un'occasione d'impegno; oggi, in occasione della scoperta fatta de' nuovi fregi della mia casa, si ha da bere alla salute di Ercole.

Con. Prima, che vadasi alla sboccatura della botteglia; frattanto, che si allestisca la tavola, vorrei, don Eraclio, che si tenesse fra noi un breve ragionamento.

Era. In giorno di tanta festa non mi parlate d'affari.
(I mille scudi gli ha dati?) (piano a donna Cla.

Cla. (Non ancora.) (piano a don Eraclio.)

Era. E' venuto l' amico vostro dei mille zecchini ?

(al Conte :

Con. Non si è veduto.

Era. (Vuol andar male, io dubito.) Che volevate voi dirmi? (*al Conte.*

Con. Spiacemi, che le dame sieno in disagio.

Cla. Partirò, se il volete.

Con. Non signora, desidero che restiate, ma accomodata.

Cla. Sed iam dunque; Metilde, andate.

Met. (Già me l'aspettava.)

Con. Permettetele in grazia mia, ch' ella resti.

Cla. Resti per compiacervi. Sediamo.

Err.

Era. Passate di quà, Conte, che starete meglio. (Ci ho da star io nel mezzo.)

Con. (Conosco il superbo.) Eccomi dove comandate.
(*siede all' ultimo luogo, e tutti siedono.*)

Met. (Son cuoriosa di sentire, se mi propongono quel, che mi da detto.)

Con. Don Eraclio, non fate, che quello che ora vi dico, vi turbi l'animo, poichè alla fine resterete, più consolato.

Era. Dite pure. (Se venissero i mille scudi.)

Con. La causa del palazzo è perduta.

Era. Se non la posso perdere.

Con. Non la dovrete perdere; ma in oggi non si fa caso della nobilrà, e del merito. Ve lo dico con dispiacere: questo palazzo non è più vostro.

Era. E dove anderà ad abitare un uomo del mio carattere?

Con. In una delle trentasette città.

Era. Ma perchè darmi una sì trista nuova a quest' ora? Perchè non lasciarmi almeno definir con gusto?

Con. Voglio anzi, che mangiate con maggior quiete, con maggior piacere.

Era. Consolatemi, amico. Fate, che non pajano amari quei due capponi.

Cla. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

Con. Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo rimedio.

Era. Voi ci potete ajutare. (*al Conte.*)

Cla. Voi, Conte, colla vostra mente, coll' assistenza vostra.

Con. Sapete chi può essere il vostro risorgimento? Quella fanciulla, quella damina, quell' unica vostra figliuola.

Era. Come?

Cla. In qual modo?

Met. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre.)

Con. Maritandola, assegnandole in dote il palazzo, e la campagna ultimamente venduta: con un contratto anteriore ai debiti, ed alla vendita rispettiva, (*piano guardando, che alcuno non senta.*) tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l'utile, il decoro, e la convenienza.

Met. Il consiglio non può essere più bello.

Cla. Tacete voi, (*a donna Metilde.*)

Era. Non mi dispiace il progetto; ma dove ritrovare un partito, che degno sia del mio sangue?

Con. Se l'affare non si conclude dentro di oggi, domani non siamo in tempo per il palazzo almeno.

Era. Non vorrei, che mi si facesse un affronto.

Con. L'amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il Dottore stenderà il contratto qui sul momento, ed io vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.

Cla. (Ah questa sua esibizione mi desta un'orribile gelosia.)

Met. Il signor Conte mi prenderebbe soltanto per far piacere a mio padre?

Con. Anzi la mia inclinazione.

Cla. Acchetatevi, sfacciatella, voi non meritate, che il Conte s'induca a desiderarvi, che in grazia nostra, e son sicura, che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa senza il sacrificio del cuore.

Con. Non vi è strada migliore di questa, signora.

Era. Ah Conte, sapete voi chi sono?

Con. Io so benissimo, ed io, malgrado lo stato vostro infelice...

Era. Sapete voi, che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?

Con.

Con. Che vorreste dire perciò?

Era. Siete Conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello, che siete: ma la vostra nobiltà non avrà poi l'origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

Con. Non ho trentasette città ne' miei titoli, ma posso avere trentasette migliaia di scudi, che mi rendo, no in istato di migliorare le cose vostre.

Met. E' un bel feudo trentasette migliaia di scudi.

Clz. (Morirei dall'invidia, se ciò accadesse.)

Era. Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d'Ercole, che quest' unica figlia. (*accennando don. Metilde.*) Sperava io collocarla con qualche illustre prosapia dei primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito darla a voi, quando anche fosse discendente da Carlo Magno.

Con. Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue d'Ercole nell'estrema miseria? Vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegaio ancora?

Era. Morirei disperato.

Con. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco per non precipitare più al fondo.

Era. Nobilissima dama, che dite voi? (*a donna Clz.*

Clz. Dico io, che piuttosto... (Ah non so, che mi dire.)

Con. (Signora, non perdetevi di vista le gioje vostre.)
(*a donna Claudia.*

Clz. (Come si potrebbero recuperare?) (*al Conte.*

Con. Coll' accasamento di vostra figlia, avendo luogo il divisato contratto.

Clz. Cavaliere, che risolvete? (*a don Eraclio?*

Era. Non saprei, .i. Son confuso.

Con. Ricordatevi, che le trentasette città, che vi onorano, non vi daranno un tetto per ricoverarvi, nè un pane per satollarvi. *(a Eraclio.)*

Era. Ah la nobiltà è un gran bene! ma una buona tavola è la mia passione.

Cla. Costei non merita, che a lei si pensi; ma lo stato nostro è infelice.

Era. Orsù, facciasi un' eroica risoluzione. *(s' alza.)*
Conte, il merito vostro è sì grande, che vi rende degno del sangue nostro. Soffrì Ercole in pace la lieve macchia del grado illustre de' tuoi figliuoli. Sì, Conte, si stipuli il gran contratto. Si salvi più, che si può l'onore della famiglia, Metilde è vostra, e andiamo a solennizzare le nozze in un festoso convito. *(parte.)*

Con. Potrò chiamarmi ben fortunato...

Cla. Non mi credeva mai, Conte Nestore, che le attenzioni vostre usate alla madre, tendessero al pos-sedimento della figliuola.

Con. Donna Claudia, se le presente disgrazia vostra non mi obbligasse...

Cla. Sì, ci intendiamo. Andate innanzi voi. *(a don. Metilde.)*

Met. Signora, se deve esser mio sposo...

Cla. Ei non lo è per anche.

Met. Ma lo sarà. *(parte.)*

Cla. Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhj miei. *(al Conte.)*

Con. Mi credete indegno d'imparentarmi con voi?

Cla. Fin' ora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell' odio mio.

Con. Signora, confidatemi l'arcano delle gioje vostre.

Cla. Ah! non so che dire, Conte, compatitemi. Alfin son donna, e non vi dico più. *(parte.)*

Con. Ora vedesi chiaramente, che la miseria avvilisce gli

gli altieri, che l'ambizione può più dell'amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da se stessa la sua fortuna. *(parte.)*

S C E N A XIII.

La Jacopina, ed Arlecchino.

Jac. **C**He mi andate voi dicendo di questo vecchio?

Arl. Ve digo, che la xè la più bella cosa del mondo. L'è arrivà in Cremona el padre del Conte Nestore.

Jac. Che importa a me del padre del Conte Nestore?

Arl. V'importerà co lo vederè, perchè l'ha da esser una bella scena.

Jac. E' un cavaliere di garbo?

Arl. E come!

Jac. Si vede, cho sia veramente di quella nobiltà, che conta il di lui figliuolo?

Arl. Anzi a vardarlo se ghe cognosse in la una nobiltà strepitosa.

Jac. Ricco?

Arl. Ricchissimo.

Jac. Vestito bene?

Arl. Magnificamente.

Jac. E dove si trova?

Arl. L'è quà, che el vorave veder i so do fioli.

Jac. Lo sanno eglino, ch'ei sia arrivato?

Arl. No i lo sa gnancora. El ghe vol comparir all'improvviso. Per far che la buzia sia più bella, lo pedè condur co i xè a tola.

Jac. Fatelo venire innanzi, che ho curiosità di vederlo.

Arl. Vederè el fior della nobiltà.

Jac. Mi metterà in soggezione.

Arl. Gnente, el xè un agnetto. La favorissa, patron, la vegna avanti.

S C E N A XIV.

Messer Nibio, e detti.

Nib. **D**Ove sono questi figliuoli?

Jac. Chi è costui? (*ad Arlecchino*.)

Arl. El padre del Conte Menestra.

Jac. Voi mi burlate. (*ad Arlecchino*.)

Arl. Domandeghelo a elo.

Jac. Voi siete il padre del Conte Nestore? (*a Nibio*.)

Nib. Sì, io sono il padre di quello, che si fa creder Conte. La mia sincerità non soffre di secondare la sua impostura: e stimo più l'onore di essere un galantuomo, quantunque povero, di quello sia i titoli, le ricchezze, e la vanità.

Jac. Oh bella, oh bella davvero!

Arl. No ve l'oggi dito? (*alla Jacopina*.)

Jac. Come si chiama vostro figliuolo? (*a Nibio*.)

Nib. Pasquale.

Jac. E la figlia?

Nib. Carlotta.

Jac. La Contessa Carlotta?

Nib. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello: L'ho seguitata sulle tracce avute della sua fuga. Gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest'uomo dabbene... (*accenna Arlecchino*.)

Arl. Ma gh'ha volessò del bello, e del bon de capir chi el domandava. Se no el nominava el nome de Carlotta, giera impossibile, che mi me insoniasse, che el Conte Menestra fusse missier Pasquale.

Nib. Dove son eglino questi pazzi de' miei figliuoli.

Jac. Saranno a tavola coi miei padroni.

Nib. Dite loro, che è quì suo padre.

Jac.

Jac. Venite con me , galantuomo . Come vi chiamate ?

Arl. El m'ha dito , che el gh' ha nome Nibio .

Jac. Andiamo . (Diceste bene , che la scena voleva esser graziosa .) (*ad Arlecchino .*)

Arl. (A vu mo tocca a farla ancora più bella .) (*a Jac.*)

Jac. Lasciate fare a me , che la vo' condire . (*ad Arlecchino .*) (Mi vo' godere le mie padrone , che si credevano essere servite dall' Illustrissimo signor Conte .) (*parte .*)

Nib. Non vo' , che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia ; sono un uomo d'onore , e tal sarò fin , che io vivo . (*parte .*)

Arl. Voggio andarmelo a goder anca mi fior Conte . Oh quanti de sti Conti incogniti , se se podesse veder de chi i xè fioli , i deventerave tanti Pasquali . (*parte .*)

S C E N A XV.

Sala con tavola apparecchiata .

Don Eraclio , il Dottore , poi donna Claudia e donna Metilde .

Era. Glà il Conte mi ha detto ogni cosa . Si parlerà dopo desinare .

Dot. Dopo desinare ? Si potrebbe dir dopo cena . Poco manca alla sera , ed io , per dirla , ho lo stomaco rovinato .

Era. Avrete modo di confortarlo . Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo . So , che gli antichi cenavano solamente , ed io mangio sempre coi lumi .

Cla. Ecco a che siamo ridotti per cagione delle vostre pazzie . (*a don Eraclio .*)

Era. Non mi guastate ora il piacer della tavola .

Met.

Met. Finalmente il signor Conte non è un villano.

Era. Mi farò dir meglio le cose della casa sua, e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch'ei non discenda da Dejanira?

S C E N A XVI.

Il Conte, Carlotta, e detti.

Con. **E**Cceci qui a godere delle vostre finenze.

Car. A quest' ora si desina? A quest' ora in villa da noi...

Con. In campagna si fan le cose diversamente. (Finis-
tela con questa villa.) *(piano a Carlotta.)*

Era. Venite qui, Contessina, sedete presso di me.

Con. Non vi prendete incomodo. *(a don Eraclio.)*

Era. La voglio qui, vi dico.

Car. Mettetemi dove volete; ma datemi da mangiare,
che non posso più. *(sedono don Eraclio, e Car-
lotta vicino.)*

Cla. (Andiamo a mangiare tanto veleno.) *(siede pres-
so don Eraclio.)*

Met. (Non ci vorrei stare vicino alla signora madre.)

Cla. Venite qui voi. *(a donna Metilde.)*

Met. Starò qui, signora. *(un poco lontana.)*

Cla. Venga qui il Conte dunque.

Met. Ci verrà io dunque. (Non lo voglio vicino a lei.)
(siede.)

Era. Conte, vicino alla sposa.

Con. Starò qui presso di mia sorella. (Non vorrei, che
mi facesse delle male grazie.)

Met. Pazienza! Vedo il bell' amore, che ha per me il
signor Conte.

Con. (Ha ragione.) Son qui, signora, perdonate se non
ardiva... *(siede vicino a donna Metilde.)*

Dot.

Dot. Ed io qui dunque. (*si siede vicino a Carlotta.*)

Car. Chi siete voi, signore?

Dot. Sono il dottore Melanzana per ubbidirla.

Car. Ho piacere di stare vicina al dottore: ce n'era uno, che mi voleva bene in villa da noi.

Con. Via, Contessina. Non parlate ora del dottor della villa.

Era. In principio di tavola non si parla. Tenete di questa zuppa. (*dà un tondino di zuppa a Carlotta.*)

Car. Così poca me ne date? (*a don Eraclio.*)

Con. (Oh povero me!)

Cla. Ne volete dell'altra? (*a Carlotta.*)

Car. Sono avvezza a mangiarmene sei volte tanta.

Con. Contessina! (*ironico.*)

Era. Eccovi dell'altra zuppa.

Car. Questa pappa si dà ai bambini in villa da noi.

(*mangia velocemente.*)

Era. Qual'è la minestra, che più vi piace?

Car. Maccheroni, fagioli, cose di più sostanza.

Con. (Mi vuol far disperare costei.)

Cla. E' molto delicata di gusto. (*ironico.*)

Car. Quando ho mangiata una buona minestra, non ci penso di altro.

Con. Le avvezzano così nel ritiro.

Car. Datemi da bere.

Dot. Così presto?

Car. Si beve quando si ha sete in villa da noi.

Con. (Non ce la conduco più per un pezzo.) (*Servitore porta i capponi.*)

Era. Ecco i capponi, Conte, ecco i capponi. Eccoli, signor Dottore.

Car. Anche da noi se ne mangiano di questi.

Era. Sapete trinciare voi? (*al Conte.*)

Con. Non ho grande abilità per dirla.

Era. Voi, Dottore, sapete trinciare?

Dot.

Dot. Non , signore , dispensatemi .

Car. Che vuol dir trinciare ?

Era. Tagliare , far le parti , spezzare .

Car. Nessuno sa far le parti , nessuno sa spezzare di voi ? Siete bene ignoranti , taglierò io .

Con. Eh via , non fate di queste scene . . .

Car. Sentite , che caro signor fratello ! Pare , ch' io non sappia far niente . Ci vuol tanto a spezzare un cappone ? Si fa così da noi . *(prende il cappone per romperlo colle mani)*

Con. Fermatevi , dico .

Era. Non me lo rovinate . *(leva il piatto)*

Cla. Che sorta di educazione ha avuto vostra sorella ?

Con. La Contessa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie , ecco il profitto , che ne ha ricavato .

Cla. Par impossibile , che ella sia nata con civiltà .

Met. Quando sarà mia cognata le insegnerò io il costume civile .

Car. Ho da essere vostra cognata ?

Con. Sì certo . Non ve l' ho detto , che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde .

Cla. Don Eraclio , pensateci bene prima di farlo .

Era. Lasciatemi mangiare per ora .

Con. Signora , porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia ? *(a donna Claudia)*

Dot. Il contratto è steso , e dopo avere mangiato , noi lo stipuleremo .

Met. Spicciamosi presto dunque .

S C E N A XVII.

La Jacopina, e detti, poi messer Nibio.

- Jac.* **C'** E' uno, che domanda del signor Conte.
Con. E chi è, che mi vuole?
Era. Sarà quello dei mille zecchini. Fatelo venire innanzi.
Con. Si può sapere chi sia?
Jac. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia per godere la bella scena.)
Era. Vediamolo chi è, fatelo venire.
Jac. Subito. (Oh come vuol restar brutto il signor Conte! ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina.) (*parte.*)
Era. Se fosse quello, che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi: dopo che avremo mangiato, potrà contarlo quì sulla tavola.
Con. Ohimè! chi vedo mai?
Nib. Con licenza di lor signori.
Car. Mio padre.
Era. Un villano? Che vuoi tu quì? (*adirato.*)
Nib. Vengo in traccia de' miei figliuoli.
Era. E dove sono i figliuoli tuoi?
Nib. Eccoli quì; Pasquale, e Carlotta.
Era. Come! (*tutti si alzano.*)
Cl. Che disse?
Con. (*Son perduto.*) Sarà un pazzo costui, non gli badate, signori.
Nib. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?
Car. Mi meraviglio di voi, fratello, che strapazzate così nostro padre. Sì signore, egli è messer Nibio,

bio, io sono Carlotta sua figlia, e il Conte Nestore è Pasquale suo figlio.

Era. Ercole, Ercole, dove sei?

Con. (Ah che ad un colpo simile non so resistere. La natura tradisce la consueta mia intrepidezza, sento avvillirmi. Atroffisco in faccia di chi mi vede.)
Signori . . . io sono . . . Mi meraviglio di chi non crede . . . Ora ora . . . Vi farò conoscere chi sono. (parte .

Era. Sangue degli Eraclidi assassinato !

Nib. E tu, tristarella, che sei, abbandonasti questo povero vecchio padre per seguire il pazzo di tuo fratello? Torna meco; deponi quegli abiti, che ti stanno d'intorno; e vieni a riprendere la tua rocca, il tuo aratro; e la servitù di tuo padre.

Car. Signori, la Contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza, e in ricompensa del desinare, che le avete dato, vi invita in campagna a mangiare un piatto di ravanelli. (parte .

Era. Ercole, Ercole, dove sei?

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, e detti.

Ar. ERcole fa umilissima riverenza a lor signori, e el ghe fa saver, chè sior Conte bonà testa in sto punto l'ha trovà el cavallo del Conte Nibio so padre el gh'ha montà suso, e l'è andà fora della porta della città, el va via de galoppo per paura de esser fermà.

Nib. Povero me! il temerario mi sfugge; ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò recuperato la figlia. Signori, comparte un pazzo, ma da quello, che intesi dire di voi, prima d'entrar qui den-

dentro, credo, che siate pazzi voi pure niente meno di lui.

Arl. L'ha dito una sentenza da Ciceron.

Cla. (Resto attonita, non so parlare .)

Arl. Lustrissima, me esibisso mi de esser el so cavalier :
(a donna Claudia .

Met. Povera me! sono rovinata. Se non posso averlo come il Conte Nestore, mi contenterei di averlo anche come Pasquale.

Arl. Co l'è così, la fazza capital de Arlecchini. (a donna Metilde .

Cla. Ecco il frutto della vostra condotta. (a don Erac.

Era. A me rimproveri? Chi faceva le grazie al Conte io, o voi?

Cla. Avete ragione, non so che dire, fra le vostre e le mie pazzie ci siamo entrambi precipitati.

Era. Signor Dottore, che sarà di me povero cavaliere?

Dot. Male assai, il palazzo è perduto.

Era. Dove andrò a ricoverarmi?

Arl. V' insegnerò mi un loco sicuro, un loco comodo.

Era. Dove mai?

Arl. All' Ospedal de' matti.

Era. Ah sì, mi rimprovera ognuno con ragione. L' Ospedale de' pazzi è luogo degno di me; luogo degno di un povero prosontuoso, che cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato in presente, e lo sarà peggio ancora nell' avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi, che chi si crede di essere più di quello, che egli è, si riduce alla fine nella disperazione, in cui sono, ridicolo, miserabile, maltrattato, e schernito.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad Antonio Zatta Stampator di Venezia che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.^o Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Not.



146 9021434

RI

Appro-
ci fo-
del Li-
c. nun
ica, i
uiente
Liceo-
pola
Scam-
libro

Clu-
ia.

L



